22 luglio 1944
l'Unità

VERSO LA FINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Cosi sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così muoiono i traditori della patria!!»

- Avvicinatomi gli dissi: «Sei impazzito?» Lui rispose: «Strappava dei manifesti dell'*Unità*» Sono accorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere all'ultima contrazione dell'agonia.
- Avete notato armi vicino o intorno al cadavere?
- Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'*Unità,* garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perris ed e costretto spesso ad ammettere di essersi sbagliato

- Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?
- Si diresse verso di me e ci incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.
- Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barbarisi era vivo o morto?
- No.

Il teste è costretto ad ammettere che il cadavere rimase incustodito parecchio tempo e che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi il quale confermò all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificate alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 16,30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa.

L'arringa dell'avv. Niccolai

Dopo aver dichiarato di sentire profondamente il dolore del tragico incidente per cui due giovani italiani sono passati alle armi ed il superstite viene giudicato da giudici che non sono italiani, l'avv. Niccolai ha preso ad esaminare le risultanze delle prore testimoniali.

Indubbiamente la testimonianza più importante, ai fini dell'accertamento.o della verità, è quella della signorina Capponi che ha assistito a tutto lo svolgimento del fatto.

Importante è anche la deposizione di De Tuddo, che ha visto il Barbarisi estrarre la rivoltella.

Poi c'è Colantoni, il brigadiere dei carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accusatori

«Chi abbiamo contro di noi, Maccioni, quel brillante finanziere (il Presidente interrompe: "era difficile capire cosa raccontava").

«Resta la Castellani, strana teste che si rifiuta di firmare la dichiarazione fatta in istruttoria». La deposizione della Castellani presenta due aspetti: farci molto male nella causa, e chiudersi in una ambiguità buona per tutte le tesi.

I due pilastri dell'accusa: la Castellani e l'Alessandri, sono in contraddizione: l'Alessandri vuole il Barbarisi inerme, la Castellani gli mette in pugno la rivoltella

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri siano in disaccordo tra loro. Anzitutto nella dichiarazione risulta che le prime parole pronunciate dal Bentivegna furono *«legittima difesa»* e che la frase *«Romani, così muoiono i traditori»* non fu pronunciata. Dopo aver rapidamente demolito le principali accuse fatte dall'Alessandri, Niccolai fa il bilancio delle deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Niccolai e la requisitoria del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

****

Anche i giornali italiani danno notizia della congiura dei militari tedeschi contro Hitler e del fallito attentato di Claus Schenk von Stauffenberg al Quartier Generale di Rastenburg, nella Prussia Orientale. Una manchette *dell'*Unità *così commenta l'accaduto:*

Bentivegna

non li avrebbe mancati

73

****

L'Italia libera

Il processo Bentivegna

La deposizione degli ultimi testi e l'arringa dell'avv. Niccolai

L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio, richiesto del P. M., di un nuovo testimonio oculare. Si tratta del sergente di polizia V. Alessandri. Egli dichiara di aver assistito al fatto, e di aver svolto immediatamente servizio di polizia, e fornisce particolari sullo svolgersi delle azioni, sulla identità delle persone presenti e sull'ora dell'accaduto. È importante far notare che le sue dichiarazioni sono alquanto divergenti da quelle di altri testi. Dietro domanda della difesa, da quindi precisazioni circa un resoconto dell'accaduto da lui consegnato alla Polizia Alleata.

Alle 14,10 viene ripresa l'udienza e sono chiamati a deporre nuovamente A. Terenzi, l'impiegato al giornale *Unità*, che fornisce alcuni chiarimenti sul suo breve colloquio coll'Alessandri, e un Capitano della Polizia Britannica che è richiesto di delucidazioni circa il resoconto dell'accaduto consegnato dall'Alessandri.

Dopo una sospensione, riprende l'udienza con una forte ed ampia arringa dell'avv. Niccolai. Egli si dichiara profondamente amareggiato che un così tragico episodio abbia potuto coinvolgere due giovani, forse entrambi impazienti di vedere finalmente risplendere nel cielo italiano il sole della libertà. È in quell'atmosfera di un così intenso entusiasmo, di una così sentita gioia di tutti i patrioti italiani, che allora uscivano dalla loro difficile vita di nascondigli e di apprensione, che un gesto sia pure inconsulto, contrario a quelli che erano i simboli della liberazione, poteva e doveva logicamente essere interpretato, soprattutto in quel giorno, come un atto ostile.

Una reazione del Bentivegna era legittima, sia moralmente, sia giuridicamente, sia politicamente. Sarebbe stato di altissimo valore una risposta accomodante all'intimazione del giovane: ma le più plausibili testimonianze attestano che al rimprovero del Bentivegna l'ufficiale estrasse l'arma, la caricò e la puntò contro il suo petto.

L'avvocato è passato, quindi, a difendere e collegare di un filo logico le deposizioni di alcuni testi, tra cui quelle della Capponi, del De Tuddo, del Castelli e del brigadiere Colantoni.

Le affermazioni di quest'ultimo possono sempre venir controllate da persone appartenenti alle Forze Alleate. Alle 17.50 circa l'arringa dell'avvocato viene interrotta: il Capitano della Polizia Britannica ha trovato e consegna alla Corte il documento che contiene il resoconto del fatto redatto a suo tempo dall'Alessandrini.

Tale documento offre all'avvocato nuovi argomenti per la difesa.

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

****

Il Quotidiano

Il processo Bentivegna

Nella seduta di ieri mattina è stato chiamato a deporre il sergente maggiore Virgilio Alessandri. Nell'udienza pomeridiana deponeva il sig. Amerigo De Renzi, quindi prendeva la parola l'avv. Niccolai della difesa. Reso onore alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu frutto di un fatale equivoco, l'avv. Niccolai passava in breve rassegna le deposizioni dei testi concludendo che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa. La seduta è stata tolta alle 19.

****

Ricostruzione

Il processo Bentivegna

La Corte pronuncerà oggi la sentenza

La settima udienza ha raccolto nell'aula un pubblico ancor più numeroso che nei giorni precedenti, si attende l'arringa dell'avvocato Niccolai. Ma entrata la Corte, il P. M. si alza e dichiara la presenza di un nuovo testimone venuto a deporre venti minuti prima dell'apertura.

La difesa si oppone. Il P. M. insiste sull'importanza che le nuove deposizioni potrebbero avere sulla decisione della Corte. Questa accetta il teste e si riserba d'interrogarlo per prima.

Così si riapre l'istruttoria.

Alessandri Virgilio, Fioraio, appartenente alle forze armate apolitiche del fronte clandestino, il 5 giugno era armato di fucile mitragliatore ed aveva la fascia al braccio della polizia.

Dalle sue risposte prima alla Corte, poi al P. M., quindi alla difesa si apprende come si trovasse quel giorno ed in quell'ora all'angolo di via Tre Cannelle con via IV Novembre vicino al calzaturificio Bufarini, voltando le spalle alla gradinata. Udì due o più persone che «altercavano» dietro le sue spalle e, voltandosi, vide un giovane vestito di grigio puntare il braccio e «cominciare a far fuoco» su di un militare senza giacca e senza copricapo. Dopo che il militare cadde al suolo il civile, Bentivegna, si avviò verso di lui urlando: «Romani, così muoiono i traditori della patria». Egli lo fermò e gli disse di essere della Polizia . «A disposizione» - rispose il Bentivegna; intanto sopraggiunse con la pistola alla cintura la Capponi. L'Alessandri si fece declinare le generalità dei due accompagnandoli quindi nella sede del giornale *l'Unità* dove il signor Terenzi si rese garante dell'identità del Bentivegna e della Capponi. Quindi termina dicendo di aver portato una denuncia scritta del fatto al Commissariato di Magnanapoli, il 23 giugno. E di averla portata dal capitano Greenhill nell'ufficio del quale ha visto il Bentivegna con un agente.

La difesa chiede di produrre ancora la Capponi, l'imputato, il signor Terenzi ed il Colantoni per chiarire dei particolari. Chiede inoltre che venga rintracciata la denuncia scritta dall'Alessandri.

L'udienza viene interrotta e riprende alle 14.

La Corte accetta soltanto di sentire il signor Terenzi e l'imputato ed attende da un momento

all'altro l'arrivo del capitano Greenhill con il documento.

Terenzi Amerigo dell'*Unità* dichiara che nel suo ufficio entrarono il Bentivegna con l'Alessandri, che l'imputato raccontò il fatto e termina dicendo che l'Alessandri non obiettò nulla.

Un'ora dopo la riapertura appare il capitano della Polizia Alleata, che non ricorda assolutamente di avere ricevuto la denuncia e di non aver comunque trovato il documento, si ripromette però di fare ulteriori ricerche.

L'imputato sale al banco dei testi. È un po' nervoso, ma parla con voce chiara. Vuole fare delle precisazioni: si è messo «a completa ed assoluta disposizione dell'Alessandri», dichiara, gli ha con segnato la rivoltella, l'ha avuta restituita. Insieme ed in buon accordo sono andati al giornale. Sospesa l'udienza per cinque minuti alla ripresa nel silenzio generale l'avvocato Niccolai prende la parola.

La sua voce è forte e commossa ed egli inizia appunto la sua arringa scusandosi per tale commozione, derivante dal fatto che due giovani italiani, impazienti entrambi di vedere il sole della libertà, per un tragico equivoco si siano scagliati l'un contro l'altro sì che uno oggi non è più e l'altro è al banco degli accusati per essere giudicato da un giudice non italiano.

Vuole innanzi tutto dire come egli nutra un profondo rispetto per le gramaglie della madre addolorata e si scusa perciò che di forte dovrà dire nel corso della sua arringa.

Fa notare alla Corte come il fatto sia avvenuto in una atmosfera di guerra, quando pur essendo ormai la città liberata, c'erano ancora molti elementi nemici o filo-nemici che circolavano per le strade di Roma. Fa notare come quel giorno Bentivegna fosse un soldato legittimamente armato ed in istato di allarme, quando ancor le forze stesse italiane mescolate ai tedeschi non avevano svelato «la nuova coscienza ed il nuovo atteggiamento leale».

È un'enigma perché il Barbarisi, pure appartenendo alle forze clandestine, abbia stracciato quei manifesti che al pari delle bandiere erano il simbolo della libertà. Perciò la reazione del Bentivegna è legittima quando egli redarguisce il Barbarisi; e diventa giuridicamente legittimo anche il suo atto violento qualora si possa provare la immediatezza di un pericolo alla sua incolumità personale.

Le testimonianze sfavorevoli sono state quantitativamente inferiori, ma non su ciò si basa l'avvocato, egli vuole smantellare anche tali testimonianze.

Le favorevoli della Capponi, del Tuddo dei coniugi Musu e del Colantoni, teste inaspettabile per l'arma «fedelissima» che rappresenta sommergono la testimonianza «del brillante finanziere Maccioni».

Riguardo le testimonianze della signora Castellani e dell'Alessandri, i due pilastri su cui si basa l'accusa, da sole si contraddicono e quindi si eliminano, la prima affermando un Barbarisi armato di rivoltella, la seconda un Barbarisi sprovvistone.

A questo punto sopraggiunge il capitano Greenhill con in mano la denuncia.

È su questo documento che l'oratore si basa per annullare il valore delle dichiarazioni che il teste Alessandri ha fatto in giudizio poiché esse non corrispondono al contenuto di una denuncia, consegnata venti giorni dopo il fatto e dove non figurano le parole «Romani, così muoiono i traditori della patria» cui tanta forza ed importanza aveva dato a deporre nell'aula.

L'avvocato Niccolai, a richiesta della Corte, sospende a questo punto la sua arringa, che verrà ripresa questa mattina.

Entro oggi la Corte Alleata Emanerà il suo verdetto.

****

Il Tempo

Il processo che da più giorni continua a tener desto l'interesse del pubblico, ha registrato un nuovo colpo di scena. Terminata l'escussione dei testi, ieri mattina, com'era annunciato, avrebbero dovuto avere inizio le arringhe degli avvocati. Senonché dichiarata aperta l'udienza il P. A. ha pregato la Corte di voler ascoltare un nuovo teste che avrebbe portato degli elementi nuovi alla risoluzione della causa in corso.

Il Presidente ha accolto tale richiesta ed al banco dei testi è salito il sig. Virgilio Alessandri. Egli il 5 giugno verso le ore 14.30 era fermo all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannelle. È venuto a deporre solamente ora perché dai giornali aveva appreso che la sua presenza era necessaria. Dichiara che la sua attenzione venne richiamata da un alterco che avveniva alle sue spalle fra due persone. Voltatosi di scatto, poté vedere il Bentivegna sparare e il ten. Barbarisi cadere a terra. Facendo parte di una banda di patrioti, accorse sul posto e fermò il Bentivegna e la signorina Capponi chiedendo le loro generalità. Prese, le prime misure per far mantenere l'ordine sul luogo, accompagnò 1'imputato e la signorina nel palazzo de *l'Unità*, non avendo essi i documenti di riconoscimento in regola, dove si fece garante della loro identità il sig. Terenzi. Egli afferma fra l'altro di non aver visto, per quanto si fosse avvicinato subito al corpo del caduto, la pistola del militare ne la sua fondina. Egli ha steso un verbale del fatto e lo ha presentato al suo capitano prima e all'Autorità Alleata poi.

Per ultimo viene ascoltato nuovamente il Bentivegna che ha fatto alcune dichiarazioni a quanto aveva detto l'Alessandri.

Dopo questi nuovi interrogatori, l'avv. Niccolai comincia la sua arringa. La sua interlocutoria, pur rimanendo negli stretti limiti di una forma giuridica stringata, affascina il pubblico.

Egli inizia rendendo omaggio alle gramaglie della signora Barbarisi, madre del tenente, presente al processo, e ricorda il nobile appello che essa ha rivolto alla difesa per una concordia nazionale. Pur addolorato ed emozionato dal dramma che ha travolto due giovinezze eroiche, egli s'incammina sereno alla ricerca della verità.

Accenna all'atmosfera di guerra guerreggiata in cui è avvenuto il dramma, ricorda il diritto che il Bentivegna aveva a portare le armi, prega la Corte di voler considerare che l'episodio tragico si è inserito al momento del trapasso dei poteri in Roma e della certezza che in città vi fossero ancora degli elementi nemici. Il Barbarisi, purtroppo. con lo strappare i manifesti murali, e questo è il punto veramente oscuro del dramma, ben conoscendo lo spirito che animava l'ufficiale, ha compiuto un atto che lo poteva confondere appunto con uno di questi elementi.

La reazione verbale del Bentivegna è stata naturale e proporzionata, e sarebbe cessata a questo punto se il Barbarisi non avesse preso l'iniziativa delle armi.

Essendo sopraggiunta la sera, la Corte prega l'illustre avvocato di voler continuare la sua arringa nell'udienza di oggi alle ore 9.

Si ritiene che in giornata dovrebbe essere emessa la sentenza.

****

La Voce repubblicana

IL PROCESSO BENTIVEGNA
L'interrogatorio di un nuovo teste

Anche all'udienza di stamani si è presentato, spontaneamente, un nuovo testimone: il sig.

77

Virgilio Alessandri, anche egli presente al fatto. L 'interrogatorio dell'Alessandri ha molto divertito il pubblico, in quanto il teste dava risposte molto evasive.

La difesa, con una stringente dialettica, ha potuto notare come il teste cadesse molte volte in contraddizione.

Per chiarire la difesa ha chiesto di udire nuovamente i testi Terenzi, Capponi, Bentivegna, Greenhill e Colantoni. (sic)

La pubblica accusa non ha subito aderito ed è perciò nato un piccolo battibecco tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno uditi i testi richiesti, ma il Presidente ha fatto notare che, in tal modo, il processo è interminabile.

****

Il Corriere di Roma

Verso la conclusione del processo Bentivegna

Giornata drammatica e ricca si colpi di scena, quella di ieri, nel procedimento a carico di Rosario Bentivegna.

Alle ore 9,25, quando è stata aperta, la Corte - su segnalazione del Pubblico Ministero - ha chiamato a deporre un teste rimasto finora del tutto estraneo alla causa: il sergente maggiore Virgilio Alessandri. Questi spiega di essersi presentato soltanto oggi in quanto, avendo già consegnato dal giorno 25 giugno alle Autorità Alleate incaricate delle indagini una deposizione scritta su quanto è a sua conoscenza, riteneva che la deposizione orale non avrebbe aggiunto alcunché a quella scritta.

Interrogato dalla Corte, egli rende noto che, trovandosi all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannelle, si voltò udendo altercare due o più persone. Appena voltato vide il Bentivegna puntare l'arma contro il Barbarisi e far fuoco tre volte. Il Barbarisi cadde a terra, tentò di rialzarsi, ma, ricaduto, rimase immobile. Il teste afferma quindi di essersi fatto incontro all'imputato che veniva verso di lui con la pistola in pugno. L'imputato, visto che il teste aveva al braccio una fascia con la scritta «Polizia» ed era armato di moschetto, si mise a sua completa disposizione. Il teste gli chiese: «Sei ammattito?». Il Bentivegna rispose, indicando il morto: «Strappava i manifesti del mio giornale».

Il teste consegnò il suo rapporto, accompagnato da una lettera del Commissario di P. S. di Magnanapoli, al Comando Alleato incaricato delle indagini sul fatto. Questo rapporto, secondo una successiva dichiarazione del capitano Greenhill che avrebbe dovuto riceverlo, non giunse mai in suo possesso. Il teste è interrogato dall'avv. Perris della difesa. Ammette di non aver visto né una fascia al braccio del morto, né una fondina, né un'arma vicina al cadavere. Ammette però che altre persone possono essersi avvicinate al cadavere nel tempo che lui trascorse presso il Bentivegna.

La seduta è sospesa alle 12.45 e ripresa alle ore 14.

All'udienza pomeridiana depone il signor Amerigo De Renzi, il quale ammette parte dei fatti narrati dal serg. Alessandri ma aggiunge che l'Alessandri stesso convenne con il Bentivegna circa il gesto di legittima difesa da questi compiuto.

L'imputato, dietro sua richiesta, testimonia nuovamente per rilevare alcune inesattezze in cui l'Alessandri è incorso: egli non ha pronunciato le frasi che gli sono state messe in bocca

dall'Alessandri.

Dopo una breve interruzione prende la parola la parola l'avv. Niccolai della difesa. Egli mette in rilievo la particolare atmosfera di guerra guerreggiata e di euforia e di entusiasmo di quei giorni, dovuta anche all'odio vivissimo di ogni italiano contro eventuali scorie del nazi-fascismo.

Reso onore alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu il frutto di un fatale equivoco, l'avv. Niccolai passa in breve rassegna riassuntiva le deposizioni dei testi, concludendo che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa.

Sono le 19. Il Presidente chiede all'avv. Niccolai se abbia difficoltà a continuare domani la sua arringa. L'avv. Niccolai aderisce e la seduta è tolta. Salvo imprevisti, in giornata si avrà la sentenza.

****

19

1° agosto 1944
l'Unità

La revisione del processo Bentivegna

Gli avvocati di Rosario Bentivegna hanno presentato il ricorso per la revisione del processo. Quali i principali motivi?

I fatti sono noti. Lo stesso verdetto della General Court riconosce che, in un'atmosfera di guerra guerreggiata, il 5 giugno, il Barbarisi provocò il legittimo e doverosi intervento del Bentivegna e che il Barbarisi estrasse la rivoltella e la puntò sul petto del Bentivegna.

La conseguenza da trarre è che il Bentivegna non poteva avere alcun dubbio di essere in presenza di un elemento della 5ª colonna, dato che la minaccia a mano armata seguiva un gesto inequivoco di ostilità contro manifesti patriottici di uno dei Partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Si è giunti tuttavia alla condanna.

Ora vi è contraddizione evidente tra il verdetto e la sentenza.

La Corte afferma che la decisione della causa non è stata determinata né dall'uno né dall'altro lato da considerazioni politiche. Secondo la Corte, l'uccisione di Barbarisi deve essere giudicata come un reato comune.

Non vogliamo di proposito discutere per il momento se ciò sia possibile. Ma anche accettando tale assurdo la premessa da cui parte la Corte, chiediamo che essa sia mantenuta ferma per tutte le conseguenze che devono derivarne. Invece la General Court giunge a conseguenze che si ispirano a considerazioni prettamente politiche.

Infatti, la Corte, accettando l'argomentazione del P. M., ha implicitamente dichiarato che occorre dare un esempio e che Bentivegna non poteva essere lasciato immediatamente libero perché elemento pericoloso per l'ordine pubblico.

Ora, sia il criterio dell'esempio, sia il criterio della pericolosità, quando si riferiscono ad una condanna per omicidio colposo, o non hanno alcun senso, o hanno un senso puramente politico.

Le circostanze tutte del fatto dimostrano che il Bentivegna non è un violento che abbia agito per puro spirito di vendetta o di leggerezza, ma un patriota investito di funzioni di ordine pubblico, il quale *ha posto mano alle armi soltanto quando la parte offesa l'ha ingiustamente minacciato di grave pericolo.*

Allora è lecito domandarsi: pericoloso, per chi? Pericoloso per quale motivo? Come mai la Corte ha accettato delle considerazioni del P. M. che sono politiche, non c"è dubbio, e che perciò non dovevano neppure essere prese in esame, perché fuori della causa?

Comunque, aspettando che la revisione abbia luogo, noi ci asterremo da ogni altro commento fino al nuovo giudizio che noi ci auguriamo conforme alle aspettative dei patrioti e della cittadinanza.

****

Il Tempo

Dalla rubrica: «*Disco Rosso*»

Per *Italia Nuova* quella di Bentivegna non è «vera gloria». Scagliata la bomba da una finestra di Via Rasella, egli si sarebbe eclissato lasciando nelle peste i trecento e più disgraziati che finirono poi alle Fosse Ardeatine. Per il giornale filomonarchico Bentivegna sarebbe stato un eroe: primo: se avesse affrontato la colonna tedesca sulla strada fulminandola con la dinamite; secondo: se, avendo l'indomani, appreso la ferocia delle misure repressive adottate dai nazi, si fosse presentato per impedire l'ecatombe dei 320 innocenti. Crediamo in base a una documentazione che verrà resa di pubblica ragione al momento propizio, che *Italia Nuova* abbia persa una magnifica occasione per tacere. Possiamo affermare: primo che Bentivegna ha acceso la miccia della bomba stando proprio sulla strada dove si era fermato travestito da spazzino per sincronizzare con i suoi compagni l'azione; secondo: che egli non si presentò alle autorità tedesche per salvare gli altri soltanto perché l'annuncio della repressione «già avvenuta» fu data simultaneamente con la notizia dell'attentato. Costituendosi Bentivegna avrebbe offerto in olocausto se stesso e i suoi compagni, ma non avrebbe salvato nessuno di coloro che erano stati razziati.

Rimane da considerare l'opportunità o meno dell'attentato. A me pare che solo un cieco potrebbe negare che esso è il fatto politico più importante dei nove mesi di oppressione nazi a Roma. Scopriamoci riverenti davanti ai Martiri delle Fosse, e non offendiamoli col sospetto che il loro sacrificio sia stato vano. Si deve a loro se Roma sotto il terrore della soldatesca di Hitler ha riconquistato quella dignità, quella capacità di fare storia, quella bellezza di poter morire per una Idea, che il fascismo le aveva tolto; si deve a loro se questo triste e necessario episodio della lotta partigiana peserà sulla bilancia della sistemazione futura della pace. Dunque Bentivegna, piaccia o non piaccia agli scrittori di *Italia Nuova*, è il determinante di questo storico episodio. Per i Martiri delle Fosse potrebbero calzare come un'epigrafe le parole che seguono: *«Quando a seguire la giustizia non c'e altra strada che la morte è certo per noi che Dio ci ha segnata quella per arrivare a Lui»*. Le ha scritte Manzoni ne *La Morale Cattolica*. Noi le citiamo anche se sappiamo di sorprendere quello spericolone di Fra Galdino del *Quotidiano*.

Achille

15 agosto 1944
Il Tempo

IL RICORSO BENTIVEGNA ACCOLTO

Come i lettori ricorderanno, il patriota Rosario Bentivegna, accusato di omicidio in persona del ten. Barbarisi, dopo lungo dibattimento, è stato condannato, or è più di un mese, dalla Corte Generale Alleata alla pena di 18 mesi di reclusione.

I difensori del Bentivegna, avv. Niccolai e Perris, avvalendosi di un rimedio concesso loro dalla procedura che regola la giustizia militare alleata, hanno presentato tempestivamente ricorso per revisione della causa al Governatore militare. La revisione non da luogo ad un pubblico dibattimento, si svolge, per usare il termine della procedura italiana, in Camera di consiglio.

Questo esame si è risolto in senso favorevole a Rosario Bentivegna. Il ricorso è stato accolto. È da ritenere che, essendo fuori discussione il fatto materiale, in sede di revisione si sia ritenuto inesistente l'eccesso della difesa, e legittima, in rapporto alle circostanze del fatto, la reazione dell'accusato, come quella che era rivolta ad allontanare da lui un pericolo immediato ed ingiusto.

Rosario Bentivegna è stato posto immediatamente in libertà.

****

17 agosto 1944
l'Unità

Visita a Regina Cœli

Ho rivisto la mia cella, al sesto braccio, Ho rivisto la cella di Lo Sardo e lo sportello aperto nel quale la sua grande barba disegnava un ammasso di fierezza grigia. Ho rivisto la cella di Gramsci, nuda; nessuno la occupa. Ma non è ancora il timore reverenziale degli uomini. Pochi, fra i carcerieri, ricordano; nessuno di essi, certo, capisce ancora quale significato abbia quella cella nella storia d'Italia. L'angusta stanzetta è vuota. Ma le mura imbiancate sembrano capire, sembrano aspettare un'altra presenza. La presenza di uno dei suoi carnefici. Isgrò, forse Mussolini. Se la cella avesse ancora la sensibilità che noi carcerati prestavamo alle cose inanimate, certo rabbrividirebbe di disgusto. Invece è fredda, insensibile, una cella di carcere come tutte le altre. Là dentro è stato Gramsci; di là è partito per andare al processo; di là è partito' un giorno, verso il reclusorio e la morte. Ora la cella è fredda vuota. Forse se l'uscio fosse chiuso come allora, si scorgerebbe l'impronta che generazioni di comunisti italiani vi hanno impresso, guardando di lontano e mormorando: - Là dentro è stato Gramsci, di là è partito... Ora la cella è fredda, vuota. La guardo con serena malinconia, come se fossi venuto qui con Gramsci, dopo tanti anni, e insieme la guardassimo, senza emozione. La dentro ero io, in quella cella tu, in quell'altra Lo Sardo, in quell'altra...

Ho varcato il cancello del sesto braccio senza emozione. Il «braccio» non è più una cosa terribile, è soltanto un triste seguito di celle senza personalità. C'era un appuntato imbecille che chiamavamo Cadorna, feroce e fiero di regnare su tante «persone istruite». Ora sono tutte facce nuove. Il braccio non parla più il suo linguaggio di incubo. Forse perché vengo qui con i miei redattori, accompagnato dall'amico Strazzera, ed uscirò fra breve, quando vorrò. Forse perché i muri sono puliti, imbiancati di fresco, e non hanno più quel colore grigiastro ripugnante, striato di pennellate di sangue da centinaia di cimici e di pollici vendicatori. Forse perché non c'è più nell'aria quel tanfo inconfondibile che avevano le prigioni fasciste. Fors'anche perché non ci sono più comunisti, qua dentro, salvo il compagno Bentivegna che non dovrebbe esserci, e non ci sono ancora fascisti, fascisti veri. Quelli che popolano le celle del braccio vicino sono poveri esseri rinfrolliti che hanno servito la repubblica fascista con la penna all'orecchio, esattamente come avrebbero servito in un banco lotto; oppure ragazzacci i quali, passato loro tragicamente l'uzzolo di facili avventure, non hanno conservato neanche la forza di fingere un'opinione politica qualsiasi. Solo lassù, nell'infermeria chirurgica, miserabile relitto che appesta l'aria fra le pareti imbiancate, il cruento buffone della tragedia di Roma: Caruso. Ma queste mura non contengono ancora i grandi banditi del regime: né i Graziani, né i Vaselli o gli Scalera. Non c'è più il tanfo del fascismo, non c'è ancora il soffio severo della giustizia del popolo.

Regina Cœli sta facendo San Martino. Mucchi di paglioni, negli angoli aspettano di essere cambiati. Dappertutto i muratori e gli imbianchini. Un'odore fresco di calce nelle corsie. I carcerati passano silenziosi, intenti al loro lavoro, o si affacciano silenzio, dalle celle. Un'aria di provvisorio. dappertutto. Si direbbe che Regina Cœli si prepara a grandi eventi. Alcune porte non ancora riverniciate testimoniano la liberazione dal fascismo.

«*Bisogna cambiare aria* - di Strazzera. - Sei mesi fa, qua dentro, era insieme un immondezzaio e una bolgia» E racconta la lotta sorda di ogni ora per ingannare i tedeschi, per assicurare i contatti ai dirigenti antifascisti, poi la fuga di Saragat, Siglienti, Pertini. Anche i regime

repubblicano fascista sentiva il «provvisorio». Niente funzionava; neanche, forse, la guardia tedesca. Sola realtà imperante, la ferocia di massa dei nazisti che trucidavano a caso. Quando partirono per le Fosse Ardeatine, nel tragico corteo non era incluso Trombadori, il capo dei G.A.P. di Roma. Il nostro Antonello era da due giorni all'infermeria, forse nella stessa stanza dove adesso è Caruso, e Caruso non lo sapeva. La repubblica fascista era una cieca forza brutale senza una luce d'intelligenza, senza neanche la forza rudimentale degli altri regimi di polizia: l'informatore. La complicità di massa dei patrioti romani varcava facilmente le mura e le porte del carcere; l'intelligenza dei carcerati e dei dirigenti patrioti si affermava nell'immenso caos come la sola realtà definibile. *«Una volta Caruso ordinò di perquisire tutti gli agenti all'uscita Un'altra volta circondarono il carcere in duecento e fecero una perquisizione che durò quattro giorni. Un'altra volta ancora, la mattina del 3 giugno, venne Caruso a pretendere degli ostaggi senza un mandato regolare e se ne andò scornato»*. Masia, il comandante delle guardie, non riesce a parlare di Caruso senza il risentimento di chi ha dovuto resistere coraggiosamente contro innumerevoli soprusi. Caruso...

Lo vediamo, finalmente, attraverso lo spioncino, sdraiato nel suo letto. *«Caruso reclama continuamente di essere inviato in clinica. Dice che altrimenti rischia di rimanere con una gamba più corta»*. Evidentemente non si rende conto della sua situazione; dà ancora importanza alla sua gamba! Una breve visione nel buco tondo dello spioncino. Una visione indimenticabile. Una faccia gialla, chiusa, inespressiva, che ha press'a poco la forma di una faccia umana e non ha nessuna luce umana. Si comprende subito la bestialità di un regime che non può non morire. Si comprende la verità profonda delle figurazioni bestiali che assumono i fascisti sotto il pennello di Mafai. Quella faccia è più istruttiva d'una storia del fascismo. Quello è Caruso. Ieri si illudeva di far tremare Roma. Oggi reclama la clinica per curare la sua gamba, reclama il suo cibo, reclama forse uno sguardo del guardiano senza capire che il guardiano non riesce a vincere la sua repugnanza. Una bestia finita. Nella cella sotto alla sua c'è un ragazzo di vent'anni: dice di aver raccolto per la strada due scatolette di brillantina, una sera di bombardamento. E' qui da un anno, forse lo hanno dimenticato. La sera, il ragazzo deve udire oltre il soffitto cigolare un letto sotto la mole bovina di Caruso che cerca una posizione migliore.

Ci avviamo. Fuori c'è il sole. Da una corsia Bentivegna ci saluta ancora, il viso giovanile illuminato da un sorriso. *«Ti porto il saluto della Direzione del Partito e quella del partigiani di Firenze che son venuti ieri a vederci»*. Bentivegna sorride. Fuori c'è il sole. C'è il rumore sordo della lotta che continua, l'ansimare di un popolo che cerca la sua strada, che combatte i suoi nemici in agguato sulla via della liberazione.

A Regina Cœli non ci sono ancora i fascisti.

PAOLO DERUGAS

20 agosto 1944
l'Unità



Il compagno Bentivegna (a sinistra), appena uscito dal carcere, si trattiene a colloquio col compagno Spano

L'assoluzione di Rosario Bentivegna

Abbiamo dato ieri la notizia della scarcerazione del compagno Rosario Bentivegna, scarcerazione avvenuta perché la Corte Alleata ha accettato in pieno il ricorso presentato dalla difesa riconoscendo che Rosario Bentivegna nello sparare contro il ten. Barbarisi ha agito in istato d piena e legittima difesa.

Con questo verdetto viene riconosciuta la giustezza della tesi sostenuta dalla difesa. Viene così sulla base di motivi strettamente giuridici annullata una sentenza emessa sulla base di considerazioni politiche che erano ingiuste ed erano sembrate offensive ai patrioti italiani.

Diamo atto alle Autorità Alleate della rapidità e dell'alto senso di giustizia con cui hanno saputo rimediare un grave errore commesso.



21 luglio 1944
l'Unità

AL PROCESSO BENTIVEGNA

Le deposizioni dei testi sono terminate

La seduta di ieri è stata quasi interamente occupata dal secondo interrogatorio della guardia di finanza Maccioni.

Contraddizioni di un teste

All'apertura della seduta, sono le 9,10, il teste viene interrogato dal P. M., le cui domande sono rapidamente esaurite. Il teste viene quindi esaminato dalla difesa.

L'avv. Perris sottopone il Maccioni ad uno stringente interrogatorio. Spesso, il teste non risponde a tono, molto più spesso risponde prima ancora che la domanda sia stata interamente formulata, e non di rado si contraddice anche su punti importanti.

- Dopo avvenuto il fatto, avete incontrato qualcuno proseguendo per via Tre Cannelle?
- Non c'era nessuno.
- Quanto tempo avete impiegato per uscire dalla via? Quale passo tenevate?
- 30 secondi. Camminavo velocemente, e in alcuni punti ho corso.
- E voi per percorrere 30 o 40 metri ci impiegato 30 secondi?
- C'era molto traffico per la strada.
- Come, se prima avevate detto che la strada era deserta!

Qui il teste si dilunga in una complicata spiegazione dalla quale risulta che il traffico consisteva in tre persone sole che, per di più, si trovavano, secondo lui, attorno al corpo del Barbarisi.

L'avv. Perris passa allora ad interrogare il teste sull'impiego del suo tempo durante la mattinata: il teste che aveva abbandonato piazza Navona verso le tredici, impiegò circa due ore per percorrere il tratto Piazza Navona-via Tre Cannelle.

- Dopo esservi allontanato da via Tre Cannelle che volevate fare?
- Avvertire qualche agente di pubblica sicurezza del fatto.
- Dove vi siete diretto e dove siete andato?
- A Santa Maria Maggiore, 1 km e mezzo.
- Sul vostro tragitto avete incontrato guardie, carabinieri, metropolitani, agenti di pubblica sicurezza; ecc.?
- No, non ho incontrato nessuno.
- Avete mai visto un ufficiale della Guardia di Finanza girare per la città senza giacca?
- Gli ufficiali lo potevano.
- Voi ieri avete detto perfettamente il contrario. Avete detto che vi sembrava camuffato!

Ultimi chiarimenti

Terminata la deposizione del Maccioni la Corte richiama i testi: Iannotta, Castelli e Capponi. Ad essi vengono poste alcune domande sulla sorte dell'arma del Barbarisi. Il ten. Iannotta e il Castelli non hanno notato la pistola del Barbarisi, ma entrambi non hanno potuto fare indagini accurate in merito. La Capponi ha visto la pistola in terra ma, allontanatasi dietro invito

di una guardia di finanza non ha più riveduto l'arma.

Alla Capponi viene anche domandato se ha visto sul luogo un ufficiale appartenente alle Forze Armate Alleate; ella risponde di aver visto un militare, qualificatosi per ufficiale della Polizia Militare alleata, prendere una fotografia della scena.

E con questi ultimi testi, la Corte informa la difesa che per l'imputato, secondo la procedura anglosassone, potrà parlare un solo avvocato. Inoltre la Corte avverte la difesa che la sua arringa dovrà essere pronunciata prima di quella dell'accusa.

Riguardo poi ai punti su cui verte la difesa, esposti nella seduta di lunedì dall'avv. Perris, la Corte dichiara che non vi sarà bisogno di discussione sui primi tre punti (che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata, che il Bentivegna era un volontario della libertà in attività di servizio e che, come tale, era autorizzato a portare armi) essendo la Corte convinta della giustezza di tali tesi. La discussione verterà sulle altre sette tesi.

La seduta odierna si inizierà alle ore 9.

In merito al resoconto pubblicato ieri, dobbiamo specificare che il generale Oddone ha dichiarato che il gen. Armellini è rimasto capo del fronte clandestino della resistenza fino a quando, il 24 marzo, tale carica venne affidata al gen. Bencivenga.

****

L'escussione di altri testi al processo Bentivegna

Alle ore 9,30 di questa mattina è stata ripresa la testimonianza del finanziere a terra Antonio Maccioni che è stato ancora interrogato dalla Corte. Successivamente, il teste ha risposto ad alcune domande rivoltegli dall'avvocato Perris della difesa.

Successivamente sono stati richiamati a deporre, a richiesta del P. M., il Ten. della R. G. F. Iannotta ed il Ten. Castelli.

Il primo ha dichiarato che la fondina del Ten. Barbarisi era vuota quando egli l'esaminò. Il secondo ha reso noto che, quando si trovò sul luogo del fatto, la Contessina Carla Capponi, che era in compagnia dell'accusato, era armata. È stata quindi nuovamente escussa la teste Cappponi, la quale ha spiegato che non si trovava in possesso dell'arma al momento dell'uccisione. L'arma che ella aveva indosso quando il Ten. Castelli la vide, le era stata data da uno dei compagni di guardia al giornale *l'Unità*, compagni che le erano rimasti accanto per qualche tempo dopo l'uccisione. A richiesta, ha anche precisato di essersi trattenuta accanto al cadavere del Barbarisi per una ventina di minuti, per poi ritornarvi nuovamente dopo essersene allontanata. Al suo ritorno, la pistola, che prima era accanto al cadavere, era scomparsa.

Alla fine della deposizione della Contessina Capponi la Corte ha, preso accordi con la Difesa e col P. M. circa le modalità procedurali per il prosieguo del processo.

Domattina alle 9 la Difesa pronuncerà la sua arringa.

****

Ricostruzione

Nella udienza di ieri e continuata la deposizione della guardia di finanza Maccioni Antonio. Riconferma ciò che ha esposto precedentemente ed aggiunge d'essersi trovato presente al fatto, disarmato, poiché la sua pistola gli era stata tolta in piazza Vittorio, da alcuni soldati alleati.

Quindi è la volta sella difesa che sottopone il teste ad un interrogatorio lungo e serrato.

Compare poi il sottotenente della guardia di finanza Iannotta che conferma le deposizioni già da lui fatte all'inizio dell'istruttoria.

Alberto Castelli lo segue al banco dei testimoni. Conferma anch'egli le deposizioni fatte in precedenza aggiungendo di non aver visto, per terra, vicino al morto, alcuna arma; di aver notato *«una donna bionda con una rivoltella nella cintura e di averla interrogata»*. In tale giovane donna egli riconosce la Capponi. La quale, però, messa a confronto col Castelli nega assolutamente di averlo visto sul luogo, specificando che l'unico teste che essa riconosce è il brigadiere dei carabinieri Colantoni.

La Capponi dichiara infine che la rivoltella, una Beretta cal. 9, le era stata data da un «compagno», e, concordemente a quanto aveva in precedenza riferito il Castelli, anche essa ha notato, a fatto avvenuto, un ufficiale alleato prendere una fotografia.

L'istruttoria ha così termine..

La difesa vorrebbe che la Corte prendesse visione di un giornale romano in data 6 giugno nel quale è riportata l'ordinanza del C. L. N. che dimostra la legittimità del possesso delle armi da parte dei patrioti.

La Corte dichiara che ciò non è necessario poiché essa e ormai convinta della legittimità di tale possesso e specifica, affinché la causa non debba prolungarsi troppo, ed affinché la difesa possa regolarsi, come essa ritenga ormai provate e *«non necessitanti di altre chiarificazioni»* i primi tre dei dieci punti su cui la difesa stessa si basa. Quindi, sempre per facilitare la difesa che si trova in grave difficoltà a causa della procedura alla quale non e abituata, specifica che è consuetudine procedurale alleata dividere le arringhe in due parti. La prima costituita da una dissertazione per provare la colpevolezza o mena dell'imputato e la seconda, qualora sia provata la punibilità, per stabilire l'entità della pena.

L'avocato Niccolai che sosterrà l'arringa di difesa, tiene una breve discussione con la Corte circa le difficoltà di procedura. Appianate alcune questioni la Corte dichiara che *«se l'avvocato parlerà non troppo velocemente e con parola semplice»* potrà ascoltarlo senza bisogno dell'interprete, cosa che faciliterà senza dubbio l'oratore.

A richiesta dell'avocato Niccolai, la Corte decide di concedere l'aggiornamento.

Alle nove di stamane le attese arringhe della difesa: avv. Niccolai e del P. M. tenente americano dott. Sabatini.

****

Il Tempo

Stamane iniziano le arringhe di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminata.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto al teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emozionato egli ha saputo destreggiarsi.

Il Presidente infine ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Jannotta, il sig. Castelli e la sig.na Capponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico

Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Niccolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

****

Avanti!

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

L'udienza odierna s'inizia con la ripresa dell'audizione della guardia di Finanza Maccioni Antonio.

L'Accusatore comincia le domande, ma le risposte del teste non sono di quella efficacia e precisione che era legittimo attendersi da un testimone di vista.

In fondo il teste dichiara che vide lacerare i manifesti... ma passò oltre. Si voltò quando udì sparare, ma poiché era impressionato e vide il Bentivegna armato... ritenne opportuno affrettarsi verso la caserma.

Il difensore avv. Perris martella il teste di domande precise e riesce a strappargli preziose ammissioni per le tesi difensive. Il teste finisce per ammettere che al momento dell'uccisione del tenente Barbarisi vi erano in Via Tre Cannelle altre tre persone alle quali però non rivolse parola. Dice che la mattina del 5 giugno era stato derubato della rivoltella e perciò si trovava disarmato. Dichiara che dell'accaduto fece rapporto ai suoi superiori.

A questo punto la Corte richiama alla sbarra alcuno testi già escussi nella prima udienza.

Il tenente delle Guardie di Finanza Iannotta precisa che arrivato sul posto due ore dopo l'accaduto non rinvenne la rivoltella dell'ucciso, ma notò la fondina aperta e vuota.

Il teste Castelli Alberto conferma circostanze già note e a domanda della Corte specifica che quando fu chiamato da un informatore giunse sul posto vicino al Bentivegna, che aveva una pistola in mano, e vide una ragazza con una pistola nella cinta della gonna ed un giovane armato di moschetto.

Un appartenente alle Forze Armate Alleate fece in quel mentre delle fotografie dalle quali dovrebbero vedersi tutti quelli che si trovavano intorno al caduto e cioè il Bentivegna, la donna, il giovane amato di moschetto e i sopraggiunti.

Viene infine chiamata la signorina Capponi Carla che concisamente ripete la tragica scena dell'uccisione e precisa di aver visto a terra l'arma del Barbarisi dopo che questi era caduto. Allontanata da un finanziere sopravvenuto che diceva di essere incaricato del mantenimento dell'ordine, quando poté nuovamente avvicinarsi al caduto non vide più la rivoltella a terra. Interrogate tre guardie di finanza ed un borghese con la fascia della polizia, nessuno seppe darle una risposta.

Dopo il fatto accorsero dei giovani armati addetti alla guardia del giornale. Bentivegna ordinò loro di allontanarsi e nel far ciò uno di questi le consegnò una rivoltella tipo Berretta 9 che la teste infilò alla cintola. Su questo particolare solo ora emerso la teste aveva già fatto dichiarazione fin dal 27 giugno al capitano Greenhill della Polizia Militare Alleata. Nega recisamente di aver avuto una pistola al momento del fatto. L'Accusatore consegna alla Corte una copia di questa dichiarazione.

È terminata così l'istruttoria orale di questo delicato processo.

La Corte spiega ora alla difesa quali sono le norme procedurali da seguire. Fin da questo

momento la Corte dichiara di ritenere già dimostrati i primi tre punti assunti dalla difesa e cioè che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata; che il Bentivegna il 5 giugno era un Volontario della Libertà in attività di servizio e che egli era autorizzato a portare le armi. Circa gli altri sette punti, che danno da pensare alla Corte, essa ascolterà con la massima attenzione gli argomenti della Difesa.

Per l'inizio della discussione, la Corte rinvia !'udienza all'indomani alle ore 9 e non oltre come era desiderio della difesa. Non può mutare l'ordine della discussione prevista dalle norme procedurali.

****

Risorgimento liberale

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio dei testi è terminato

L'atmosfera ieri non era delle più tranquille, e la Corte, nel corso della udienza, è stata costretta più volte a richiamare all'ordine il pubblico.

Tertminata l'escussione del finanziere Maccioni Antonio, la Corte richiamava alcuni testi di accusa già uditi. Il ten. Iannotta, della R. Guardia di Finanza, confermava di non aver veduto l'arma del Barbarisi. Guardò a terra ma non trovò la pistola; la fondina era aperta e vuota.

Il teste Castelli non vide l'arma del ten. Barbarisi. Vide l'imputato con la pistola in pugno. e accanto la lui la contessina Capponi con una pistola infilata alla cintura. La pistola della teste era una «Beretta» d'ordinanza. Il Castelli che rimase sul luogo del delitto durante 20 minuti, non vide alcuna camionetta alleata, e nemmeno il brigadiere dei RR. CC. Colantoni.

La contessina Capponi confermava che l'arma del tenente Barbarisi cadde accanto alla testa dell'ucciso, vicino ai capelli. La pistola rimase in quella posizione a lungo; a un tratto la teste si allontanò. e, al ritorno, l'arma era scomparsa.

Terminato l'interrogatorio, il Presidente si rivolgeva alla difesa. Quando voi avete aperto la vostra difesa, dice, ci avete sottoposto 10 punti, e la Corte li ha già esaminati. Siamo arrivati alla conclusione che per quanto riguarda i primi 3 punti, essi sono a vostro favore. Ora dovrete potare la difesa sugli altri sette. Sono questi sette che ci danno un po' da pensare. Potete essere certi che la Corte esaminerà con molta attenzione le prove addotte da ambo le parti. Vi preghiamo di darci indicazioni precise della legge italiana, citando gli articoli e i capitoli del codice. Secondo la nostra procedura, entrambe la parti si rivolgono alla Corte per provare la colpevolezza o meno dell'imputato. Dopo che la Corte avrà emesso verdetto di colpevolezza o meno, le parti esporranno le loro opinioni sulla entità della pena.

I tre punti della difesa che la Corte ha accolto, sono: che il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra guerreggiata; che il 5 giugno, alle ore 15, il Bentivegna era in servizio come volontario della libertà; e che era autorizzato a portare armi. I sette punti da provare sono: che i patrioti erano vincolati agli ordini ricevuti, e che alle ore 15 del 5 giugno non era ancora noto che gli Alleati assumevano tutte le funzioni di polizia; che il ten. Barbarisi, strappando i manifesti, aveva compiuto un atto che era apparso obiettivamente ostile ai patrioti e che aveva l'apparenza della ostilità verso gli stessi Alleati; che l'intervento e la reazione verbale del Bentivegna erano giustificati dal punto di vista obbiettivo e soggettivo; che il Barbarisi aveva reagito in modo violento prendendo per primo le armi; che il Bentivegna non aveva altra possibilità di sottrarsi alla grave minaccia attuale se non con una reazione altrettanto rapida ed immediata; che il doloroso episodio poteva essere spiegato da un senso di natura-

le difesa imposto al Bentivegna dall'istinto di conservazione; che secondo la legge italiana il fatto non è punibile perché la reazione è stata necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi, e perché al caso in esame è applicabile l'istituto della legittima difesa che esclude qualsiasi responsabilità.

Su questi punti, che sono quelli fondamentali, discuteranno oggi la ditte.sa e il P.M., il quale, secondo la procedura alleata, parlerà per ultimo. L'udienza avrà inizio alle ore 9.

****

L'Italia libera

La Corte accoglie i primi tre "punti" della difesa

Come aveva preannunciato nella nostra ultima relazione, ha destato vivo interesse l'udienza di ieri mattina, durante la quale sono stati uditi quattro testi invitati dal pubblico accusatore. Interessante - abbiamo detto - per la versione alquanto modificata che ne è emersa dell'episodio.

Il primo teste, Maccioni, afferma di aver veduto un bracciale bianco al braccio del militare che strappava i manifesti, ed aggiunge di non aver veduto presente in quel momento altra persona all'infuori del Bentivegna intento a sparare ripetuti colpi contro di lui.

È quindi venuto a testimoniare il Ten. Iannota che ha potuto precisare di aver visto la fondina del Ten. Barbarisi priva della rivoltella. La Corte continua perciò le indagini per far luce sulla sparizione della rivoltella, ed a proposito interroga il terzo teste Castelli e nuovamente la signorina Capponi.

Si è chiusa l'udienza di ieri con la dichiarazione della Corte che ha accolto i primi tre punti presentati dalla difesa.

1. - Il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra guerreggiata e il Bentivegna, come tutti i patrioti italiani, secondo gli ordini del C. L. N., doveva stare in stato di allerta e di difesa.

2. - Il Bentivegna il 5 giugno alle tre pomeridiane era un volontario della Libertà in attività di servizio.

3. - Il Bentivegna era autorizzato a portare armi.

23 luglio 1944
l'Unità

BENTIVEGNA CONDANNATO A 18 MESI

Una pronta revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore

Il fatto che le risultanze del processo abbiano persuaso la Corte e lo stesso «prosecutor» ad accettare, sia pure con la riserve dell'eccesso la tesi della legittima difesa dimostrano chiaramente la gravità dell'errore che è stato commesso ieri. L'errore era del resto cominciato nel momento in cui si era voluto fare un processo per un fatto avvenuto nell'atmosfera arroventata del 5 giugno ed era continuato con la decisione di soprassedere al rinvio di Bentivegna di fronte al magistrato italiano. Ma questi errori, che si sarebbero forse potuti giustificare a posteriori se il dibattito avesse concluso al dolo, vengono invece aggravati dal riconoscimento della colpa. Restava necessariamente, come unica possibile motivazione della condanna, un'argomentazione politica: quella pericolosa e sbagliata motivazione politica fornita dal «prosecutor», e cioè che bisognava dare un esempio, Si era voluto il processo per un eccessivo rispetto di non so quali scrupoli giuridici, si era voluta artificialmente eliminare ogni considerazione politica da un processo che non poteva essere se non fortemente politico, date le circostanze e la personalità dell'imputato; si era persino affermato, all'inizio, che soltanto le argomentazioni giuridiche avrebbero avuto peso nei dibattiti; e si è in definitiva arrivati all'assurdo di condannare per ragioni politiche quando già si era assolto sulla base delle conclusioni giuridiche. E queste ragioni politiche si sono espresse con l'affermazione pericolosa che bisognava dare un «esempio»; affermazione pericolosa in quanto essa è rivolta contro tutti i patrioti italiani che solidarizzano, come noi solidarizziamo, con il compagno Bentivegna, affermazione ancor più pericolosa in quanto, mentre di comune accordo abbiamo tutti messo fuori discussione la personalità del Barbarisi, si rimette così in discussione, malgrado ogni asserzione contraria, la personalità del nostro compagno.

Resta il fatto gravissimo e brutale che il primo processo politico svoltosi in Roma liberata, è stato intentato contro un patriota e ha concluso alla condanna di un patriota, anzi di uno dei migliori e forse del più eroico patriota romano. Questa condanna contrasta violentemente con le esortazioni della propaganda alleata, con le allocuzioni estremamente chiare di Fiorello La Guardia che consiglia ai patrioti il porto e l'uso quotidiano del coltello; e chi, come noi, ritenga giusta e sacrosanta la propaganda delle Nazioni Unite, non può non ritenere sbagliata la condanna pronunciata ieri. Questa condanna contrasta violentemente con le aspettative dei patrioti d'Italia e di tutta Europa, i quali attendono che venga loro riconosciuto il posto che meritano nella lotta comune contro il nemico comune. Essa lascia inoltre inquieti sull'applicazione effettiva delle misure previste per l'epurazione e per la distruzione del fascismo. L'errore commesso ieri è dunque di natura politica ed è gravissimo. È quindi necessario ripararlo proprio sul terreno politico. Il processo Bentivegna, che doveva necessariamente concludere a un'assolutoria sul terreno strettamente giuridico, deve ancor più necessariamente concludere a un'assolutoria sul terreno politico.

Bisogna quindi procedere subito a una revisione del processo. E assolvere.

I

93

L'ultima udienza

La seduta inizia con la continuazione dell'arringa dell'avv. Niccolai il quale sostiene la tesi della legittima difesa, eventualmente in relazione all'art. 55 del C. P., qualora si voglia ammettere che vi sia stato eccesso nella reazione del Bentivegna all'atto aggressivo del Barbarisi.
Egli conclude dicendo:

Bentivegna è un combattente non è un colpevole

«Rosario Bentivegna non conosceva le armi, era quasi un fanciullo, quando la nostra Italia è stata dilaniata e percossa.
La dominazione tedesca suscitò anche in lui quella ribellione che ha spianato il cammino agli Eserciti della Libertà.
Egli aveva buon sangue nelle vene. Un suo antenato salì per amor di Patria sul patibolo eretto da un Governo che un grande inglese definì "negazione di Dio".
Egli ha odiato i vostri nemici e ha salutato con gioia le vostre insegne. Egli ha obbedito agli ordini che giungevano ai partigiani e non si è pigramente chiuso nella resistenza passiva né ha cercato scampo nelle abilità del doppio gioco.
Ha combattuto. Strappato dalla scuola, gettato nella mischia, arroventato dalla passione, esaltato dalla vittoria: Ecco l'uomo. Può avere errato, ma non è un omicida. Non è colpevole.
La legge deve trionfare sovrana, è vero. La Sua scure non abbia però un bagliore sinistro per i giovani italiani che debbono combattere ancora!»
Il P. M., riassunte brevemente le testimonianze ed ammesso che il Barbarisi abbia estratto per primo la rivoltella, chiede che il Bentivegna venga condannato per omicidio volontario, perché è da ritenere che il Barbarisi non avesse intenzione di uccidere o di ferire con la sua arma.

La Corte ammette che Bentivegna era in stato di difesa

La Corte si ritira per deliberare. Alle 17,35 rientra nell'aula e legge il verdetto che dice:
La Corte desidera dichiarare che nel giungere alla decisione di questa causa, non è stata determinata né dall'uno né dell'altro lato da considerazioni politiche.
La Corte è convinta. che l'imputato, vedendo il deceduto strappare i manifesti, gli si rivolse in maniera arrogante ed ostile; che il deceduto rispose in maniera egualmente ostile; che tirò fuori la pistola e la puntò contro l'imputato; che l'imputato, in seguito a ciò, senza aspettare tirò fuori a sua volta la pistola e fece fuoco sul deceduto. Nell'opinione della Corte, questa è una causa in cui due giovani eccitabili e impulsivi perdettero il controllo dei nervi e ricorsero precipitosamente e senza necessità all'uso di armi da fuoco.
Noi non dimentichiamo che i fatti si svolsero il 5 giugno 1944, giorno in cui, senza dubbio, l'atmosfera era satura di elettricità ed i sentimenti erano eccitati. Pur considerando questo, la Corte è convinta che l'atto del deceduto di estrarre la pistola non era giustificato e costituiva una «offesa ingiusta» secondo l'art. 52 del Codice Penale. Posto ciò, la Corte è però altrettanto convinta che la reazione dell'imputato è stata ugualmente ingiustificata ed eccedente colposamente i limiti della difesa proporzionata all'offesa. Come ha detto il P. M., l'imputato

96

quando si trovò dinanzi la pistola del deceduto aveva altri mezzi per fronteggiare la situazione senza far fuoco, uccidendo senz'altro. Il fatto che il deceduto estrasse la pistola non significa in alcun modo che egli avesse intenzione di sparare.

In ogni caso, è chiaro che l'imputato aveva a sua disposizione altre vie oltre a quella estrema da lui scelta. In tali circostanze la Corte decide. 1) che la difesa, basata sull'art, 52 del Codice Penale, non è stata completamente dimostrata 2) che` l'imputato non ha agito sotto qualsiasi errore contemplato dall'ultimo paragrafo dell'art. 59.

Pertanto la causa deve essere giudicata in base all'art. 55 e il reato è punibile secondo l'art. 589.

In base alle prove, la Corte decide che l'imputato deve beneficiare dell'art. 62 n. 2 (omicidio colposo coll'attenuante della provocazione).

L'avv. Perris chiede il minimo della pena e la condizionale

Aperta la discussione sulla pena da applicarsi, si alza a parlare per la difesa l'avv. Perris:

«Noi non possiamo non accettare il vostro verdetto», dice l'avvocato Perris. Dopo aver accennato all'eccezione di incompetenza presentata dalla difesa all'inizio del processo, l'avv. Perris prosegue: «Io vedrò in base agli articoli che voi avete citato, se non sia possibile restituire Rosario Bentivegna all'Italia che ne ha bisogno. Dalle azioni di Rosario Bentivegna, di quella che è stata la sua vita durante i nove mesi di feroce oppressione tedesca, fino al 5 giugno, giudicherà un giorno la storia fatta dagli italiani».

Quindi l'avv. Perris chiede a favore del condannato l'applicazione della condizionale e il minimo della pena, diminuito di un terzo.

IL P. M. chiede "un esempio"

Il P. M. sostiene l'opportunità politica di una condanna.

«Bisogna tener presente - egli dice - la funzione di questa Corte, che è quella di mantenere l'ordine. Gli americani e gli inglesi sono venuti qui per insegnare la libertà agli italiani; per renderli che le libertà di cui godiamo noi possono essere imparate da loro. Questa Corte deve mantenere l'ordine. E deve dare degli esempi di cui gli italiani hanno tanto bisogno. Possiamo lasciare libero un uomo che la Corte ha ritenuto colpevole? Possiamo in questi giorni, quando vi sono tanti partiti in lotta tra loro permettere questo? Mancheremmo al nostro scopo».

La sentenza

La Corte si ritira per deliberare e dopo circa mezz'ora, ritornata in aula, il Presidente legge la seguente sentenza:

«Considerato il passato dell'imputato; considerato il buon lavoro fatto dall'imputato, col rischio della propria vita, nei nove mesi precedenti all'occupazione; tenuto conto dell'atmosfera che regnava a Roma il 5 giugno; considerate con cura le tesi della difesa: abbiamo dovuto in merito alle richieste dell'applicazione del minimo e della condizionale, rispondere negativamente, perché siamo rimasti molto impressionati dagli argomenti presentati dall'ufficiale dell'accusa, e perciò abbiamo deciso che Rosario Bentivegna abbia a soffrire in carcere per diciotto mesi».

Quindi la Corte avverte che ammette domanda di revisione del processo.

Il pubblico che affolla l'aula accoglie la sentenza con evidente, doloroso stupore.

... e Caruso e Del Tetto non sono ancora stati fucilati né processati.

Caruso al muro

Il bieco assassino Caruso questore di Hitler a Roma, che consegnò ai nazisti cinquanta dei trucidati di San Callisto, non è ancora stato fucilato. Né fucilato è stato il gen. Del Tetto, che consegnò l'8 settembre la guarnigione e la città di Napoli al nemico, onde centinaia di giovani napoletani dovettero riscattare con la vita il tradimento del generale indegno. Per contro, il «Prosecutor» del processo Bentivegna ci ha detto ieri che gli Alleati sono venuti in Italia per portare la libertà e l'ordine e ne ha tratto la conclusione che bisognava dare un esempio.

Diciamo subito, senza circonlocuzioni, che la premessa non ha appreso niente di nuovo al popolo italiano e che la conclusione è sbagliata, e peggio che sbagliata.

Il popolo italiano sapeva perfettamente, molti mesi prima della requisitoria di ieri, che gli Alleati sarebbero venuti a portare in Italia la libertà e l'ordine. Proprio per questo tutte le nostre città e i nostri villaggi hanno coperto di fiori le truppe liberatrici. Proprio per questo decine di migliaia di partigiani e di patrioti italiani, che lottano eroicamente sul fronte della resistenza, dirigono la maggior parte delle loro energie a favorire l'avanzata degli eserciti Alleati. Proprio per questo, Bentivegna ha rischiato mille volte la vita, nei nove mesi trascorsi sotto il giogo hitleriano, uccidendo decine di nazisti che non spargeranno più il sangue dei valorosi soldati Alleati. Ma la libertà e l'ordine che le Nazioni Unite hanno scritto sulla loro bandiera sono ben precisati da un aggettivo: libertà antifascista, ordine antifascista. Le quattro libertà per le quali le Nazioni Unite si battono hanno infatti come condizione inderogabile la distruzione del fascismo. Senza la distruzione del fascismo, nessuna libertà è possibile. Senza la distruzione del fascismo, non è possibile ristabilire l'ordine. E quando si sostenga che l'ordine deve essere ristabilito, non già contro i fascisti che hanno assassinato impunemente per mesi e mesi i migliori ed i più eroici difensori della libertà, i migliori ed i più eroici amici delle Nazioni Unite, ma proprio contro questi difensori e questi amici, non già contro Caruso, ma contro Bentivegna, si tenta di infliggere una smentita a tutta la politica di guerra degli Alleati, della quale noi, patrioti italiani, siamo stati e continueremo ad essere i sostenitori conseguenti. E' proprio in nome della politica proclamata cento volte dalle Nazioni Unite e dai loro capi responsabili che noi respingiamo l'argomentazione politica che ha motivato, dopo che era stata riconosciuta valida e giusta la tesi della legittima difesa, la con~ danna del nostro compagno ed amico Rosario Bentivegna.

L'«esempio» che è stato dato ieri non contribuisce alla distruzione del fascismo, non contribuisce allo sforzo di guerra. Esso turba la coscienza dei patrioti italiani, esso sarà indubbiamente considerato con freddezza ed apprensione da tutti i democratici e da tutti i combattenti delle Nazioni Unite che concepiscono oggi la difesa della libertà e dell'ordine, essen-

zialmente, come lotta a morte contro il fascismo. Il popolo italiano e tutti i popoli delle Nazioni Unite non avevano bisogno di questo esempio. Per contro la guerra e la lotta contro il nazifascismo hanno urgente bisogno di un altro esempio, di un vero esempio che dimostri la volontà di distruggere il regime di brigantaggio e di rapina contro il quale tutti combattiamo, contro il quale Bentivegna ha dato, combattendo, un fulgido esempio di eroismo e di abnegazione. Questo esempio deve essere dato con la punizione esemplare e severa dei colpevoli dei delitti fascisti. Per questo, mentre chiediamo la revisione del processo Bentivegna, noi chiediamo la condanna dei traditori fascisti:

Al muro i traditori fascisti che insidiano e minano l'unità dei popoli in guerra per la loro liberazione, che ancora oggi tentano di ipotecare e compromettere la vittoria dei popoli in lotta per un regime di ordine, di libertà e di benessere!

Al muro il gen. Del Tetto! Al muro Caruso!

Velio Spano

****

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

Il Tempo

Bentivegna condannato a 18 mesi per eccesso di difesa

L'udienza antimeridiana si è iniziata con la prosecuzione dell'arringa dell'avv, Niccolai il quale ha svolto una disamina giuridica intorno al reato di omicidio, nelle sue forme di volontario, preterintenzionale, colposo.

Pur non negando, naturalmente, l'esistenza del fatto materiale, il difensore ha sostenuto che l'imputato ha agito in istato di legittima difesa, vedendosi spianata contro la rivoltella del ten. Barbarisi.

Ha replicato il P. M. ten. Sabbatino rendendo omaggio al modo cavalleresco col quale la difesa ha trattato la causa ed ha, a sua volta, ricostruiti lucidamente i particolari dell'incidente. Per giungere ad un quadro completo della vicenda, il giovane e valoroso magistrato ha esaminato una per una le testimonianze rese al dibattimento, attraverso il vaglio del senso critico, Secondo il P. M. l'imputato non si trovava nella assoluta necessità di sparare per difendere la propria vita.

Perciò il P, M., dopo aver chiarito che egli considera gli uomini come tali, nei loro diritti e nei loro doveri, indipendentemente dal partito politico cui appartengono, ha concluso col dichiarare che Bentivegna ha ecceduto nel difendersi.

Le parole del P. M. hanno chiuso l'udienza antimeridiana.

97

Alla riapertura, la Corte si è ritirata in Camera di Consiglio e dopo le 17 è uscita a rendere il suo verdetto.

Nella sua decisione la Corte premette di non essere stata determinata, né da un lato né dall'altro, da considerazioni politiche. «Il deceduto - proclama la Corte - era un essere umano e l'imputato dev'essere giudicato ugualmente come un essere umano».

Mentre il fatto materiale è fuor di dubbio, l'imputato sostiene che la sua reazione e stata legittima e che perciò il suo atto non è punibile avendo egli agito in istato di difesa ai sensi dell'art. 59 del Codice Penale italiano.

Per valutare la fondatezza della tesi difensiva la Corte scende ad esaminare le risultanze delle Prove, e si dichiara convinta che l'imputato, vedendo l'ucciso strappare dei manifesti, lo redarguì in maniera arrogante, che questi rispose in maniera ugualmente ostile, brandendo l'arma e puntandola contro l'imputato; che a questo punto Bentivegna senza perplessità a sua volta estrasse la pistola e fece fuoco sul Barbarisi. Ritiene la Corte che i due giovani, eccitabili e impulsivi, abbiano perso il controllo dei nervi ricorrendo precipitosamente e senza necessità all'uso delle armi.

La Corte prende in esame le circostanze di tempo: eravamo al 5 giugno e l'atmosfera era satura di elettricità. Purtuttavia la Corte ritiene che il fatto del Barbarisi di estrarre l'arma non fosse giustificato e costituisse appunto la «offesa ingiusta» prevista dall'art. 52 del Codice Penale. D'altro lato, però, la Corte è convinta che sproporzionata sia stata la reazione dell'imputato il quale è responsabile di avere cagionato morte del Barbarisi eccedendo nel difendersi a sensi dell'art. 55 Cod. Pen. Egli è perciò punibile secondo l'art. 589 del Cod. Pen. il quale prevede l'ipotesi appunto dell'omicidio colposo. La Corte infine statuisce che l'imputato ha diritto alle circostanze attenuanti previste dall'art. 62, n. 2 del Cod. Pen., per avere, cioè, reagito in istato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui.

Data lettura della decisione della Corte, le parti sono state invitate a interloquire in ordine alla misura della pena.

Si è alzato per la difesa l'avv. Perris il quale ha chiesto l'erogazione della pena minima e la concessione del beneficio della condanna condizionale.

Il P. M. ha replicato rimettendosi, in quanto alla misura della pena, alla saggezza della Corte, ma aggiungendo che la sentenza doveva costituire un ammonimento e un richiamo al rispetto della vita.

Dopo breve deliberazione, la Corte, applicando la valutazione giuridica del fatto enunciata nella sua decisione, ha in concreto erogato all'imputato la pena di 18 mesi di reclusione, avvertendo la difesa che essa ha il diritto chiedere la revisione del processo al Governatore Militare entro il termine di trenta giorni.

****

25 luglio 1944
Avanti

Il ricorso di Bentivegna

La sentenza della Corte militare alleata che ha condannato a diciotto mesi di carcere l'antifascista Bentivegna ha sollevato doloroso stupore fra quanti, avendo seguito il processo, si erano convinti che l'accusato aveva avuto per lo meno il diritto di considerarsi in istato di legittima difesa.

La Corte, invece dopo la minuziosa istruttoria pubblica che resterà un esempio - dopo i massacri giudiziari a cui abbiamo assistito durante vent'anni e dopo gli assassinii giudiziari perpetrati dai tedeschi - ha ritenuto che c'è stato da parte dell'accusato eccesso colposo di difesa e lo ha condannato secondo le norme sull'omicidio colposo che prevedono le pene da sei mesi a cinque anni.

Sappiamo che la difesa Bentivegna ha presentato domanda di revisione del processo e ci auguriamo che la domanda sia accolta.

****

Italia Nuova

L'esempio

Rosario Bentivegna e stato condannato a diciotto mesi. Nell'ultimo resoconto del processo il nostro redattore giudiziario è incorso in una inesattezza. Egli ha riferito che la famiglia del Barbarisi si era espressa per l'assoluzione. In verità, egli alludeva unicamente alla nobile lettera inviata dal padre al *Tempo* nella quale non si chiedeva vendetta, ma solo che il defunto non facesse figura di fascista.

Ed ora, la nostra coscienza di giornalisti ci impone alcune considerazioni. Non vogliamo entrare nel merito della sentenza, che e stata pronunciata da magistrati altamente consapevoli del loro dovere. Tuttavia, questi magistrati sono degli stranieri, ed hanno giudicato di un italiano, imputato d'un atto commesso su un italiano, nel quadro di una situazione particolarmente italiana. Infatti, il Prosecutor ha motivato la sua richiesta di condanna anche con l'esempio che sarebbe stato opportuno dare agli italiani. Evidentemente i magistrati alleati sono persuasi che gli italiani non amerebbero altro che scannarsi a vicenda, che porsi in agguato dietro i vetri di una automobile per mitragliare i ri rivali che passano, che assalire una banca massacrando impiegati e cassieri, o rapire i figli dei milionari.

Certo, in venti anni di fascismo molta violenza è stata esercitata, da italiani su italiani; pero, più che violenza di sangue, si trattava di coercizione morale, di esortazione sottile ai compromessi e alla vigliaccheria. Anzi, se di un esempio gli italiani hanno bisogno, è, appunto, della violenza fisica opposta alla violenza morale. Chi riuscirà a capire qualcosa della tragedia dei popoli latini, vedrà che , molta parte della catastrofe è da imputare all'eccessivo valore che il nostro spirito troppo sottile attribuiva alla vita umana. Pensare che ci danno un certo fastidio persino i pugni che, verso l'imbrunire, i ragazzi americani distribuiscono con troppa cordiale facilità per le vie delle città italiane.

26 luglio 1944
l'Unità

Per la revisione del processo Bentivegna

Tra le cose pericolosamente inesatte che sono state dette al processo Bentivegna particolare attenzione merita l'affermazione secondo la quale il fatto di stracciare i manifesti comunisti, il 5 giugno, non era tale da destare il sospetto di un patriota.

Da vent'anni, il fascismo sta assassinando in Europa la libertà, la democrazia e l'indipendenza dei popoli e copre questi suoi misfatti con la bandiera dell'anticomunismo. La lotta contro il comunismo è la parola d'ordine costante di Hitler, di Mussolini, di tutti i loro servi e di tutti i loro complici. Ma, anche se si vuole artificialmente prescindere da questa considerazione cosi ricca di insegnamenti, si deve tuttavia tener conto dell'atmosfera del 5 giugno a Roma. Oggi o fra tre mesi, un manifesto dei Partito Comunista può contenere un accento che riesca spiacevole a un Italiano che pur si batte per la liberazione del nostro paese e per la sconfitta del nazismo o che almeno tale liberazione e tale sconfitta desidera. Oggi, o tra tre mesi, delle questioni possono esser sorte o potranno forse sorgere, sulle quali tutti gli Italiani pur degni di questo nome potranno non essere necessariamente d'accordo. Ma il 5 giugno, una sola preoccupazione dominava l'animo di tutti gli Italiani degni di questo nome, una sola esultanza li affratellava, una sola manifestazione scaturiva delle bocche dei romani e dagli scritti di tutti indistintamente i movimenti antifascisti: il delirio della liberazione. In quell'atmosfera nessun patriota poteva logicamente concepire che un Italiano, di qualsiasi fede o di qualsiasi tendenza, rivolgesse un atto o un pensiero contro altri che contro i nazisti e i fascisti i quali, soli, potevano logicamente attentare alle manifestazioni di esultanza, di uno qualunque dei partiti antifascisti. In quell'atmosfera, i il fatto di stracciare un manifesto, del Partito Comunista non solo poteva, ma necessariamente doveva apparire agli occhi di un patriota come Bentivegna quale un atto di ostilità verso la democrazia che trionfava con la liberazione di Roma. E si spiega quindi, perfettissimamente, la reazione di Bentivegna contro l'aggressione ch'egli ebbe a subire per essere intervenuto (in servizio comandato) a redarguire il laceratore dei manifesti comunisti.

Chi da questi fatti, può essere autorizzato a pensare o a dire che Bentivegna è un uomo «pericoloso»? Certo nessuno, a meno che non si voglia affermare che Bentivegna è pericoloso per i fascisti. La pericolosità di un uomo va intesa relativamente; e infatti, mentre Bentivegna, che è senza dubbio estremamente pericoloso per il fascisti e per i nemici delle Nazioni Unite, come ampiamente dimostra la sua eroica attività dei nove mesi di occupazione, Caruso, per esempio, è individuo estremamente pericoloso per i patrioti italiani e per tutti i democratici. Parrebbe quindi che, come il fascismo perseguiva Bentivegna mettendo sul suo capo una taglia di un milione e mezzo, la democrazia dovrebbe colpire severamente una bestia immonda e malefica come Caruso. Invece, mentre Caruso non è ancora processato, viene processato e condannato Bentivegna. E questo, nessun patriota italiano potrebbe trovarlo, nonché giusto, neanche concepibile.

Bisogna, assolutamente, ordinare la revisione del processo dell'eroico patriota romano!

27 luglio 1944
l'Unità

Medico e patriota

«Sarei stato felice di conoscerlo all' Università dove certo sarebbe diventato un grande medico, ma oggi, qui, debbo richiedere la sua condanna».

Queste parole sono state pronunziate a proposito di Bentivegna. Ma non sono state pronunziate da un vecchio studioso, da uno di quei vecchi studiosi che sono contraddistinti da una grande acutezza in quel che concerne le loro ricerche scientifiche e da un'ancor più grande miopia in tutto quello che dalle loro ricerche esula. Sono state pronunziate dal Pubblico Ministero, vale a dire da un uomo il quale ha una funzione di primo piano nella lotta antifascista che si combatte nelle retrovie della guerra.

Ad occhio e croce, noi pensavamo, e pensiamo, che la qualità di studente di medicina non sia sufficiente a rendere notevole un giovane e nemmeno, del resto, la qualità di buon medico. La storia e la vita attuale ci insegnano persino che non è raro il caso di buoni medici che sono peraltro dei perfetti mascalzoni, socialmente pericolosi. Chi di noi non ha conosciuto, fra i tanti medici che onorano la scienza e l'umanità, almeno un medico, professionalmente a posto, al quale peraltro ci rifiuteremmo di stringere la mano ?

D'altra parte pensavamo, e pensiamo, che sia necessariamente notevole un uomo che ha, in quanto patriota, lo stato di servizio di Rosario Bentivegna: cinquanta azioni di guerra in nove mesi, ottantaquattro nemici uccisi, tutto un manipolo di eroi che resteranno nella storia d'Italia ed ai quali Bentivegna ha dato, giorno per giorno, durante nove mesi, un esempio costante di ardente amor di patria, di disprezzo del pericolo, di caldo e spontaneo eroismo. E pensiamo che, se lo studente Bentivegna è un giovanotto come migliaia e migliaia di altri, il patriota Bentivegna è un uomo al quale qualsiasi altro uomo, di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi posizione e di qualsiasi levatura esso sia, deve necessariamente sentirsi onorato e orgoglioso di stringere la mano.

Questo noi pensiamo. Questo pensano certamente gli avvocati di Bentivegna nel richiedere la revisione del suo processo. E questo, ne siamo sicuri, risponde certissimamente al pensiero di tutti i patrioti italiani e di tutti i popoli delle Nazioni Unite.

*

29 luglio 1944
l'Unità

Pericolosità di Bentivegna

Per quasi un mese, tra il febbraio e il marzo di quest'anno, Bentivegna è stato in servizio comandato nella zona di Centocelle. Per quasi un mese, uno o due camion tedeschi saltavano in aria coi soldati e con le munizioni che contenevano. Per quasi un mese, Bentivegna ha dovuto difendere aspramente la sua vita contro le insidie del nemico che lo cercava, non solo, ma ha continuato le sue azioni di guerra: sempre primo ad esporsi, sempre attento a salvaguardare la vita degli altri, sempre sprezzante della propria vita.

Bentivegna era ed è un nemico, estremamente pericoloso per i nemici dell'Italia e della democrazia. Ed appunto per questo, Bentivegna è un uomo del quale l'Italia e la democrazia hanno bisogno.

E' quindi indispensabile fare la revisione del suo processo, restituirlo immediatamente alla democrazia ed all'Italia.

****

Salvare l'ordine

Il compagno Garuglieri, che ha passato oltre trent'anni tra carcere e confino sotto l'accusa (del resto falsa) di aver contribuito ad uccidere uno squadrista che era andato in casa sua con la precisa intenzione di ucciderlo, ci scrive una melanconica lettera nella quale traccia un parallelo attristato tra il processo Bentivegna e i processi di vent'anni fa.

Anche allora, con il pretesto di difendere l'ordine, si condannavano i militanti della classe operaia e dell'antifascismo a gravissime pene di prigione mentre i fascisti restavano liberi di proseguire la loro opera di *«violenza cavalleresca»* come diceva Mussolini, assolutamente indisturbati. Oggi i fascisti, per ragioni troppo evidenti, hanno rinunziato alla violenza, salvo in casi speciali come quello del recente assalto agli uffici dell'Annona, ma continuano a tramare nell'ombra, sabotando lo sforzo di ripresa del paese in tutti i campi: nel campo economico come nell'amministrazione dello Stato che essi tentano di paralizzare, nella polizia come nell'esercito del quale essi tentano di impedire a tutti i costi la democratizzazione. Una voce unanime di rammarico e di protesta sale dal popolo contro i fascisti. E in questa situazione. per «salvare l'ordine», si condanna Bentivegna, eroico assertore dell'ordine antifascista durante i nove mesi di oppressione hitleriana! Mentre Caruso e Agnesina e Del Tetto non sono stati ancora fucilati!

30
29 luglio 1944
l'Unità

Signori fascisti, tirate per primi!

«L'atto di Bentivegna non sarebbe stato giustificato in nessun caso, neanche se colui che strappava i manifesti avesse avuto la divisa tedesca».

Questa è stata, a quanto pare, una delle tesi sbalorditive sostenute dal pubblico ministero. E poiché ci pare difficile che un ufficiale americano possa avere obiezioni di coscienza da opporre alla guerra attuale, la tesi risulta poco comprensibile. I tedeschi non hanno l'abitudine di andare a spasso in divisa nelle città occupate dai loro nemici. Ma probabilmente il «prosecutor» voleva semplicemente dire che in nessun caso, neanche se avesse saputo di aver a che fare con un nemico dichiarato, Bentivegna aveva il diritto di tirare.

Senonché, piccolo particolare non trascurabile, Bentivegna non faceva che difendersi contro chi lo minacciava con la rivoltella in pugno. Ed i dibattiti hanno dimostrato la legittima difesa. E allora? Forse il «prosecutor» voleva che Bentivegna parafrasasse il motto famoso: *«Messieurs les fascistes, tirez les premiers!».*

****

Italia Nuova

Il difensore di Bentivegna ricorre in appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

****

Corriere di Roma

I difensori del Bentivegna ricorrono in Appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato per aver ucciso un ufficiale della Guardia di Finanza il giorno dell'entrata in Roma delle truppe alleate, hanno presentato ricorso in Appello.

Il processo, come è noto, si è svolto in un Tribunale del Governo Militare Alleato, ma la condanna è stata pronunciata in accordo con le leggi italiane. Il ricorso è stato presentato al capo dell'Ufficio legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato, che lo sottoporrà al capo dell'ufficio legale della Commissione alleata di controllo. La decisione finale, che sarà basata sulle raccomandazioni del capo dell'Ufficio legale, sarà presa dal capo commissario della Commissione Alleata di Controllo.

****

Risorgimento liberale

Ricorso in Appello per il caso Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorsi in appello.

****

Avanti!

Il ricorso di Bentivegna

Siamo informati che la difesa di Rosario Bentivegna ha presentato al Governatore Militare un ricorso per la revisione della sentenza.

Il ricorso è fondato in fatto ed in diritto su solidi motivi logicamente dedotti dalla stessa sentenza della Corte Generale che condannava il giovane patriota per eccesso colposo di legittima difesa con il beneficio della provocazione.

Noi siamo certi che il ricorso sarà minutamente vagliato e che giustizia sarà sicuramente resa al Bentivegna.

****

L'Italia libera

Ricorso contro la condanna di Rosario Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna hanno presentato appello contro la sentenza che lo ha condannato a 18 mesi di prigione.

Il ricorso è stato rivolto all'Ufficio Legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato che lo sottoporrà al Capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di Controllo.

L'Italia Libera si augura che il ricorso sia accolto e che il tragico episodio che ha portato il patriota romano in prigione venga nuovamente esaminato con alto senso di giustizia.

****

Gioventù nuova

BENTIVEGNA TRA NOI!

Abbiamo combattuto accanto a Rosario Bentivegna nei giorni durissimi dell'oppressione tedesca. A ricordare quei giorni facciamo fatica: tanto erano densi di agguati, di rischi, di peri-

coli. Ma non duriamo fatica a ricordare le ore passate col nostro «Sasà», sempre primo nelle azioni di coraggio, sempre primo nel combattimento. Ebbene: siamo rimasti sbigottiti, delusi e sconfortati a vederlo accusato e condannato come un «esempio. Se il nostro migliore compagno di lotta, invece di essere additato come un modello di slancio patriottico, viene chiuso nelle carceri dove dovrebbero stare i tanti colpevoli fascisti ancora a piede libero, abbiamo il diritto di far sentire la nostra voce unanime per una pronta revisione del processo. Su i campi di battaglia dove noi vogliamo essere assolutamente presenti, Bentivegna deve essere ancora, come già nella lotta partigiana, la nostra guida! L'Italia che risorge ha bisogno di uomini già collaudati alla lotta come Rosario Bentivegna.

14 luglio 1944
l'Unità

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

Il caso Bentivegna

Le decine di tedeschi che Bentivegna ha messo fuori combattimento nella più difficile fra le guerre, la guerra partigiana di strada, non calpestano più il suolo del nostro paese, non terrorizzano più le popolazioni italiane sottoposte al giogo del nemico, non combattono più contro gli eserciti liberatori della democrazia. Gli 84 tedeschi che Bentivegna ha eliminato dalla lotta in nove mesi di guerra non uccideranno più, non verseranno mai più il sangue generoso dei soldati britannici, americani e francesi che si battono per la liberazione del nostro Paese. Questo è il pensiero che sorge spontaneo, oggi, nella mente dei patrioti romani e diventa sentimento commosso nella rievocazione di una delle figure più fulgide della resistenza eroica di Roma.

9 mesi di terrore. Sotto il tallone tedesco, sottoposto alla dominazione brutale degli hitleriani e alle sadiche torture dei loro aguzzini fascisti, il popolo romano soffre e resiste e si rivolta. Una falange di eroi anima la resistenza, guida la rivolta, i G.A.P. E fra i G.A.P, che pur si presentano all'immaginazione popolare con un gigantesco rilievo di eroi da leggenda, una figura si stacca, più dura, più netta, meglio incisa di ogni altra, una figura che soltanto i suoi compagni conoscono, alla quale pochissimi possono dare un nome, ma che tutti i nemici del popolo non possono evocare senza un fremito gelido di paura. Un uomo, eroe fra gli eroi, del quale la morte stessa sembra aver paura: *Rosario Bentivegna*. 50 azioni di guerra contro i tedeschi e i fascisti; 84 nemici uccisi in combattimento: tale è il bilancio di nove mesi di attività bellica di Bentivegna.

Quando i tedeschi saranno stati cacciati via da Roma, pensavano i lavoratori romani, saranno gli eroi della resistenza quelli che avranno l'incarico di distruggere i residui del fascismo, di contribuire in prima fila alla epurazione della vita del Paese. E quando i tedeschi abbandonarono la città mentre le autorità militari alleate non avevano ancora organizzato il loro potere di controllo sulla vita cittadina di Roma, gli eroi della resistenza furono infatti incaricati, dal Comitato di Liberazione Nazionale, di mantenere l'ordine, di vegliare a reprimere ogni ritorno offensivo dei fascisti.

Per un fascista, indubbiamente e ragionevolmente scambiò Rosario Bentivegna quell'uomo in pantaloni da soldato o da milite, senza berretto e senza giacca, che nella giornata del 5 - mentre egli si trovava in servizio di ordine pubblico - staccava dai muri con gesto di odio e di disprezzo i manifestl del Comitato di Liberazione e del Partito Comunista. E la sua impressione fu certo avvalorata dal fatto che, alla prima intimazione di cessare da quella provoca-

zione, lo sconosciuto estrasse la pistola e la puntò contro il patriota contro il quale nel frattempo un altro scaricava la sua. In evidente stato di legittima difesa contro un'aggressione che a buon diritto egli supponeva venire da fascisti, Bentivegna reagì con la stessa presenza di spirito con la quale aveva combattuto cinquanta battaglie nei nove mesi trascorsi.

Si seppe poi, quando l'aggressore era stato ucciso, che non si trattava di un fascista, ma di un ufficiale di finanza. Ma lo svolgimento dei fatti non dà grande rilievo allo spiacevole equivoco. Resta intera e inoppugnabile la verità che Bentivegna ha agito in istato di necessità, in istato di legittima difesa. E i cittadini romani giustamente stupiscono ch'egli si trovi oggi in prigione, imputato d'omicidio. Bentivegna, che ha rischiato durante nove mesi ogni giorno la vita per la difesa del suo paese, combattendo sul fronte della libertà per aiutare con l'azione più pericolosa ed efficace l'avanzata degli eserciti liberatori Alleati, Bentivegna l'eroe di tutte le battaglie rinchiuso nello stesso carcere in cui si trova Caruso, il tenebroso assassino della fossa Ardeatina! Bentivegna, l'eroico epuratore dei tempi eroici del terrore nazista, epurato a sua volta per aver compiuto il suo dovere in servizio comandato di ordine pubblico! Bentivegna l'eroe dell'antifascismo, processato dalle autorità antifasciste!

Giustamente, oggi, il caso Bentivegna» turba le coscienze dei patrioti e di tutti gli Italiani Una sola via esiste per acquetare questo turbamento: applicare la legge con equanimità, con giustizia, con volontà democratica di servire il popolo e dunque prosciogliere e liberare l'eroico patriota romano.

****

Il Quotidiano

L'inizio del processo Bentivegna

Domani venerdì, alle ore 9,30, avrà inizio presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato, il processo a carico di Bentivegna Rosario di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del S. Ten. della Guardia di Finanza, Giorgio Valbarisi.

L'omicidio ebbe luogo in Roma il 5 giugno 1944. L'udienza sarà pubblica.

****

Avanti!

Il processo contro Rosario Bentivegna valoroso combattente della guerra partigiana

Alla Corte Generale del Governo Militare Alleato si celebra il processo a carico di Rosario Bentivegna di Vincenzo imputato di omicidio nella persona del sottotenente della Guardia di finanza Giorgio Barbarisi.

Il fatto si svolse il 5 giugno 1944 presso la sede dell'*Unità* all'angolo di via Quattro Novembre e via delle Tre Cannelle.

Rosario Bentivegna era di guardia, investito di funzioni di ordire pubblico, munito del bracciale tricolore del Comitato di Liberazione Nazionale quando invitò un passante che strappava con collera dei manifesti antifascisti a seguirlo nella sede dell'*Unità*. Questi era appunto il sottotenente Barbarisi e vestiva abiti civili. Per tutta risposta l'ufficiale estrasse la pistola e la puntò al petto del Bentivegna che intanto era fatto segno di alcuni colpi di pistola sparati da altro passante. Il Bentivegna agendo evidentemente per legittima difesa, fece un salto

107

indietro, estrasse fulmineamente la pistola e sparò contro l'aggressore che, colpito cadde al suolo e di lì a poco spirò.

Il Bentivegna riferì l'accaduto e diede le proprie generalità ad un agente di polizia che era intanto sopraggiunto. Che il fatto si svolgesse così e che il Bentivegna agisse per legittima difesa è provato dalle deposizioni di numerosi testimoni, Per altro il Bentivegna fu arrestato ed attende ora che gli sia resa giustizia.

Rosario Bentivegna studente di medicina, è un valoroso combattente della guerra di liberazione nazionale. La polizia tedesca aveva posto sul suo capo una grossa taglia. Egli prese parto ad una cinquantina di azioni contro le truppe tedesche e i fascisti. Il suo stato di servizio e veramente eccezionale. Fu appunto Bentivegna ad eseguire l'attacco contro la colonna. di S.S. che, il 23 marzo u.s. transitava per via Rasella. Questi sono i precedenti del valoroso partigiano contro il quale si celebra oggi un processo per omicidio. Siamo sicuri che giustizia sarà resa al Bentivegna e che egli potrà riottenere la libertà ed essere restituito alla famiglia e ai i suoi compagni di fede.

****

Corriere di Roma

Il processo Bentivegna

Stamane alle 9,30 comparirà davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, lo studente di medicina, Bentivegna Rosario, di anni 22, imputato omicidio nella persona del Tenente della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio si commesso il 5 giugno, ossia il giorno seguente all'entrata degli Alleati a Roma.

All'aprirsi dell'udienza, il Colonnello H. G. Wilmer, K. C., Presidente della Corte, farà una dichiarazione sui fini della giustizia Alleata. L'udienza è pubblica.

A28

15 luglio 1944
l'Unità

Davanti ai giudici alleati
Bentivegna proclama la sua innocenza

L'aula, che è quella dell'ex Tribunale Speciale, appare affollatissima; fin dalle prime ore, del mattino sono giunti numerosi lavoratori e patrioti che portano la loro solidarietà morale all'eroico combattente della libertà Rosario Bentivegna.

Alle 9,30 entrano 'gli avvocati Adelmo Niccolai e Corrado Perris che hanno assunto la difesa del nostro compagno. Non è stata ammessa la parte civile. Subito dopo giunge Bentivegna il quale appare calmo e tranquillo e prende posto accanto ai suoi avvocati.

Entra la Corte

Dopo che il Pubblico Ministero ha fatto l'appello dei testimoni di accusa e di difesa, fa il suo ingresso nell'aula la Corte, che è così composta: Presidente:: Colonnello Willmer, membri: Ten. Colonnello Campbell e Magg. Hendrickson; il P. M. è il S. Ten. Sabatino, delle FF. AA. degli U.S.A.

Il Presidente premette una breve esposizione delle norme procedurali che si applicano dinanzi alla Corte, ma dichiara che l'imputato deve rispondere del reato di omicidio ai sensi del Cod. Pen. Italiano. Dopo la lettura dell'atto di accusa il Presidente domanda al Bentivegna se si considera innocente o colpevole. Il nostro compagno risponde di essere innocente per aver agito in sua legittima difesa.

Eccezione di incompetenza

A questo punto l'avv. Perris, ottenuta la parola, volge una eccezione di incompetenza. Bentivegna desidera di poter render conto della sua azione dinnanzi ai giudici del suo Paese.

L'avv. Perris spiega alla Corte Alleata i motivi giuridici e morali della richiesta del nostro compagno. I motivi giuridici, su cui è basata l'istanza, saranno valutati dalla Corte Alleata con la scrupolosità ed equità. che noi altamente apprezziamo ed ammiriamo. Non abbiamo alcun timore: la procedura delle Corti Alleate assicura al cittadino le massime garanzie, sappiamo che la Giustizia degli Alleati, anziché umiliare l'imputato con una meccanica presunzione di colpevolezza ne considera la dignità civile e umana perché vede in lui un innocente, che deve e può difendersi dalla accuse che devono essergli fatte pubblicamente, con la massima lealtà.

Sappiamo anche che la Corte Alleata vedrà in Bentivegna un italiano che ha lottato, sacrificando tutto per l'amore del suo paese, che ha salutato come liberatrici le truppe alleate, per la cui causa, che è la causa dei popoli liberi e civili, egli ha dato tutto l'ardore della sua giovane età.

Ma noi siamo certi che sarà compreso anche il fondamento morale della richiesta di Bentivegna. Egli vorrebbe poter rispondere della sua azione ai giudici del suo paese, anche se le tragiche vicende di questi anni di lotta antifascista, possono fargli correre l'alea di trovar dei magistrati orientati politicamente, quasi per istinto in senso a lui non favorevole. Egli sa che il tragico destino per cui è perito il tenente Barbarisi, ha colpito un italiano, in un

momento in cui nessuna disposizione di legge alleata era entrata in vigore o era stata pubblicata, mentre egli era incaricato di un servizio di ordine pubblico alle dirette dipendenze del Comitato di liberazione nazionale.

La Corte alleata deciderà sulla richiesta del Bentivegna. Anche se non dovesse accoglierla, saprà valutarla nel suo giusto valore morale.

La Corte, dopo essersi consultata, dichiara di tenere in debito conto la richiesta della difesa e che si riserva di pronunziarsi quando nel corso del processo avrà potuto raccogliere gli elementi necessari.

Dopo alcune parole pronunciate dal P. M. che si dichiara in grado di provare che il Barbarisi è stato ucciso senza avere il tempo di minacciare, vengono uditi alcuni testi sulla prova generica. Quindi la seduta viene rinviata allo 13,37 del pomeriggio.

La seduta pomeridiana

Nella seduta pomeridiana, che ha inizio alle 13,37, vengono uditi: il Ten. Iannotta, ufficiale della Guardia di Finanza, il comandante di un reparto di patrioti Alberto Castelli, la signora Anna Robuti e la signora Caterina Catellano.

I testi, sottoposti a uno stringente interrogatorio da parte del P. M. e dei difensori, ammettono che il Barbarisi aveva strappato manifesti dalle vetrine dell'*Unità*, che al momento del fatto portava la giubba sul braccio in modo da nascondere, evidentemente, la fascia distintiva, che era a capo scoperto e che era armato.

In particolare la signora Castellano è caduta, sotto pressanti domande degli avvocati Perris e Niccolai, in molteplici contraddizioni e perplessità, e riconosce che, affrontato dal Bentivegna, il Barbarisi aveva portato la mano alla fondina e aveva fatto l'atto di estrarre l'arma. La teste evidentemente innervosita non ha però potuto riferire con precisione, nonostante le domande a lei rivolte anche dal P. M. o dai membri della Corte, come effettivamente si sia svolta la tragica vicenda.

Viene poi interrogato il Magg. Battersby, del servizio di polizia britannico, il quale conferma il fatto che il Barbarisi, ch'egli aveva incontrato la mattina, presso il monumento a Vittorio Emanuele e che era stato da lui accompagnato dal Col. Pollock, aveva accettato la proposta di diventare suo ufficiale di ordinanza. A mezzogiorno il Barbarisi si era allontanato per andare a mangiare per riprendere servizio alle 14,30.

L'udienza, seguita dal folto pubblico con la massima attenzione, è stata rinviata alle ore 9 di domani mattina.

****

Il Popolo

Inizia il processo Bentivegna

Ieri mattina alle 9,30 si è iniziato dinanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato - che siede nell'Aula, dove teneva le udienze il Tribunale Speciale, al pianoterra del Palazzo di Giustizia - il processo contro lo studente di medicina Rosario Bentivegna, imputato di omicidio nella persona del tenente della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi.

L'attesa per questo processo era molto viva in quanto il fatto sanguinoso è avvenuto in circostanze di particolare carattere politico che danno al fatto stesso una colorazione qualificata appunto di natura politica. La stampa cittadina, e specialmente il giornale del Partito comu-

nista nelle cui file il Bentivegna è iscritto, ha illustrato con ampiezza le circostanze dell'atto incriminato e le tesi diverse per valutarlo adeguatamente.

Alle ore 10 precise, dopo che l'imputato era entrato nell'aula accompagnato dai suoi difensori, avvocati Corrado Perris ed Adelmo Niccolai ha fatto ingresso la Corte. All'aprirsi della seduta il colonnello H. G. Willmer K. O., Presidente della Corte ha fatto alcune dichiarazioni sui fini della giustizia Alleata e sul metodo procedurale, chiarendo che l'imputato durante il processo gode di una presunzione di innocenza, in ispecie, ha precisato che il processo si svolgerà secondo la procedura degli Alleati, ma sulla base del diritto sostanziale italiano.

Ha chiesto quindi al Pubblico Ministero se per il caso dibattuto possa sussistere la pena capitale; la risposta è stata negativa.

A questo punto la difesa ha sollevato un incidente di competenza affermando che il fatto svoltosi tra italiani in territorio italiano non ancora formalmente occupato debba essere giudicato da tribunale italiano.

La Corte ha risposto di non essere ancora in grado di decidere in materia e si è riservata di esaminare più a fondo l'eccezione proposta. Sono stati quindi sentiti sette testimoni, che hanno affermato che il Barbarisi fece atto di estrarre la rivoltella e che al momento del diverbio egli portava la giacca sul braccio.

L'udienza è stata sospesa e proseguirà stamani alle ore 9.

****

Il Corriere di Roma

Il Processo Bentivegna davanti alla Corte Militare Alleata

Davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, ha avuto luogo ieri la prima udienza del processo a carico del ventiduenne Rosario Bentivegna, partigiano, imputato di aver ucciso il 5 giugno il ten. Giorgio Barbarisi.

****

Avanti!

Alla Corte Militare Generale Alleata

Il Processo Bentivegna

È iniziato ieri mattina dinanzi alla Corte Generale Militare Alleata il processo a carico di Rosario Bentivegna imputato di aver ucciso il giorno 5 giugno 1944 il tenente delle Guardie di Finanza Barbarisi.

L'udienza si svolge nell'aula usata nel passato dal Tribunale Speciale. In quest'aula dalle grige pareti, furono durante diciotto anni pronunciate feroci sentenze di condanna contro migliaia di antifascisti.

Per questo processo la Corte risulta così composta: colonnello H. G. Willmer, Presidente, Londra; ten. col, Jan Campbell, membro, Londra; magg. Robert C. Hendrickson, membro, New Jersey; ten. Louis A. Sabatino, Pubblico Ministero, Miami (Florida).

All'ingresso della Corte un silenzio assoluto domina nell' aula. Viene quindi introdotto l'im-

putato. Egli prende posto a un tavolo vicino ai suoi difensori, avvocati Perris e Nicolai. La Corte spiega subito che sarà applicato il codice Penale italiano, ma che la procedura che si adotterà sarà quella americana. In questa procedura l'imputato è presunto innocente fintanto che non emergano prove inconfutabili contro di lui; se le prove raggiunte non eliminassero ogni dubbio è dovere della Corte mandare assoluto l'imputato. La Corte dichiara di aver preso quale consigliere per risolvere i problemi riguardanti la legge italiana l'avvocato Insegni e precisa che, secondo la legge italiana per il reato che si attribuisce al Bentivegna non potrà essere pronunciata la pena capitale.

Letta l'imputazione e ricordato all'imputato che egli può rispondere dopo essersi consigliato coi suoi avvocati, chiede all'imputato se si ritiene colpevole del fatto attribuitogli.

L'imputato si alza in piedi e con voce ferma dichiara: *«Non sono colpevole perché ho agito in stato di legittima difesa»*.

Il difensore avv. Perris prende la parola per dichiarare alla Corte che riconosce e crede che sarà resa giustizia informata ai più rigorosi criteri, tuttavia fa presente che l'imputato vorrebbe essere giudicato da giudici italiani anche se di sentimenti politici a lui avversi.

Depongono il tenente Filippi della Guardia di Finanza, il dottor Mario Pantano, aiuto di anatomia patologica dell'Università di Roma, che eseguì l'autopsia del cadavere, Iannotta Aldo, sottotenente delle Guardie di Finanza, Castelli Alberto, comandante di un reparto di patrioti, due donne, Roncusi Anna e Castellani Caterina che si trovarono presenti al fatto e il maggiore di P. S. Batterbei. La loro deposizione è vertita massimamente sulla questione del braccialetto portato dal caduto. Oggi prosegue l'escussione di altri testimoni.

****

Risorgimento Liberale

Inizio del processo Bentivegna

L'interrogatorio dell'imputato - *«Non sono colpevole perché ho agito in stato di legittima difesa»* - I testimoni di accusa

Ieri mattina, alle 9,30, ha avuto inizio, al Palazzo di Giustizia, il processo a carico di Rosario Bentivegna, accusato di avere ucciso il pomeriggio del 5 giugno 1944 il S. ten. della R. Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi. Il processo si svolge nell'aula che fu sede del Tribunale Speciale.

La Corte è composta del col. H. G. Willmer, presidente, dal ten. col. Jan Campbell, membro, entrambi di Londra, dal magg. Robert C. Hendrieckson, membro, di New Jersey. Pubblico Ministero, il ten. Louis A. Sabatino, di Miami, Florida, consigliere della Corte l'avv. Segni. Difensori, gli avvocati Nicolai e Perris. È la prima volta che la Corte generale alleata si riunisce a Roma. L'aula è decorata con le bandiere inglesi e americane.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, bruno, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo e sicuro. Durante il periodo clandestino, egli faceva parte dei G.A.P., intervenendo arditamente in numerose azioni armate, tra cui quella di via Rasella.

Il processo ha richiamato un pubblico d'eccezione. La sala era affollatissima, si vedeva gente arrampicata fin sulle colonne che sostengono le gallerie.

Il presidente iniziava la seduta, dicendo che uno dei fondamentali principi alleati è che un

112

imputato, davanti alle corti alleate, è considerato innocente finché il P. M. non provi, fuori di ogni dubbio, che è colpevole. Benché l'accusato sia giudicato secondo la legge italiana, la procedura sarà quella alleata. Nel caso in cui l'imputato sia ritenuto colpevole si applicherà la pena secondo la legge italiana. A questo punto egli chiedeva al P. M. quale è la pena prevista, e il P. M. rispondeva che il massimo contemplato è la condanna alla prigione a vita.

Secondo la procedura alleata, i giudici, quando entrano nella Corte, non conoscono i fatti e il processo si svolge in pubblica udienza, I testimoni possono accusare direttamente, e la difesa rivolgere domande ai testi per provare se quello che hanno detto risponde o meno a verità. Il P. M. può presentare contro l'imputato tutti i testimoni che vuole, e lo stesso può fare la difesa a favore dell'imputato. Finché dura l'esame dei testimoni, ne possono essere chiamati dei nuovi. L'imputato può fare testimonianza a favore di se stesso, ma dovrà giurare e rispondere alle domande del P. M.

Alla obiezione della difesa, che sia giudicato da un tribunale italiano, la Corte rispondeva che secondo i regolamenti alleati non ha importanza che il fatto sia avvenuto tra due italiani, perché, se il processo può pregiudicare gli interessi militari degli alleati, esso viene assunto dal tribunale alleato, a norma dell'art. 14 del regolamento dei tribunali militari alleati.

Chiarita la procedura il presidente domandava all'imputato: *«Siete colpevole o innocente?»* Il Bentivegna rispondeva con voce ferma: *«Non sono colpevole perché ho agito in stato di legittima difesa»*.

S'iniziava, poi, l'esame dei testi di accusa. Nella mattinata venivano ascoltati il ten. Filippi, ufficiale di complemento della R. Guardia di Finanza, che affermava che il Barbarisi, nella giornata del 5 giugno, portava sulla manica sinistra della camicia il contrassegno della polizia, e il dott. Fontana Mario, aiuto dell'Istituto di Anatomia Patologica della R. Università, che fu incaricato della autopsia. Il teste aveva l'aria distratta, adoperava una terminologia scientifica che richiedeva molto tempo per essere tradotta in inglese. Cosi, è stato costretto a svolgere una specie di trattato di anatomia ad uso del pubblico profano.

Dopo due ore di intervallo, la seduta riprendeva alle 18,30. Deponevano il ten. Iannotta Aldo della R. Guardia di Finanza; il signor Castelli Alberto, comandante di un reparto di patrioti, che arrivò sul posto poco dopo il fatto. È alto, ossuto, parla con flemma, riflettendo prima di rispondere. Egli confermava che l'ucciso portava sul braccio il contrassegno.

Rongubi Anna, portiera di uno stabile di via Tre Cannelle, provoca ilarità. Ha l'accento bolognese, veste un abito grigio a palline nere, e porta un colletto di piquet bianco, di bucato. Parla in fretta, con intercalari dialettali; vuol dire tutto, senza aspettare che l'interprete traduca. Non ha visto nulla, perché il diverbio l'ha spaventata moltissimo.

Un nuovo elemento è portato dalla deposizione di Castellani Caterina, pure abitante in via Tre Cannelle. È una donna formosa, porta la giacca rossa e la sottana a fiori; tra una risposta e l'altra si morde nervosamente le dita. Racconta che il 5 giugno, verso le 15, si trovava alla finestra della sua casa, al terzo piano. Vide il ten. Barbarisi attraversare la strada, e strappare dei manifesti su cui era scritto: *«Viva l'Unità»*. Mentre si allontanava, da via IV Novembre arrivò un giovane bruno, incorniciato da una leggera barba, che impugnava la rivoltella. Era accompagnato da una ragazza bionda. Si avvicino al Barbarisi, gli puntò la rivoltella sul cuore; i due scambiarono poche parole che ella non intese. Il Barbarisi estrasse la rivoltella, ma un colpo partì, e l'ufficiale cadde a terra. Richiesta se riconosceva nella corte lo sparatore, rispondeva che somigliava molto al Bentivegna, solo che l'altro aveva una barba leggera e le basette.

Infine, veniva udito un maggiore della polizia alleata, il quale dichiarava che il Barbarisi, dalle prime ore del giorno 5 giugno, prestava servizio presso il suo ufficio, e che personalmente gli aveva consegnato il bracciale. A richiesta della Corte, precisava che l'ufficiale dove-

113

va intendersi sempre in servizio.

La seduta è terminata alle ore 17. Stamattina riprenderà alle 9, con l'escussione degli altri testi. Seguiranno l'arringa della difesa e la requisitoria del P. M., dopo di che la Corte si ritirerà per decidere se l'imputato sia o no colpevole.

****

Il Tempo

Inizio del processo Bentivegna

alla Corte militare alleata

Ieri mattina alle 9,30 si è iniziato il processo a carico del patriota Rosario Bentivegna, accusato di aver ucciso il 5 giugno u. s. il ten. della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi.

Il giudizio è stato devoluto alla Corte Generale del Gov. Mil. alleato e le udienze vengono tenute nell'aula che fu sede della inquisizione fascista e dove il fiore dei patrioti italiani sostò per il tempo strettamente necessario per essere colpiti da una grave condanna. Anche oggi siede al banco degli imputati un combattente della Libertà, ma il fatto strano che l'aula sia affollata sino all'inverosimile da persone di tutti i ceti e tutte le età (abbiamo notato perfino attrici e signore eleganti, ma la nota dominante è data tutta da giovani compagni di lotta e ammiratori di Bentivegna) da subito la sensazione che essendo assicurata la pubblicità del dibattimento sarà garantito il rispetto della Legge e dei diritti dell'imputato.

La sensazione diviene certezza quando il col. H. G. Willmer, presidente della Corte espone in succinto le norme di procedura che regolano i processi sottoposti all'esame dei tribunali Alleati, per cui la persona tradotta in giudizio non è gravata da alcuna presunzione di colpevolezza, ma viene ritenuta rea del delitto ascritto soltanto quando le prove prodotte a suo carico abbiano dimostrato in maniera inelutabile la sua responsabilità.

Il ten. col. Campbell, il magg. Hendrickson e il Pubblico Accusatore, ten. Sabatino, sono gli altri membri della Corte. Alla difesa siedono gli avvocati Adelmo Niccolai e Corrado Perris. Non è stata ammessa la costituzione di Parte Civile.

Appena Rosario Bentivegna viene introdotto nell'aula si nota subito che le simpatie del pubblico sono per lui e che la maggioranza dei presenti desidera che la Giustizia riconosca i particolari motivi di necessità e di legittima difesa che hanno provocato il doloroso incidente e che emani perciò una sentenza ispirata ai principi dell'equità.

Il giovanissimo Rosario Bentivegna non ha atteso il precipitare degli eventi per schierarsi con un'adesione puramente formale, e perciò stesso immorale, nei ranghi dei combattenti della Libertà. La purezza della sua passione antifascista e la sua illimitata devozione alla vera Patria, lo spinsero ad entrare nelle prime sparute associazioni clandestine sorte antecedentemente allo scoppio della guerra; È nota la sua eccezionale attività di partigiano, svolta tra infiniti rischi e disagi mentre un'enorme taglia gli pendeva sul capo. La pratica della missione pericolosa, i moltissimi combattimenti sostenuti contro i tedeschi e i fascisti non riuscirono a modificare la schiettezza del suo carattere. I compagni che l'hanno accostato in quei tempi dicono che Bentivegna aveva conservato sempre il suo sorriso di fanciullone buono ed espansivo: «*Se sopravvivrò* - diceva - *tornerò a studiare la mia medicina*». Un tragico destino ha voluto invece che Rosario Bentivegna, scampato per nove mesi alla spietata caccia datagli dalle SS, sia finito in carcere proprio nel giorno che aveva tanto atteso e per cui aveva spar-

12G

so le migliori energie.

Adesso egli siede sul banco degli accusati, ma il suo volto è calmo ed esprime la fiducia, quasi la certezza, che le sue ragioni verranno riconosciute dalla Corte.

Aperta l'udienza il Pubblico Accusatore precisa che l'imputazione non comporta la pena di morte, ma solo una lunga detenzione.

A domanda del Presidente l'accusato dichiara di non essere colpevole, per avere agito in stato di legittima difesa.

L'avvocato Perris solleva, a nome del suo patrocinato, un incidente preliminare sostenendo che il giudizio è di competenza del Giudice italiano perché il Bentivegna è cittadino italiano, come lo era il Barbarisi, e perché il fatto è avvenuto prima della pubblicazione dei bandi del G.M.A. che ponevano il territorio allora occupato sotto la giurisdizione delle Autorità alleate. La richiesta è basata su un fondamento giuridico e su un non meno importante fondamento morale, ma la Corte, dopo essersi consultata, non ritiene di poter accogliere l'istanza riservandosi di farlo in seguito se sarà necessario.

Prende la parola il Pubblico Accusatore che sostiene la colpevolezza dell'imputato, basandosi sulla circostanza che il Barbarisi era un ufficiale investito di funzioni particolari dall'Autorità Alleata e che egli venne attaccato dal Bentivegna prima di potere spiegare il motivo per cui aveva strappato i manifesti affissi alla sede dell'*Unità*.

La difesa propone un elenco supplementare di testimoni tra i quali ricordiamo il gen. Oddone, il prof. Caronia e il dott Vinciguerra.

Il primo teste a carico, il ten. Filippi, dichiara di aver visto il collega a mensa, senza giacca e con la fascia portante la dicitura A.M.G. fissata alla manica della camicia.

Il dott. Fontana, che ha eseguito l'autopsia, conferma che la morte del Barbarisi è avvenuta in seguito a un colpo d'arma da fuoco, sparato a un metro di distanza, colpo che recise l'aorta.

Nell'udienza pomeridiana, ugualmente affollata, vengono escussi altri testi dell'Accusa. Il comandante di un reparto di partigiani, Alberto Castelli, la signora Anna Roberti e la signora Castellano, che sottoposte a stringente interrogatorio da parte del Pubblico Ministero e della Difesa, ammettono che il ten. Barbarisi strappava gli affissi e che, al momento del fatto, era senza giacca, a capo scoperto e armato di rivoltella. Specialmente la signora Castellano sotto l'incalzare delle abili domande fattele dalla Difesa è caduta in molte contraddizioni.

Dopo le dichiarazioni del magg. Battersby, del servizio di polizia Britannica, il quale conferma che il Barbarisi era stato scelto da lui come ufficiale di ordinanza, l'udienza viene tolta e rinviata alle ore 9 di oggi.

****

Il Quotidiano

Il processo Bentivegna al Tribunale Alleato

Ieri alla Corte Generale del Governo Militare alleato, presieduta dal Colonnello N. G. Willmer, si è iniziato il processo contro lo studente di medicina Rosario Bentivegna, di 22 anni, imputato di aver ucciso a revolverate, il 5 giugno scorso in Roma, alle ore 13, il Tenente della R.G.F. Giorgio Barbarisi.

Prima dell'inizio del processo, il Presidente Willmer ha illustrato con brevi parole le carat-

teristiche di forma e procedurali che differenziano la procedura delle Corti italiane da quelle delle Corti alleate.

Dopo la lettura del testo di accusa, l'imputato, a domanda della Corte, si è dichiarato innocente, asserendo di avere agito in istato di legittima difesa. Sono stati quindi escussi i due primi testi citati dal P.M. Alle ore 12 l'udienza è stata sospesa. Ripresa alle ore 13,30 è proseguita fino alle ore 17 con la escussione di altri cinque testi di parte civile. Stamane alle 9 il processo è stato ripreso con la escussione degli altri testi.

****

Italia Nuova

Rosario Bentivegna
chiede di essere giudicato da un Tribunale italiano

Ieri, alle ore 10, presso la Corte generale del Governo Militare alleato, si è iniziato il processo a carico di Rosario Bentivegna, di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del sottotenente della Guardia di finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio ebbe luogo in Roma, il 5 giugno 1944, in via Tre Cannelle.

Fanno parte della Corte: il presidente colonnello H. G. Willmer, il ten. col. Jan Campbell e il maggiore Robert C. Hendrickson. Pubblico Ministero: il ten. Louis A. Sabatino. Consulente per la legge Italiana: avv. Ruggero Di Segni. Interprete, serg. Hugo Velona.

Difensori dell'imputato sono gli avvocati Nicolai, Burali e Perris. La parte lesa è assistita moralmente dall'avv. Bernardino De Dominicis; non è ammessa la costituzione di parte civile.

Alle ore 9,30 la sala era già affollata. È interessante rilevare che si tratta della stessa sala in cui giudicava il Tribunale speciale. Ora le bandiere americana e inglese, addobbano la parete di prospetto sulla quale, nel mezzo. è situato un grande Crocifisso. Un tavolo è riservato agli ufficiali della Guardia di finanza e dei Carabinieri; un altro tavolo ai famigliari della vittima, fra i quali è anche la mamma. Alle ore 10 è annunziata la Corte.

Prima di iniziare il processo, il Presidente fa alcune dichiarazioni sui sistemi della giustizia alleata. Riferiamo tre punti importanti: 1. l'accusato è presunto innocente finché non vi sia un verdetto di condanna; 2. il P. M. ha il dovere di non imputare ma di addurre argomenti chiari e precisi; 3. la procedura che si seguirà sarà quella inglese, ma il giudizio avverrà secondo la legge italiana.

Il dibattito

Rileviamo che in questo processo non esiste il cancelliere. Ogni membro della Corte prende appunti per sé. Altra differenza è l'interrogatorio dell'imputato, che non viene fatto all'inizio, ma alla fine, e soltanto se l'imputato vuole.

Si inizia il processo. Il Bentivegna si dichiara non colpevole. Il difensore, avv Perris, chiede a nome dell'accusato che egli sia giudicato da giudici italiani, anche se di sentimenti a lui

116

avversi, perché l'imputato è italiano e così l'ucciso e perché il fatto e avvenuto il 5 giugno alle ore 15 quando ancora non erano stati emanati i bandi alleati.

Precisa inoltre che l'imputato adempiva un compito di ordine pubblico e che ignorava che l'ucciso appartenesse alle Forze armate alleate.

Giudice: Non vi è differenza se il ten. Barbarisi era o no rappresentante delle Forze armate alleate. Se il Bentivegna ne fosse stato consapevole il processo sarebbe stato diverso.

Difensore: Ripeto che l'imputato desidera essere giudicato da giudici italiani.

La Corte si consiglia senza ritirarsi. e decide che almeno temporaneamente il caso deve procedere.

Dopo l'appello del testimoni, che si ritirano in sala d'aspetto, viene chiamato il primo teste di accusa, il ten. Filippi. Questi dichiara, che alle ore 13 del 5 giugno si trovava alla mensa ufficiali in via Regina Elena e che il tenente Barbarisi era con lui alla mensa.

P.M.: come era vestito?

Teste: Aveva la divisa con cinturone e un bracciale bianco con scrittura indelebile in inglese. Non ricordo le parole.

Quindi il teste dichiara che alle ore 16,30 dello stesso giorno, avvertito da un maresciallo, si reco in via Tre Cannelle, dove vide il cadavere del Barbarisi. Era steso a terra, coperto con una giacca, che non toccò.

P.M.: Non avete visto il volto del tenente dopo la morte?

Teste: No.

P.M.: Come l'avete riconosciuto?

Teste: Dal paio di stivali flosci, dal colore dei capelli, dalla fascia.

La difesa non interroga in contraddittorio. Viene chiamato il teste dott. Fontana che ha eseguito l'autopsia.

Afferma che la morte del Barbarisi è avvenuta 42 ore prima delle ore 15 del 7 giugno, ora in cui esaminò il cadavere.

P.M.: Quanti colpi ricevette la vittima?

Teste: Uno.

P.M.: A che distanza fu sparato?

Teste: Da un metro a mezzo metro circa.

P.M.: Avete trovato il proiettile?

Teste: No.

La corte si ritira. Sono le ore 12. Si riunisce nel pomeriggio alle ore 13,30.

I testi

Il primo teste ad essere interrogato nella seduta pomeridiana è il ten. Jannotta. A richiesta della difesa afferma che la vittima era senza giacca, ma che il bracciale era visibile sulla manica della camicia.

Viene chiamato poi il teste Alberto Castelli, appartenente a reparti di patrioti, il quale, avvertito del fatto, accorse in via Tre Cannelle con altri due uomini che prestavano servizio di ordine pubblico e fece allontanare la folla.

P.M.: C'è qualcuno in Corte che avete visto quel giorno, sul luogo del fatto?

(Lo sguardo del teste si ferma sull'imputato, che è un giovane distinto, dal viso simpatico e accuratamente sbarbato).

Teste: Sì. Riconosco l'imputato, che trovai verso l'angolo di via Quattro Novembre. Aveva in mano una pistola.

P.M.: Che cosa faceste?

Teste: Gli domandai: *«Cosa è successo? Chi l'ha ucciso?»*, E l'imputato rispose: *«L'ho ucciso io, per legittima difesa»*.

Dalla testimonianza del Castelli risulta inoltre che insieme al tenente Barbarisi, al momento del fatto, c'era un altro uomo, forse un finanziere. Sembra che questi abbia esploso un colpo contro il Bentivegna, prima che questi tirasse. Risulta quindi che il Bentivegna, che era di servizio alla sede del giornale *L'Unità*, avendo scoperto che il Barbarisi strappava dei manifesti patriottici, l'abbia voluto condurre alla sede del Partito comunista. Con l'imputato c'erano anche un uomo e una ragazza.

Viene a deporre la teste Roncubi Anna, portinaia di via Tre Cannnelle n. 15, che appare impacciata.

Quindi e interrogata la signora Castellani Caterina, abitante al 3° piano di un palazzo di via Tre Cannelle. Afferma di aver visto il Barbarisi strappare i manifesti, poi un giovane che correva verso di lui con la pistola in pugno. Dopo una breve discussione si udì un colpo di pistola, poi subito un altro.

P.M.: Chi era il giovane che ha sparato?

Teste: Un giovane alto, con la barbetta e un abito grigio. (Mormorio della folla).

P.M.: È in Corte? (La signora osserva intorno a se guarda l'imputato).

Teste: Non riconosco nessuno.

(Altro mormorio della folla).

Depone ora il Maggiore che comandava la Polizia alleata il giorno 5 giugno 1944, alle cui dipendenze era il ten. Barbarisi.

P.M.: Avete voi autorizzato il tenente a portare il bracciale?

Teste: Io non ho visto se portasse il bracciale, ma gli ho dato l'autorizzazione e la fascia.

L'udienza viene sospesa.

La seduta è ripresa stamane alle ore 9.

****

Ricostruzione

La prima seduta
del processo Bentivegna

Ieri mattina, alle ore 9,30, al Palazzo di Giustizia, nell'aula del già Tribunale Speciale, è stata iniziata dalla Corte Generale del Governo Militare Alleato l'istruttoria del processo Bentivegna Rosario-Barbarisi Giorgio.

L'aula era affollatissima, i sei palchetti laterali e quello centrale rigurgitavano di pubblico: avvocati, giornalisti e familiari si confondevano con l'enorme massa di popolo accorso ad assistere alla riesumazione verbale di un avvenimento tragico che coll'inesorabilità di un fato diabolico ha voluto fasciare di lutto un giorno cosi fausto per noi italiani come quello del 5 giugno.

La Corte era cosi composta: Presidente: col. H.G. Willmer; membri: Ten. Col. Jan Campbell e Magg. R.C. Hendrickson. Pubblico ministero è il S. ten. L. A. Sabatino. Attraverso la traduzione scrupolosa dell'interprete, vincolato da giuramento. Il presidente apre l'udienza spiegando innanzi tutto la procedura americana adottata dalla Corte Generale che giudica per la prima volta in questa città. Secondo i regolamenti del tribunale della Corte alleata l'imputato deve essere considerato innocente finché il Pubblico Ministero non prova, fuori qualsiasi

ASSR

dubbio, la colpevolezza dell'imputato stesso. Pertanto il P.M. non deve imputare, ma attraverso l'esposizione chiara e precisa dei fatti potranno o meno scaturire le prove della colpa. Per ciò che riguarda la pena nel caso in cui l'imputato fosse ritenuto colpevole, sarà applicata quella italiana. Dopo questi preliminari esegetici della prassi processuale americana, ha inizio la prima fase del processo. Il Presidente chiede a Rosario Bentivegna se si ritiene colpevole per l'uccisione del sottotenente di finanza Giorgio Barbarisi, avvenuta il giorno 5 giugno 1944 alle ore 15,30 nella via Tre Cannelle. L'imputato risponde: *«Non sono colpevole, perché ho agito per legittima difesa»* e attraverso l'assistenza dell'avv. Perris chiede di essere giudicato da giudici italiani, appellandosi alla nazionalità italiana dell'imputato e dell'ucciso e alla territorialità italiana del luogo dove il fatto avvenne. Per questa richiesta fondamentalmente morale e anche giuridica la Corte risponde di non ritenere opportuno il rinvio della causa e perciò da corso a procedere, almeno temporaneamente.

Quindi, cominciano le deposizioni dei testimoni citati dal P.M. I primi a parlare sono: il ten. Filippi, collega dell'ucciso, ed il dott. Fontana, esecutore dell'autopsia. Dalle loro deposizioni poca luce viene portata sul fatto. Dopo un intervallo di un'ora e mezza, l'udienza viene ripresa con l'interrogatorio di altri testi, dei quali la più importante testimonianza è quella della signora Caterina Castellani ved. Verzini, che, per aver da una finestra, prospiciente la Via Tre Cannelle, assistito al fatto, fornisce un quadro, sebbene un po' confuso, degli avvenimenti. Mi trovavo alla finestra, della scala di casa mia - racconta la Verzini - e guardavo le colonne dei militari alleati in transito per la via IV Novembre, quando vedo un ufficiale italiano con la giacca al braccio sinistro e le maniche della camicia rivoltate attraversare il marciapiede a me di fronte e dirigersi decisamente verso la vetrina di un negozio dove stavano attaccati dei manifestini con la dicitura di *«Viva l'Unità»*.

Strappati i manifesti si avviava verso la scalinata della via Tre Cannelle, quando ecco da via IV Novembre comparve, accompagnato da una ragazza, un giovane che con la rivoltella in pugno, si avvicinava all'ufficiale.

A questo punto la deposizione della signora non è più chiara, anzi, si presenta contraddittoria. Infatti non si è ancora arrivati a chiarire se il Bentivegna abbia ucciso per legittima difesa, o per eccesso di difesa. È quello che vedremo nei prossimi giorni.

****

L'Italia libera

L'inizio del processo Bentivegna

L'escussione dei testi

Ieri mattina si è iniziato dinanzi alla Corte generale del Governo militare alleato, il processo a carico di Rosario Bentivegna che il giorno 5 giugno per un fatale errore provocava la morte del ten. Giorgio Barbarisi, scambiato per uno degli ufficiali che avevano comandato i plotoni di esecuzione.

Dopo l'interrogatorio dell'accusato, sono state ascoltate le deposizioni del teste ten. Filippi, dottor Fontana, ten. Jannotti, sig.ra Robotti, Alberto Castelli, sig.ra Castellano e maggiore inglese Battersby.

L'avv. Perris della difesa ha sollevato un'eccezione circa la competenza della Corte alleata. Il processo però è continuato egualmente ed è stata rinviata ad oggi la escussione degli altri testi.

16 luglio 1944
l'Unità

La seconda giornata
del processo Bentivegna

ANCHE DALLA DEPOSIZIONE DEI TESTI D'ACCUSA RISULTA CHE L'ACCUSATO HA AGITO PER LEGITTIMA DIFESA

Un pubblico foltissimo ha seguito anche ieri con appassionato interesse lo svolgimento del processo contro il nostro compagno Rosario Bentivegna.

L'udienza, che è incominciata alle ore 9 con l'escussione della principale teste d'accusa - Carla Capponi - ci è sembrata decisiva. Infatti, Carla Capponi, che si trovava con Bentivegna nel momento del tragico incidente di via Tre Cannelle, la sola persona che possa riferire il fulmineo svolgimento in tutti i particolari e portare a conoscenza della Corte i dati di fatto sui quali può basarsi un giudizio dell'accaduto.

Carla Capponi racconta

Carla Capponi presta giuramento e incomincia a raccontare.

Il 5 giugno ella si trovava assieme a numerosi compagni nell'androne del palazzo di via IV Novembre dove ha sede *l'Unità*.

Verso le 15, per dissetarsi si era avviata, in compagnia di Rosario Bentivegna, verso la fontana di via delle Tre Cannelle, ma giunti all'angolo della via scorsero un giovane, in pantaloni e camicia militari, attraversare rapidamente la strada, avvicinarsi alla vetrina del nostro giornale e lacerare i manifesti dell'*«Unità»* che vi erano affissi. Il giovane appariva agitato, in preda ad orgasmo, e, compiuto il suo gesto, fece l'atto di darsi alla fuga. Ma già Bentivegna l'aveva raggiunto, Gli intimava l'alt presentandosi come volontario della libertà di guardia al giornale, e lo invitò a dare spiegazioni. Per tutta risposta, il giovane estrasse la pistola e la puntò contro Rosario Bentivegna.

«Attenzione!»

In quell'istante, la teste vide, alle spalle del giovane, un uomo brandire minacciosamente anch'egli la rivoltella. Ella fece un balzo gridando:

- Attenzione!

Il suo grido fu seguito da colpi di rivoltella. La Capponi udì alcuni proiettili fischiarle alle orecchie.

In quel momento Bentivegna fece fuoco a sua volta e il giovane - che risultò poi essere il tenente Barbarisi - stramazzò a terra tentando inutilmente di sparare. La pistola gli cadde dalle mani a pochi centimetri dalla testa.

Terminato il racconto dei fatti, il teste risponde alle contestazioni e alle domande che le vengono rivolte

L'avv. Perris, della difesa, le domanda se il Bentivegna portasse il bracciale di volontario della libertà e se fosse alle dipendenze del Comitato di Liberazione.

- Sì, il Bentivegna portava il bracciale dei volontari comprovante che egli era in servizio per

conto del Comitato di Liberazione.

- Che cosa rispose il Bentivegna all'agente di P. S. che lo interrogò dopo il fatto?

- Bentivegna dichiarò di avere su di sè soltanto i documenti falsi che gli erano serviti fino alla vigilia per difendersi dalle ricerche dei tedeschi, ma declinò le sue vere generalità.

- Sa la teste che cosa sia avvenuto del passante che aveva aperto il fuoco?

- Subito dopo aver sparato, il passante si eclissò.

- Sa la teste se il 5 giugno gli antifascisti potessero attendersi attentati dalla quinta colonna fascista?

- Sì. In quei giorni si potevano temere attacchi e attentati da parte dei molti fascisti rimasti in città e anche dai soldati tedeschi sbandati.

Esaurite le numerose domande della difesa e del Pubblico Ministero, anche i giudici interrogano minuziosamente la teste su tutte le circostanze del fatto. La teste risponde esaurientemente fornendo le precisazioni e i chiarimenti che le sono richiesti e giunge così al termine della sua deposizione che è durata oltre due ore.

Altri testi

Il capitano Greenhill, della Polizia del Governo Militare Alleato e l'agente di P.S. Panetta chiudono la serie dei testi di accusa. Le loro deposizioni riguardano esclusivamente le prove materiali del fatto.

Subito dopo la loro escussione il Pubblico Ministero dichiara di avere esaurito le sue prove testimoniali.

Quindi il Presidente comunica a Bentivegna che può, se lo crede opportuno, deporre sullo svolgimento dei fatti e essere interrogato in qualità di testimone e lo invita a prendere una decisione per lunedì mattina, dopo essersi consultato coi suoi difensori.

Alle 12,45 l'udienza è tolta. Il processo continuerà domani alle 9.

****

l'Unità *(2° articolo)*

Storia eroica dei GAP

Quel che si faceva era sempre poco - dice una relazione sulla attività dei Gruppi d'Azione Patriottica del Partito Comunista - i fascisti riprendevano fiato, ricominciavano a farsi vivi per la città. I tedeschi spadroneggiavano dovunque. Che facevano noi contro di essi? Oltre alla resistenza passiva, oltre alla propaganda e all'agitazione, oltre alla eroica beffa delle scritte, cosa ci era da fare, da fare necessariamente e definitivamente? Una sola cosa rispondeva la nostra coscienza: la guerra. E non la guerra tanto per dire, ma la guerra con le armi, in città.

Al terrore dell'ingiustizia tedesca e fascista era da rispondere col terrore della giustizia del popolo.

Guerra con le armi in città significava per noi: esecuzione a bruciapelo di ogni nemico che incontrassimo per istrada in ogni occasione propizia; significava: sabotaggio dei mezzi del nemico, in ogni modo; significava: assalto tattico degli alloggiamenti e dei depositi del nemico. In questo modo si doveva far noto al mondo intero come in Roma il terreno bruciasse sotto i piedi degli oppressori e dei traditori; in questo modo si costringeva il nemico ad intensificare la sua vigilanza con dispendio maggiore di preziose forze; si smascheravano gli

opportunisti e i collaboratori. (Quante volte abbiamo visto che all'indomani di un colpo ben riuscito la guardia che il nemico si affrettava ad intensificare sul luogo della trascorsa battaglia, era composta da PAI, metropolitani, guardie di finanza! Per impedire ai patrioti di continuare la loro guerra contro i nemici d'Italia!) E ancora si faceva prevedere al nemico che queste erano le azioni di avanguardia d'una forza che, le armi al piede, attendeva il giorno della liberazione. Guai ai tedeschi se avessero osato difendersi in città: da ogni casa, da ogni via sarebbe stato un fitto assalto contro di loro: una sicura disfatta. Questo volevamo intimare al nemico con le nostre azioni di guerra. E l'intimazione è stata la causa non ultima della salvezza di Roma.

Politica tedesca

I tedeschi avevano impostato a Roma una politica che tendeva apparentemente a smussare gli angoli della dura oppressione. Invito alla collaborazione pacifica, alla tolleranza reciproca; cercavano di far capire che loro «i traditi» se lo avessero voluto... Invece ancora dimostravano di amare sinceramente il nostro paese, di volerlo salvare; era quindi giusto dare tutto l'aiuto al soldato germanico. Ma il popolo lavoratore intuisce chiaramente i tranelli, capisce che un nemico, quando parla così, vuol dire che è molto debole; che sostituisce alla forza l'inganno; allora uno solo è il compito: impedire che gli ingenui possano cedere, che gli opportunisti possano speculare, che i traditori possano cantar vittoria. Questa diffusa coscienza delle masse popolari, cercarono di tradurre in atti concreti di lotta, i compagni dell'organizzazione romana del P.C.I. L'avanguardia della classe operaia si pose sul piano di «dire con chiarezza ciò di cui il popolo ha coscienza».

Ma ancora eravamo timidi, impacciati. All'urgenza dell'impulso umano e della necessità politica si poneva il freno di un allenamento alla lotta armata clandestina che non si acquista in un giorno. Quanto ci avevano messo i francesi, gli jugoslavi, i danesi? Forse uno o due anni. Ma noi sentivamo di non poter tuttavia attendere tanto e volemmo che l'esperienza dei nostri fratelli oppressi di tutta Europa, diventasse nostra in più breve tempo, entrasse nel nostro sangue, per farci combattere come loro avevano combattuto e combattevano contro l'odiato nemico. Per dare all'Italia sempre di più la coscienza che la conquista della libertà si sconta sopratutto con l'insurrezione e la lotta e che un popolo, se, ha scosso dalle sue spalle la soma della tirannide fascista, ha già iniziato un moto innovatore al quale va tenuta fede col sacrificio, da cui nuove forze sorgano: prima fra tutte quella d'un popolare, sincero patriottismo.

Contro l'attesismo

Era faticoso però persuadere gli altri di quanto a noi stessi costava già dura fatica. Il nostro Partito era impegnato nella battaglia contro l'attesismo. L'*Unità* gridava con il compagno Stalin: «rendere la vita impossibile all'occupante». E se la battaglia contro l'attesismo era ardua in ogni settore della vita delle masse, tanto più pareva difficile nel settore della lotta armata.

Di nuovo il compagno giovane, ma rotto alle esperienze illegali, era davanti a noi, seduto dietro un piccolo tavolo di vimini, in un sottoscala eletto ad ufficio di partito e parlava col suo furore umano. Egli parlava con gesti grandi e precisi. Quando ti ascolta sembra quasi pieno di sospetto e con le dita della mano destra preme la palpebra si che l'occhio assume un'espressione fissa e inquisitrice: ti fruga dentro, capisce quel che vuoi.

«...Anche in Francia andava così: un'organizzazione vasta, dopo l'invasione tedesca si va sfasciando perché non trova il modo di vivere con compiti precisi e praticamente vivi nella

più nera illegalità. Alcuni compagni responsabili vanno a colloquio con i dirigenti e dicono sempre che *non va,* che *nessuno vuole combattere davvero,* che *tutto si sfascerà.* Ma questo non è vero; è soltanto un modo istintivo di quegli stessi compagni responsabili per non porre prima d'ogni altro sè stessi davanti alla necessità di gettare il dado una volta per tutte. (Così eravamo anche noi mentre parlavamo col compagno giovane ma consumato alle esperienze illegali). A un certo punto arriva in Francia un compagno russo, un funzionario molto qualificato. La prima volta che gli fanno il discorso del *non va,* del *nessuno ha voglia di fare sul serio* egli prende con sè l'interlocutore e gli dice: *«Io ho una bomba. Stasera andiamo insieme, io e te. a metterla sotto il muso dei tedeschi».* È tutto mutato. All'interlocutore si distruggono gli ultimi inceppi. La sera il colpo è fatto, Riesce in pieno. A Marsiglia comincia una nuova vita di combattimento clandestino: e i tedeschi in breve tempo si vedranno circondati di guerra partigiana: attentati, sabotaggi, terrore, giustizia popolare in tutta la Francia.

La **prima azione**

Anche a Roma questo incominciò. (Non terminava la lettera della Direzione del P.C.I. ai compagni romani, con le parole di Danton: *«audacia, audacia, sempre audacia»*?). Per noi comunisti romani questo cominciò il 18 ottobre 1943: quella sera la prima bomba a mano viene lanciata contro la faccia odiosa di un milite fascista, di guardia alle scuole Gaetane in Viale Mazzini, adibite a caserma. La bomba cadde a pochi centimetri dallo sgherro e lo ferì: ancora davanti al cancello di destra della scuola si vede un foro sull'asfalto del marciapiedi: il punto di caduta dell'ordigno.

Man mano nei vari settori dell'organizzazione romana, gruppi di compagni si incontrano sul piano della lotta armata: il 28 ottobre, a Roma si dà misura di una decisione ancor timida, ma netta. Bombe a mano piovono contro le guardie delle caserme fasciste: un centurione della milizia viene giustiziato presso il ponte Matteotti. Un capo manipolo viene giustiziato in Corso Umberto, un centurione in via del Plebiscito, un milite fascista in Piazza Vittorio nei giorni seguenti. Oh! non debbono i fascisti ormai credere di poterla fare impunemente da padroni nella nostra città: debbono scontare col loro sangue vent'anni di tirannide bieca e antinazionale: debbono scontare il tradimento recente di aver venduto la Patria al nemico più odiato: il tedesco!

I Gap del Partito

Da questa offensiva generale del nostro Partito contro l'attesismo; da questa lotta per educare noi stessi al servizio della libertà, per diventare soldati in azioni di guerra; da questa votazione al sacrificio per la classe operaia, avanguardia della rivoluzione nella sua lotta di liberazione, noi cominciammo a conoscere che era giunto il momento di creare a Roma un organismo militare, cospirativamente agguerrito, capace di assestare al nemico i colpi più poderosi in un lavoro di combattimento pianificato, tatticamente previsto. Questo organismo militare fu poi noto sotto il nome ormai glorioso di GAP (Gruppo d'Azione Patriottica). Nè più giusto e rappresentativo poteva essere il nome in un momento della storia, in cui, con tutta la sua forza, si rivela il vero e sincero spirito patriottico della classe operaia e del suo Partito; in un momento in cui la nazione si vuol conquistare una nuova vita di libertà per volontà delle masse popolari lavoratrici.

Ad un raggruppamento di GAP (che furono chiamati GAP Centrali del P.C.I. in Roma) è dovuto il 90 per cento delle azioni di guerra o di giustizia condotte nella città di Roma contro i tedeschi e i fascisti, durante i nove mesi d'occupazione.

Quattro erano questi GAP Centrali: «Giuseppe Garibaldi», «Antonio Gramsci», «Carlo Pisacane», «Gastone Sozzi». Quattro nomi di grandi patrioti; quattro bandiere della libertà d'Italia a cui tener fede nei momenti supremi della lotta e del sacrificio.

Accanto a questi GAP Centrali combattevano autonomamente i singoli GAP delle otto zone dell'Organizzazione Romana del Partito Comunista Italiano, il loro lavoro fu più sporadico, più a largo respiro, ma non meno efficace, non meno carico di valore e di gloria.

GIACOMO

****

L'Italia nuova

Il processo Bentivegna

La versione dei fatti secondo Carla Capponi

Sono le 9,20. L'aula della Corte Generale Alleata è affollata fino all'inverosimile, Entra la Corte.

Tra la grande attenzione del pubblico, si avvia al banco dei testimoni la signorina Carla Capponi, studentessa, una delle figure più interessanti di questo processo.

È alta, bionda, graziosa. Il suo volto non esprime alcuna emozione. Parla in modo chiaro, quasi scandendo ogni parola.

Abita al Foro Traiano n. 15. Il 5 giugno 1944 si trovava di servizio alla sede dell'*Unità*, quando alle ore 15, accompagnata dal Bentivegna usciva dal giornale per andare a bere alla fontana delle Tre Cannelle. Vide un militare che strappava dei manifesti dell'*Unità*. Era in camicia grigio-verde, maniche rimboccate, e teneva la giacca sul braccio sinistro. La teste non osservò nessun contrassegno o distintivo del governo alleato. Il Bentivegna intimò l'alt al militare e gli domandò la ragione del suo gesto. Il militare non si giustificò (il P. M. non insiste su questo particolare). Il Bentivegna si qualifica come volontario della libertà e intima al militare di seguirlo al giornale l'*Unità*. L'altro pone subito la nano all'arma, l'estrae dal fodero e mette una pallottola in canna. Un borghese era dietro il militare. Si intesero dei colpi d'arma da fuoco. L'imputato ha fatto un passo indietro e deve aver sparato.

P. M. - Quante volte?

TESTE - Suppongo una volta.

P. M. - Il militare ha sparato?

TESTE - Non so. Il militare è caduto, ha tentato di risollevarsi, è ricaduto lasciando sfuggire la propria arma.

P. M. - Sapete dove è andato il borghese dopo il fatto?

TESTE - È fuggito per via Tre Cannelle verso via Nazionale.

DIFENSORE - Si prevedevano azioni della quinta colonna per il 5 giugno 1944?

TESTE - Si prevedeva che i fascisti facessero atti di sabotaggio.

Il presidente cerca di contraddire la teste per stabilire l'esatto momento in cui il Bentivegna ha sparato. Il contraddittorio perde gran parte dell'effetto per la lentezza cui lo costringe la traduzione delle domande e delle risposte.

PRESIDENTE - Vogliamo sapere chi è stato il primo ad estrarre la pistola.

ASSR

TESTE - Il tenente e l'ha puntata contro l'imputato.

PRESIDENTE- Il borghese che era con l'ufficiale ha preso parte ai fatti?

TESTE - Penso che abbia sparato perché ho inteso dei colpi.

Si passa quindi all'audizione del secondo teste della giornata, il capitano T. W. M. Greenhill, della Polizia Alleata, il quale ha eseguito le indagini per accertare l'uccisore del tenente Barbarisi. Nel corso delle investigazioni ha interrogato vari testimoni. Il P. M. ritira dal capitano Greenhill la dichiarazione fatta dall'imputato dopo l'arresto e da lui firmata, e la mostra alla difesa che l'esamina.

P. M. - C'è obiezione da parte della difesa che questo documento sia preso come prova?

DIFESA - No.

(Il P. M. porge il documento alla Corte che ne prende visione).

P. M. (rivolto al teste) - Avete ricevuto prove materiali della colpa dell'imputato?

Il teste mostra tre capsule di rivoltella trovati sul luogo del delitto. Li ritirò personalmente da un agente di P. S. e li consegnò personalmente al P. M. Il 7 giugno andò all'ospedale e osservo il corpo della vittima e la sua uniforme. quindi assistette all'autopsia. Eccetto il foro d'entrata e il foro di uscita non v'erano altre ferite.

Viene interrogato il teste Giorgio Panetta agente di P. S. che ha ricevuto l'ordine dal comando Alleato di svolgere le indagini e di raccogliere le testimonianze scritte e firmate. Ha ritirata tre bossoli alla caserma dei carabinieri e li ha consegnati al capitano Greenhill.

Racconta che il giorno 5 giugno alle ore 15 si recava in Ufficio quando, giunto in via IV Novembre, angolo Tre Cannelle, vide circa un centinaio di persone. Si fermò e vide il corpo di un uomo disteso in terra, coperto. Aveva stivaloni flosci e camicia grigio-verde. Vicino al morto c'erano un ufficiale e un milite della Guardia di Finanza. Il teste ha riconosciuto, alzando la coperta, che il morto era il tenente Barbarisi che lui conosceva. Poco distante dal morto c'era per terra la sua giacca. Vicino alle vetrine dell'*Unità* c'era la bustina. Allo scopo di conoscere com'era avvenuto il fatto, il teste ha domandato informazioni ai presenti senza poterli identificare.

P. M. - Perché?

TESTE - Perché quel giorno era difficile chiedere documenti ai borghesi (ilarità del pubblico).

Il teste è rilasciato.

PRESIDENTE (rivolto all'imputato) - L'accusa è finita. Ora è venuto il momento per la vostra difesa. Mio dovere è di spiegare quali sono i vostri diritti. Ripeterò: voi avete il diritto di fare dichiarazioni, ma se le fate dovete giurare come ogni altro testimonio, poi diverrete soggetto alle domande del P. M. e dei membri della Corte. Non siete obbligato. Se voi preferite di non fare dichiarazioni nessuno può forzarvi a farle, come pure nessuno ha il diritto di farvele. Pero posso consigliarvi. Siete la persona che sa più di ogni altra quanto concerne questa causa. Le vostre dichiarazioni possono essere le più convincenti, e la Corte le terrà tanto in considerazione quanto quelle di un qualsiasi testimone. Sta a voi scegliere, consigliandovi con i vostri avvocati. Avete pure diritto di chiamare altri testimoni. La Corte farà attenzione ai vostri come a quelli dell'accusa.

Considerando l'ora, circa le 13, la Corte preferisce sospendere la seduta. Sarà ripresa lunedì alle ore 9.

****

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il Processo Bentivegna

Anche l'udienza odierna è stata interamente impiegata per la escussione di testi.

Fondamentale in questo processo appare la deposizione di Capponi Carla, studentessa in lettere. Costei il 5 giugno si trovava alla sede del giornale *l'Unità* ed uscì con Rosario Bentivegna per andare a bere alla fontanella in via Tre Cannelle.

Vide un individuo senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate, con pantaloni militari e stivaloni che strappava i manifesti dell'*Unità* affissi nelle vetrinole esistenti lungo la strada stessa. La teste precisa che non vide al braccio di questo militare nessun distintivo o fascia. Rosario Bentivegna gli intimò l'alt chiedendogli ragione del gesto che appariva offensivo. Il militare non rispose.

Il Bentivegna, che portava il bracciale di Volontario della Libertà e comandava la guardia armata alla sede del giornale, intimò al militare di seguirlo al giornale. Il militare estrasse la rivoltella, mandò una pallottola nella canna e puntò l'arma contro il Bentivegna che aveva la mano nella tasca destra del pantalone ove abitualmente portava la rivoltella. La teste vide poco discosto un altro individuo che puntava l'arma contro di loro. Essa gridò «Attenzione» si gettò da parte. Sentì subito molti colpi di rivoltella: il Bentivegna sparò solo tre colpi. Il caduto tentò di sollevarsi a sedere e puntò ancora l'arma. Poi si abbandonò e dalla sua mano scivolò la rivoltella. Il Bentivegna si chinò sul caduto e disse alla teste: «Cerca aiuto, cerca qualcuno».

Depongono inoltre il Cap. T. W. M. Greenhill della Polizia dell'AMG incaricato di ricercare l'uccisore del Tenente Barbarisi; l'Agente di P. S. Panetta Giorgio che consegna alla Corte 3 bossoli esplosi.

A questo punto il Presidente della Corte spiega all'imputato, quali sono i suoi diritti per difendersi.

Gli ricorda che non è tenuto a fare dichiarazioni ed in tal caso nessuno potrà fargli domande conclude: *«Non posso invitarvi, ma posso solo consigliarvi a fare le vostre dichiarazioni perché siete la persona che può dirci le più convincenti circostanze. Sta a voi a scegliere col consiglio dei vostri avvocati».*

Con questa battuta l'udienza è sospesa e rinviata a lunedì alle ore 9.

****

Ricostruzione

La conclusione dell'istruttoria del processo Bentivegna

Alla presenza di un pubblico sempre numeroso, la Corte Generale del Governo Militare Alleato ha continuato la disamina dei fatti, relativi al processo Bentivegna.

Sono stati invitati a deporre altri tre testimoni, fra i quali il capitano inglese, incaricato dalla Polizia Alleata di investigare sul fatto.

Ma deposizione che maggiormente offre possibili delucidazioni e stata quella fatta dalla stu-

dentessa Carla Capponi, che trovavasi in compagnia del Bentivegna, al momento dell'uccisione del sottotenente Barbarisi.

La signorina racconta che verso le ore 15 del giorno 5 giugno 1944, accompagnata da Rosario Bentivegna, usciva dalla sede dell'*Unità* per recarsi a bere alla fontanella di via Tre Cannelle. Qui si accorgeva che un militare, senza bustina e con la giubba al braccio, con la mossa inequivocabile di colui che ha fretta, perché teme di esser visto, strappava l'ultimo dei tre manifesti, portanti la dicitura di «Viva l'*Unità*», attaccati alle vetrine di un negozio, sito in quella via. La gravità dell'offesa di un tale gesto non era certamente sfuggita al suo compagno, riferisce la Capponi, che, infatti, intimando minacciosamente l'alt al militare, gli si avvicinava per chiedergliene spiegazione. Il militare, invece di rispondere, chiedeva a sua volta la identificazione del suo interlocutore. Al che il Bentivegna dichiarava di essere un volontario della libertà, come, del resto, dimostrava la fascia al suo braccio, e pertanto lo invitava categoricamente di seguirlo alla sede dell'*Unità*, dove egli era comandante la guardia armata.

A questo punto sempre secondo la dichiarazione della teste, il Barbarisi estrae la rivoltella dalla fondina che teneva al fianco, mette la pallottola in canna e punta l'arma contro un fianco del Bentivegna, Questi, che aveva la mano destra nella tasca dei pantaloni, si tira indietro di qualche passo, e, mentre lei, la Capponi, col grido di «attenzione!» cerca di metterlo in guardia dalla presenza di un altro individuo in borghese, che punta una rivoltella sul Bentivegna, da dietro la spalle del Barbarisi, si sentono echeggiare due o tre colpi di arma da fuoco.

Il militare, colpito, cade a terra, quindi, cerca di alzarsi, ma non riesce che a sollevare mezzo busto; da quella posizione, tuttavia punta ancora l'arma contro il Bentivegna, ma invano, perché, abbandonato dalle forze, ricade subito indietro lasciando cadere l'arma. Il Bentivegna non scappa, anzi, si china sul caduto e, cosciente della disgrazia, grida alla compagna di cercare aiuto, di andare in cerca di qualcuno; poi si costituisce al primo agente che gli viene incontro.

Questa deposizione, frutto di un interrogatorio durato circa due ore, appare chiara, evidente, scevra di qualsiasi contraddizione da parte della teste, tuttavia non combacia precisamente colla deposizione della teste Castellani, citata dal P. M.

Quale la verità? Quale, la giusta interpretazione da parte della Corte Generale Alleata? Nella prossima udienza, che avverrà domani dalle ore 9 alle 13, oltre ad assistere alla difesa del Bentivegna, si avrà forse la possibilità di ascoltare la sentenza che i rappresentanti della giustizia emetteranno.

Intanto la Corte Generale Alleata, che, con la seduta odierna, ha chiuso la fase d'istruttoria del processo, ha fatto presente che la difesa del Bentivegna dovrà essere sostenuta da un solo patrocinatore perché uno solo è l'imputato e che al Bentivegna è riservato il diritto di fare delle dichiarazioni «pro-se» come un qualunque testimonio, nel quale caso, però, dovrà prestare giuramento è sarà soggetto alle domande del P. M. o della Corte. Nel caso, però, che l'imputato non volesse fare dichiarazione alcuna, nessuno ha il diritto di fargli delle domande, ma solo consigliarlo a dichiarare quello che maggiormente potrebbe portare luce al fatto essendo l'imputato la persona più a conoscenza della verità.

****

127

Il Corriere di Roma

Alcune precisazioni sul processo Bentivegna

Ieri abbiamo pubblicato - non da nostra fonte diretta - alcune inesattezze sul processo Bentivegna. Il tenente Louis A. Sabatino non rappresenta la parte civile ma è il «prosecutor». La parte lesa (la famiglia della vittima) segue privatamente il processo ed ha l'assistenza morale dell'avv Bernardino De Dominicis. Non esiste parte civile. Quindi non dovevamo parlare di parte civile. La funzione del «prosecutor» si avvicina analogicamente, se mai, a quella del nostro pubblico ministero. Ma tra l'una e l'altra funzione sta la diversità di due sistemi processuali per spiegare la quale accorrerebbe molto spazio. La difesa dell'imputato è affidata anche all'avv. Corrado Perris, il quale ha seguito il procedimento dall'inizio e in regime fascista è stato uno dei più audaci e fermi patroni degli antifascisti perseguitati.

Ed ora ecco la cronaca della udienza di ieri, sabato. Essa si è iniziata alle ore 9,30, dinanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato. Tre testi sono stati escussi. Particolarmente interessante la deposizione della Contessina Carla Capponi, che accompagnava il Bentivegna al momento del fatto. Secondo la sua testimonianza, l'imputato ha sparato contro il tenente Barbarisi solo dopo che questi ebbe estratta la rivoltella e l'ebbe puntata contro di lui agendo, quindi, in istato di legittima difesa.

Dopo la Contessina Capponi, ha deposto un ufficiale inglese (incaricato dal Comando Militare di esperire le indagini sul fatto), il quale ha consegnato alla Corte i tre bossoli rinvenuti sul luogo della uccisione; infine ha deposto l'agente Giorgio Manetta. Il Presidente ha quindi reso noto all'imputato che, secondo la procedura inglese, era nelle sue facoltà di fare tutte le dichiarazioni volute nel suo interesse, giurando come un qualsiasi teste. Ha anche aggiunto che, essendo uno l'imputato un solo avvocato avrebbe potuto pronunciare l'arringa a difesa.

Alle ore 13 l'udienza è stata sospesa per essere ripresa lunedì 17 c. m. alle ore 9.

****

Risorgimento liberale

L'escussione dei testi d'accusa

Anche ieri il processo Bentivegna aveva richiamato nell'aula stile orientale del palazzo di giustizia una numerosissima folla.

Alle ore 9 entrava la Corte. Il presidente è un inglese flemmatico; somiglia straordinariamente a Lewis Stone, anche nel modo di parlare. Riprenderà l'interrogatorio dei testi di accusa.

La contessa Carla Capponi, studentessa, è la ragazza bionda che il 5 giugno, verso le ore 15, si trovava con il Bentivegna quando accadde il fatto. La signorina - che parlava con voce debole ma decisa - vestiva una giubbetta azzurro sfumato sopra un abito a fiori; il sole la colpiva in faccia. Due ore è durato il suo interrogatorio, e la teste non perdette mai il dominio di sè, pur sotto l'incalzare delle domande dell'accusa e della Corte. Si sforzava di mostrare un atteggiamento calmo, ma le mani, appoggiate al banco, tremavano leggermente.

La teste racconta che alle ore 15 del 5 giugno uscì, insieme al Bentivegna, dal giornale l'*Unità* per andare a bere alla fontanella di via Tre Cannelle. Vide un militare che con il brac-

cio destro strappava dei manifesti, con gesto nervoso. Portava la giacca sul braccio sinistro, e la teste non gli vide sul braccio alcun contrassegno. Bentivegna intimò l'alt al militare e gli domandò spiegazioni. Il militare, a sua volta, chiese al Bentivegna chi era, e costui si qualificò come volontario della libertà e guardia armata al giornale *l'Unità*. Dopo di che intimò al Barbarisi di seguirlo. Questo dialogo - dice la teste - si è svolto sotto forma più di alterco che di dialogo. A questo punto il militare estrasse l'arma, mise la pallottola nella canna e la puntò verso il Bentivegna che, a un grido della teste, che aveva visto alle spalle del Barbarisi un altro individuo con la pistola impugnata, fece un salto indietro, estrasse la sua pistola e sparò.

La teste udì lo scoppio di tre colpi. Il tenente cadde a terra, poi si rialzò a metà busto, puntando ancora la rivoltella. Quando il braccio arrivò all'altezza della testa, il corpo si accasciò di nuovo, la mano destra si contrasse e la pistola cadde a terra.

Dopo un breve intervallo deponeva un ufficiale del Comando di Polizia Alleata. È di Londra già addetto all'ufficio investigazioni della polizia della capitale inglese, e parla con straordinaria precisione di linguaggio scientifico. Egli fu incaricato dell'inchiesta sull'uccisione del Barbarisi, e riferisce alla Corte alcuni particolari tecnici. Alla domanda della Corte se il 5 giugno erano già stati affissi sui muri di Roma i proclami alleati, rispondeva di sì, e di averne personalmente affissi un certo numero fin dal mattino presto.

Manetta Giorgio, agente di P. S. si fece interprete davanti alla Corte della riprovazione di tutta la polizia Italiana per la nefasta opera del Caruso. Egli fu incaricato del pari dell'inchiesta, e riferì particolari di poco conto.

Prima di rinviare la seduta a lunedì mattina alle ore 9. Il Presidente si rivolgeva all'imputato con un tono paterno. L'istruttoria di accusa - gli disse - è finita. È mio dovere illustrarvi quali sono i vostri diritti. Avete diritto di fare voi stesso delle dichiarazioni come teste, prestando giuramento e con l'obbligo di rispondere alle domande del P.M. e della Corte. Ma non siete obbligato a fare dichiarazioni; nessuno vi può costringere. Se decidete di non fare dichiarazioni nessuno potrà rivolgervi domande. Posso darvi un consiglio: voi siete la persona che sa sul fatto più di ogni altro. Se volete potete anche farci dichiarazioni convincenti. Sta a voi scegliere con il concorso dei vostri avvocati. Se lo credete potrete chiamare anche altri testi; però se desiderate di parlare farete le vostre dichiarazioni prima di ogni altro teste a difesa.

Nell'udienza di lunedì il Bentivegna risponderà alla Corte se intende o meno fare dichiarazioni.

****

Il Popolo

Il processo Bentivegna

È continuato ieri presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato il processo contro lo studente Rosario Bentivegna.

L'aula era, come nel giorno precedente, gremitissima. È stata sentita la principale teste di accusa, sig.na Carla Capponi, che accompagnava il Bentivegna al momento del sanguinoso incidente: l'interrogatorio si è protratto per oltre due ore. La teste ha in sostanza dichiarato che il Barbarisi strappò un manifesto dal muro esterno del palazzo dell'*Unità* (ex *Lavoro Fascista*) e che il Bentivegna gli si parò dinnanzi qualificandosi come un Volontario della Libertà ed invitandolo a seguirlo nella sede del giornale; il Barbarisi estrasse, sentendosi minacciato, la rivoltella, ma il Bentivegna sparò in quel momento su di lui uccidendolo.

Contemporaneamente un altro colpo di rivoltella fu sparato a vuoto da uno sconosciuto.

Dopo la sig.na Capponi sono stati escussi gli ultimi due testimoni di accusa, il cap. Greenhill e l'agente di P.S. Panetta.

Il Presidente della Corte nel dichiarare esaurite le prove testimoniali di carico, ha annunciato per la prossima seduta l'escussione dei testimoni di discarico, aggiungendo che secondo le norme procedurali della Corte spetta all'imputato il diritto di parlare a sua difesa, dando al Collegio giudicante elementi di prova al pari di qualsiasi altro testimone.

La seduta della Corte continuerà domani con inizio alle ore 9.

****

l'Italia libera

Il processo Bentivegna

Innanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato è continuato ieri mattina il processo a carico di Rosario Bentivegna.

Ha deposto, dapprima, la signorina Carla Capponi, il cui interrogatorio - molto interessante - si è protratto per oltre due ore. La Capponi si trovò presente alla tragica vicenda e ha potuto precisare che il Barbarisi fu sorpreso mentre lacerava i cartelli murali dell'*Unità*. All'invito del Bentivegna di seguirlo nel corpo di guardia del giornale, rispose irritato chiedendo con chi avesse a che fare. Il Bentivegna aderì all'invito e l'altro estrasse la rivoltella, mise un proiettile nella canna, e la puntò contro Bentivegna. Fu allora che questi fece un passo indietro e sparò.

La teste ha detto anche che un borghese, il quale si trovava dietro al Barbarisi, sparò a sua volta alcuni colpi contro Bentivegna e i compagni che erano con lui, e poi fuggì.

Sono stati successivamente interrogati il cap. Greenhill della Polizia militare alleata e l'agente di P. S. Panetta, i quali hanno riferito nelle prime indagini svolte subito dopo il fatto.

Il Presidente col. Willmer, dopo aver chiesto al Bentivegna se volesse fare delle dichiarazioni, nel quale caso sarebbe stato considerato come teste a discarico, ha chiuso l'udienza e rinviato il dibattito a lunedì mattina.

Lunedì 18 luglio 1944
l'Unità

In una deposizione di oltre quattr'ore Rosario Bentivegna dimostra di aver agito per legittima difesa

L'attesa del pubblico per questa terza giornata del processo, in cui l'imputato sarà chiamato a deporre come testimonio è vivissima. L'aula è affollatissima; gente in piedi sui tavoli e sui cornicioni e carabinieri grondanti sudore che a stento contengono la massa nello spazio riservato al pubblico.

L'udienza antimeridiana è aperta alle 9,15 e subito l'avv. Perris riassume la tesi della difesa.

La difesa vuol provare cioè che, secondo il diritto italiano, l'imputato non è punibile perché ha agito in stato di legittima difesa e la sua reazione e stata «necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi».

Bentivegna espone i fatti

Salito sul banco dei testimoni, Bentivegna giura di dire la verità e la deposizione incomincia. Bentivegna risponde con precisione alle domande degli avvocati della difesa e, dopo aver parlato della sua attività di patriota, di comandante di un GAP e di partigiano, passa a raccontare il tragico incidente del 5 giugno.

- Quando mi fui inoltrato per via delle Tre Cannelle notai un individuo vestito con camicia e pantaloni militari con la giubba sul braccio strappare quasi con rabbia dei manifesti. L'individuo in questione sembrava accompagnato da un civile. Mi avvicinai rapidamente intimando l'alt. Rispose solamente il militare. Si mostrò sorpreso e mi disse In tono arrogante che lui poteva fare quel che voleva. Ribattei che ero un Volontario della Libertà, invitandolo a seguirmi alla sede del giornale. A questo punto il militare, estratta la rivoltella e messo il colpo in canna me la puntava sul cuore.
- Eravate armato?
- Avevo la rivoltella nella tasca destra dei pantaloni, senza sicura, con la pallottola in canna e con il cane abbassato. Mentre il militare estraeva la sua arma, mettevo la mia in posizione di sparo, scansavo con la sinistra la rivoltella dell'aggressore, estraevo la mia, facevo un passo indietro e sparavo tre volte. In quell'istante sentii ancora due colpi, partiti forse dall'arma del Barbarisi, ma più probabilmente sparati dal civile che lo accompagnava e che si dileguò prontamente.

"Sono antifascista fin dall'uso della ragione"

Esaurito, dopo due ore, l'interrogatorio della difesa, incomincia il contraddittorio con il Pubblico Ministero.

- Siete sempre stato antifascista?
- Fin dall'uso della ragione. (*Risata generale, approvazioni*).
- La Guardia di Finanza è stata una organizzazione fascista?

131

- No. Come non lo erano i carabinieri Reali e l'Esercito. Durante gli ultimi nove mesi la Guardia di Finanza ci ha aiutato. Ciò non toglie che alcuni elementi, ufficiali e soldati, ci hanno combattuto aspramente.

Dopo alcune altre domande del P. M. la seduta è sospesa alle ore 13 per essere ripresa alle ore 14,15.

Pallottole in canna

Nella seduta pomeridiana, Bentivegna è sottoposto, per più di due ore, a un minuzioso interrogatorio del Pubblico Ministero.

Le domande si susseguono insidiose; si discutono i più minuti particolari e le minime apparenze di contraddizione. Il P. M. ripete spesso le stesse domande, insiste sui medesimi concetti tentando in tutti i modi di far cadere in contraddizione l'interrogato. Bentivegna risponde con precisione ad ogni domanda.

Ad un certo momento il P. M. insiste sul fatto che se il Barbarisi teneva la giacca piegata sul braccio in modo da coprire qualsiasi eventuale bracciale, non poteva estrarre la pistola, mettere la pallottola in canna, senza che la giacca gli cadesse sull'avambraccio scoprendo la fascia. Il Bentivegna insiste che è invece possibile e per dimostrarlo, dietro invito del P. M. si fa prestare la giacca da un ufficiale, la pistola e il cinturone da un carabiniere e rifà, davanti a tutti, in un attimo, la mossa del Barbarisi. La giacca non cade. Il pubblico, che segue la scena con viva attenzione, scoppia in un applauso.

Il Presidente della Corte fa notare con molta cortesia che dove si amministra la giustizia è bene non abbandonarsi a manifestazioni.

"Le armi ce le siamo conquistate"

L'imputato è ora interrogato dai giudici.

- Credete voi che vi possano essere delle persone favorevoli agli alleati e contrarie al P.C.I.?
- Non lo credo.
- Credete voi che una persona che strappa manifesti del P.C.I. possa essere impiegata dal Governo militare alleato?
- Solo nel caso che la persona in parola abbia carpito la buona fede degli Alleati.
- Come mai conoscevate tanto bene le armi senza essere mai stato soldato?
- Ho fatto la mia esperienza durante la guerra partigiana e il primo colpo di pistola l'ho sparato addosso a un tedesco.
- Voi ci avete detto di aver regalato la vostra pistola a un australiano. Dobbiamo dedurre che non la avevate ricevuta da un vostro superiore al quale dovevate risponderne?
- Noi le armi non le abbiamo ricevute da superiori: ce le siamo conquistate.

Alle 16,30 la Corte congeda l'imputato.

Una testimonianza decisiva

Viene quindi chiamato a testimoniare il brigadiere dei CC. RR. Ovidio Colantoni. È uno di quei soldati che non hanno piegato la testa di fronte al nemico che non hanno voluto mancare al loro impegno di fedeltà alla Patria. Il Colantoni al pomeriggio del 5 giugno si trovava all'imboccatura di via delle Tre Cannelle a bordo di una camionetta, in compagnia di quattro militari alleati. Egli ha incominciato a confermare punto per punto il racconto del nostro compagno. Egli non a visto segni distintivi sulla manica del Barbarisi, ed ha affermato che, se-

condo il tradizionale regolamento delle Forze Armate italiane, è proibito, in servizio e fuori servizio, togliersi la giacca della divisa, per cui. qualsiasi segno è valido solo se si trova sulla manica della giacca. Egli ha visto l'ufficiale estrarre la rivoltella per primo e puntarla, dopo aver messo il colpo in canna, contro il nostro compagno.

La deposizione del Colantoni viene a questo punto interrotta e verrà ripresa stamattina alle 9.

****

Risorgimento liberale

Il processo Bentivegna
L'interrogatorio dell'imputato

Il procedimento a carico di Rosario Bentivegna, come annunciato è ripreso questa mattina alle ore 9, Aula affollata come al solito. All'inizio della seduta, si alza a parlare l'avv. Perris della difesa. Porta gli occhiali e la cravatta a farfalla. Egli dice che la difesa ritiene che il P. M. non sia riuscito a dimostrare l'illegittimità del fatto compiuto dal Bentivegna. Noi potremmo perciò, continua, pregare sin d'ora la Corte di emettere una decisione, ma noi vogliamo dare la prova completa, inequivoca, positiva dell'innocenza del Bentivegna. E precisa la linea che intende seguire la difesa; provare, cioè, che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata, che il Bentivegna, il 5 giugno alle ore 15, era in attività di servizio come volontario della libertà e perciò, autorizzato a portare le armi, non essendo ancora noto, alle ore 15 di quel giorno, che gli alleati assumessero tutte le funzioni di polizia. Che il Barbarisi ha reagito in modo violento, prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi e, quindi, il Bentivegna ha agito in stato di legittima difesa.

Mentre il difensore parlava, una donna vestita a lutto, che poi s'è saputo essere la madre di uno dei 320 fucilati il 24 marzo a seguito dell'azione di via Rasella, si è affacciata alla porta d'ingresso, gridando frasi che non abbiamo potuto distinguere nettamente A seguito dell'incidente, la Corte ha esortato il pubblico a mantenere l'ordine.

Dopo le parole del difensore, sale al banco dei testi l'imputato. Sono circa le 9,30; l'interrogatorio stringente e a volte drammatico, continuerà per tutta la mattinata e il pomeriggio. Il Bentivegna riuscirà fino in fondo a controllarsi, e a rispondere alla Corte o al P. M, anche in tono ironico, quando capisce che lo si vuole far cadere in contraddizioni.

Dall'interrogatorio svolto dalla difesa, si fa luce tutta l'attività politica e partigiana del Bentivegna. Egli iniziò giovanissimo la partecipazione al movimento comunista e nel settembre 1941 fu arrestato dalla polizia fascista per misure di pubblica sicurezza. Il 15 novembre 1943 entrò a far parte del G.A.P., che egli definisce squadre leggere per l'azione partigiana in città. Egli ricorda poi tutte le azioni partigiane cui ha preso parte, dal 22 gennaio 1944, epoca dello sbarco di Anzio, al 4 giugno.

Dichiara che il 5 giugno comandava il corpo di guardia dell'*Unità*, e di non avere visto bandi o manifesti alleati. Quel giorno vestiva come veste in giudizio; solo portava una piccola barba e i baffi. Verso le 15 compì un giro d'ispezione, in compagnia della teste Capponi: all'angolo di IV Novembre con via Tre Cannelle, vide un militare, che gli sembrava accompagnato da un altro, strappare nervosamente i manifesti. Si avvicinò, e chiese spiegazione; il militare, che portava la giacca sul braccio sinistro e la bustina in mano, rispose in modo arro-

gante. Erano entrambi molto eccitati durante la discussione; a un tratto il militare pose la mano sulla fondina, estrasse la pistola, mise un colpo in canna, e puntò la rivoltella sul Bentivegna. Costui aveva la sua rivoltella nella tasca destra dei pantaloni; con la mano sinistra spostò il braccio del militare, fece un salto Indietro, estrasse l'arma e sparò.

Dopo aver risposto alle domande della difesa, Bentivegna risponde a quelle del P.M. e della Corte. Un punto importante da chiarire è, per il P.M., quello del contrassegno; e domanda all'imputato se ha visto il bracciale. Questo nega perché, dice, il Barbarisi si portava la giubba sul braccio sinistro coprendolo interamente. Il P.M. vuol sapere se mentre il Barbarisi faceva i movimenti per estrarre la pistola caricarla e puntarla la giacca sia caduta o no, e Bentivegna, a richiesta del P.M. dà una pubblica dimostrazione di come ciò possa anche non avvenire. Un metropolitano gli presta la pistola, un ufficiale della regia guardia di finanza la giubba e il pubblico trattiene il respiro. L'esperimento riesce in favore del Bentivegna; le tribune e il pubblico applaudono.

Siamo già nella seduta pomeridiana. Fa caldo l'imputato suda, scaccia le mosche dal viso. Un giudice si è quasi assopito. Ora è il Presidente che interroga, calmo, lento. A un certo punto domanda al Bentivegna se vi può essere persona amica degli alleati, ma nemica del partito comunista Bentivegna risponde di no; oppure, aggiunge, può avvenire in un solo caso: quando la persona amica carpisce la buona fede degli alleati. Un'altra questione importante che il Presidente vuole chiarire, è quella della pistola dell'ufficiale, il Bentivegna dice che la pistola è scomparsa pochi minuti dopo il fatto.

Viene poi introdotto il teste a difesa Colantoni Ovidio, brigadiere dei RR CC. Il Colantoni, dopo l'8 settembre, fece parte della banda Mosconi, che operava a Roma e fuori Roma. Il 5 giugno, alle ore 15, transitava per via IV Novembre su una camionetta alleata. Giunto all'angolo con via Tre Cannelle, vide un militare, con la giubba sul braccio sinistro, strappare dei manifesti, sui quali era scritta viva l'*Unità*, viva gli Eserciti alleati, viva il Comitato di liberazione nazionale. Non ha notato bracciali o contrassegni. Dopo avere strappato i manifesti, il militare continuò a camminare per via Tre Cannelle; dall'angolo di via IV Novembre sbucarono un giovanotto e una signorina, che andavano nella stessa direzione del militare, il giovanotto, che egli riconosce nell'imputato, portava la barba alla Cavour. Il Bentivegna ha detto. qualcosa ad alta voce, che il teste non distinse per il rumore della camionetta. Il militare si è girato di scatto, si è svolto un brevissimo alterco, poi il militare ha sfoderato la pistola l'ha caricata, e l'ha puntata contro il giovane.

A questo punto, sono ormai le 17. Il Presidente sospende la seduta, che viene rinviata a stamattina alle 9.

****

L'Italia libera

Il processo Bentivegna
Le dichiarazioni dell'imputato

Nella mattinata e nel pomeriggio di ieri si sono svolte rispettivamente la quarta e quinta

BG

udienza del processo a carico del patriota Rosario Bentivegna.

L'udienza antimeridiana si è aperta con una lunga precisazione in 10 punti esposta dall'avvocato Nicolai, che ha tra l'altro dichiarato essere stata la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna pienamente giustificabili sia dal punto di vista oggettivo che soggettivo, il S.Ten. Barbarisi aver reagito all'intervento del Bentivegna in modo violento, prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi; per cui il Bentivegna si trovava a non avere altre possibilità di scampo al pericolo grave, attuale ed immediato che minacciava la sua integrità fisica, se non mediante un atto altrettanto vigoroso ed immediato. Il doloroso episodio può quindi essere spiegato solo - dichiarava l'avvocato - come un gesto naturale di difesa dettato dallo spirito di conservazione.

A questo punto l'Avvocato della Difesa rivolge al Bentivegna alcune domande a cui il giovane risponde dopo aver giurato come un comune testimonio.

Le domande vertono sull'attività da lui svolta durante il periodo dall'8 settembre del 1943 al giorno della liberazione di Roma.

E dalle sue risposte emerge la sua fede combattiva e la sua opera instancabile di patriota incurante del pericolo costante che lo attorniava.

L'avvocato è quindi passato a chiedere al Bentivegna i più minuti particolari del fatto che ha portato alla morte del Ten. Barbarisi, nell'intento di dimostrare l'evidente diritto di legittima difesa dell'uccisore.

L'udienza antimeridiana si è quindi conclusa con uno stringente interrogatorio del Pubblico Ministero, diretto a trarre le più minuziose precisazioni da una cavillosa indagine.

Momenti di ansioso interesse ha assunto quindi l'ultima ora della udienza, in cui il Bentivegna ha saputo sempre rispondere a tutte le domande.

Nel pomeriggio è continuato l'interrogatorio del Pubblico Ministero, a cui ha fatto seguito una lunga serie di interrogazioni rivolte dalla Corte.

L'udienza pomeridiana si è chiusa con l'inizio dell'interrogatorio del Brigadiere dei Carabinieri O. Colantoni, teste della difesa.

****

Il Popolo

Il processo Bentivegna

È continuato ieri presso la Corte Alleata il processo contro Rosario Bentivegna.

Per oltre sei ore è stato interrogato l'imputato sia dai membri del Collegio giudicante che dalla pubblica inquisizione e dalla difesa.

Successivamente ha deposto un maresciallo dei carabinieri che ha assistito al fatto delittuoso, asserendo che Barbarisi non portava il contrassegno sul braccio e che effettivamente Bentivegna fece partire il colpo dalla sua arma soltanto dopo che il Barbarisi lo aveva minacciato con la rivoltella in pugno.

Il processo continua.

135

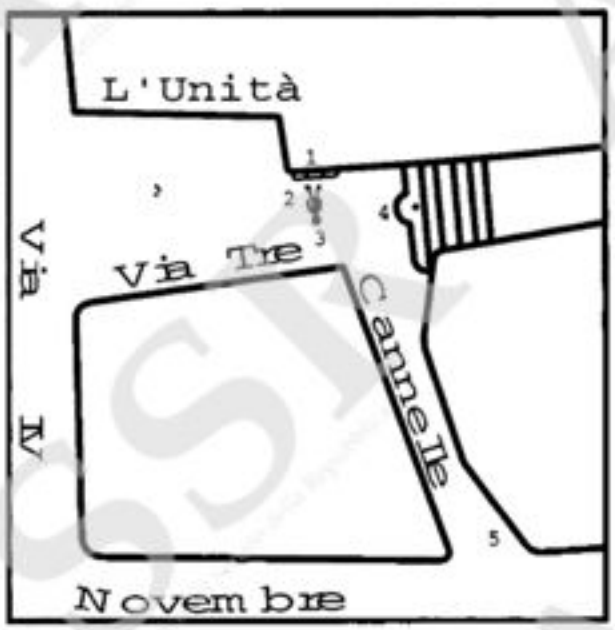
****

L'Italia Nuova

Il processo Bentivegna

L'imputato depone come testimonio

Anche all'udienza di ieri la sala è affollata. Alle ore 9 entra la Corte.
Si avanza sicuro il Bentivegna che va a deporre al banco dei testimoni. Giura.
Difesa: Che cosa avete fatto dall'8 settembre al 5 giugno?
Teste: Ho svolto attività Partigiana.
Difesa: Dove?
Teste: A Roma e nei dintorni.
(Segue il racconto di alcune imprese di Rosario Bentivegna).
Difesa: Che cosa avete fatto il 15 novembre 1943 quando si costituivano i G.A.P.?
Teste: Entrai a far parte di uno dei G.A.P.
P.M.: Ciò non ha nulla a che vedere col punto che interessa.
Difesa: Avete notato manifesti alleati nella mattinata del 5 giugno 1944?
Teste: No.
(Seguono altre domande della difesa che tendono a chiarire il compito del Bentivegna al giornale *Unità*. Il teste si dondola continuamente, come uno scolaro interrogato lungamente da un professore esigente).
Difesa: Che cosa era scritto sui manifesti affissi al Palazzo?
Teste: «W gli Eserciti Alleati», «W il P.C.I.», «W l'*Unità*».
Difesa: Potete escludere che vi fossero scritte fasciste?
Teste: Assolutamente!
Difesa: Come vestivate quel giorno?
Teste: In grigio. Avevo i baffi e la barbetta?
Difesa: Portavate distintivi?
Teste: Un bracciale tricolore dei Volontari della Libertà.
Difesa: Siete uscito dal giornale verso le ore 15 del 5 giugno?
Teste: Sì. Per fare un giro d'ispezione.
Difesa: Eravate solo?
Teste: Ero con la signorina Carla Capponi. Vidi un individuo che mi sembrava accompagnato da un altro, strappava i manifesti dalle tre edicole oltre l'angolo del Palazzo.
Presidente: Che avete fatto?
Teste: Mi avvicinai dicendo loro di fermarsi.
Difesa: Vi siete rivolto a tutti e due?
Teste: A tutti e due, ma rispose soltanto il militare. Questi era senza bustina, la camicia con le maniche rimboccate, la giacca sul braccio. Non posso dire se avesse distintivi, il militare mi rispose in maniera arrogante.
Difesa: Che cosa ha detto?



1) Le tre edicole; 2) Il luogo dove presumibilmente si trovava il Bentivegna; 3) Il morto; 4) la fontanella; 6) Dove presumibilmente si trovava il Colantoni al momento del fatto.

B6

Teste: Che lui poteva fare quello che voleva.

Difesa: Vi siete qualificato?

Teste: Risposi un po' adirato che ero Volontario della Libertà e mostrai il mio bracciale. Mentre io rispondevo già il militare estraeva la rivoltella ponendo un colpo in canna e puntando l'arma contro il mio petto. Io avevo la rivoltella nella tasca dei pantaloni, con il colpo già in canna, senza sicura, ma col cane abbassato. Bastava una leggera pressione del dito per mettere l'arma in posizione di sparo, e ciò feci. I fatti si svolsero fulminei. Udii gridare una donna, feci un salto indietro, dò un colpo con la sinistra alla mano del tenente, deviando l'arma. Fischiarono del colpi alle mie spalle. Sparai tre volte.

Difesa: Il militare sparò?

Teste: Non posso essere sicuro. Ma sono certo che altri abbiano sparato.

Difesa: Che fece il militare?

Teste: Cadde, lasciò sfuggire l'arma che rimase presso il suo capo. Accorse molta gente.

(La seduta viene sospesa fino alle 14. Il Presidente avverte il teste che non deve parlare con nessuna persona, nemmeno ai suoi avvocati, di cose inerenti al fatto).

Nel pomeriggio continua la deposizione del Bentivegna.

P. M.: La giacca rimase sempre sulla spalla del tenente?

Teste: Sì, e copriva il braccio dal gomito alla spalla.

P. M.: Rimase in quella posizione anche quando il tenente caricò l'arma?

Teste: Sì.

P. M.: Ciò è quasi impossibile. Se la Corte non ha obiezioni vorremmo che voi ci dimostraste questa capacità. Vi daremo una pistola.

(La difesa rifiuta la pistola offerta da un ufficiale di finanza. Viene richiesta una pistola della polizia che un agente porge al teste nel proprio fodero. Il teste chiede una giacca militare e l'ottiene. L'attenzione del pubblico è polarizzata verso la pedana dei testimoni. Il Bentivegna esegue il caricamento e il puntamento dell'arma, senza spostare la giacca dalla propria spalla. È un attimo. L'esperimento è riuscito. La folla applaude. Il Presidente impone il silenzio. Prosegue l'interrogatorio., Il teste porta ancora la giacca sul braccio ma ormai è scivolata e non copre più l'omero. Il P. M. fa osservare che ora si vede perfettamente dove potrebbe essere la fascia).

Teste: In quel momento non avevo nessuna ragione specifica per osservare l'omero del mio avversario.

P. M.: Ci avete detto che la pistola del tenente cadde vicino alla sua testa. Cosa avvenne dell'arma?

Teste: Non so. Mi ero allontanato dal caduto per diradare la folla. In quel momento la pistola deve essere sparita.

P. M.: La ritrovaste?

Teste: No.

P. M.: Se aveste visto la fascia sul braccio del tenente, che avreste fatto?

Teste: Avrei chiesto lo stesso spiegazioni, ma in maniera più blanda.

P. M.: Credete che ci siano Persone in favore degli Alleati, ma non del Partito Comunista?

Teste: Non lo credo.

P. M.: Con ciò non credete che una persona del Governo alleato potesse strappare dei manifesti comunisti?

Teste: Solo in un caso: che quella persona avesse carpito la buona fede degli Alleati.

Sono le 16,20. Sale al banco dei testimoni il brigadiere dei Carabinieri Ovidio Colantoni. Lo interroga l'avvocato Giulio Burali d'Arezzo.

Difesa: Voi siete ufficiale di polizia giudiziaria?

Teste: Sì.

Difesa: Avete visto mai un ufficiale di polizia in divisa e senza giacca?

Teste: No, il nostro regolamento lo proibiva assolutamente.

Presidente: Questo regolamento è applicabile a tutti i poliziotti?

Teste: In genere, sì.

Presidente (ironicamente): A meno che il Governo militare alleato non emani disposizioni speciali riguardo le giacche.

Difesa: Mentre vedeste il militare strappare il manifesto, vedeste qualche altra cosa di speciale?

Teste: Dall'angolo della strada giunsero un giovane e una signorina che andavano nella stessa direzione del militare. Il giovane disse qualcosa ad alta voce, che non intesi per il rumore delle camionette che transitavano. Il militare fece mezzo giro. C'è stato un breve alterco e il militare ha sfoderato la pistola dalla fondina, ha messo una palla in canna e ha puntato l'arma contro il petto del giovane.

Presidente: Siete nel mezzo della vostra testimonianza. Domattina alle ore 9 dovete tornare al vostro posto per continuare a deporre. Non dovete parlare con nessuno riguardo le dichiarazioni che avete fatte e che starete per fare.

****

Ricostruzione

CRONACHE GIUDIZIARIE

Il processo Bentivegna

La tesi della difesa

Continua, al Palazzo di Giustizia, il processo a carico di Rosario Bentivegna. Siamo al terzo giorno e l'interesse da parte del pubblico non è affatto scemato. La sala è sempre affollata e anzi più del solito. Ha aperto l'udienza l'avvocato Perris, riassumendo in dieci punti la tesi della difesa. L'avvocato Perris ha così parlato: «Noi riteniamo che il pubblico accusatore non sia riuscito a dimostrare la illegittimità del fatto compiuto dal Bentivegna. Noi potremmo sicché sin d'ora, pregare la Corte di emettere una decisione, ma noi vogliamo dare la prova completa dell'innocenza del Bentivegna. Perciò vogliamo provare: 1) Che il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra e che il Bentivegna, come tutti i patrioti italiani, secondo gli ordini impartiti dal C. L. N., doveva essere in istato di allarme e difesa; 2) Che il Bentivegna il giorno 5 giugno alle ore 15 era un "volontario della libertà" in attività di servizio ed era stato incaricato di sorvegliare la sede dell'*Unità* e le adiacenze immediate contro eventuali attacchi e offese di elementi nazi-fascisti; 3) Che il Bentivegna era autorizzato a portare le armi; 4) Che i patrioti erano vincolati agli ordini ricevuti e che il 5 giugno alle ore 15 non era ancora noto che gli Alleati assumevano tutte le funzioni di Polizia; 5) Che il tenente Barbarisi e forse un'altra persona non ancora identificata stracciando i manifesti patriottici affissi nelle edicole che si trovavano attorno all'edificio, ha compiuto un fatto che è apparso obiettivamente ostile ai patrioti del movimento italiano e che aveva l'apparenza di ostilità per gli stessi alleati; 6) Che la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna erano pienamente giustifi-

cati dal punto di vista obiettivo e soggettivo; 7) Che il Barbarisi ha reagito all'intervento del Bentivegna in modo violento prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi; 8) Che il Bentivegna non aveva altra possibilità di scampo al pericolo grave attuale ed immediato che minacciava la sua integrità se non con una reazione altrettanto rapida ed immediata; 9) Che così stabiliti i fatti anche dal punto di vista psicologico il doloroso episodio può essere spiegato solo come dovuto al gesto di una naturale difesa imposta al Bentivegna dall'istinto di conservazione; 10) Secondo la legge italiana il fatto compiuto dal Bentivegna non è punibile, perché la reazione è stata necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi e che nel caso in esame è applicabile l'istituto della legittima difesa nei suoi vari aspetti, che esime da qualsiasi responsabilità.

Dopo questa esposizione è avvenuta l'escussione dell'imputato Bentivegna, in funzione di teste. Come tale e stato sottoposto all'interrogatorio da parte della difesa e del P. M., dopo aver prestato il rituale giuramento, cui è soggetto ogni singolo testimone. Sebbene l'interrogatorio non abbia l'agilità e la prontezza del dibattito perché soggetto all'interferenza della traduzione ora inglese ora italiana, tuttavia mercè l'ausilio del dottor Hugo Velona, in servizio presso il Governo Militare Alleato nella sua specializzazione di lingue, e al quale e affidato l'arduo compito della traduzione, la giornata è trascorsa non priva di momenti emozionanti, i segni della cui commozione non sempre sono stati dal pubblico contenuti. Attraverso l'interrogatorio l'imputato ha esposto con abbondanza di particolari psicologici e di argomenti convincenti la fondatezza della dichiarazione da lui stesso fatta all'inizio del processo, cioè: *«Non sono colpevole perché ho agito per legittima difesa»*.

Ciò viene confermato dalla deposizione che fa il brigadiere dei CC. RR. Colantoni Domenico, testimonio oculare il quale si è presentato spontaneamente a deporre. La sua deposizione e stata avvalorata da altra dichiarazione scritta da un prigioniero alleato ospite per molti mesi durante il periodo nazi-fascista della casa del brigadiere e che con esso, unitamente ad altri quattro testimoni oculari alleati fu presente al fatto. La deposizione del brigadiere coincidendo perfettamente con quella della difesa e della Capponi, pone su un piano di inferiorità numerica la relazione esposta, a sua tempo dalla signora Castellani.

Il processo continua.

****

Avanti!

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

Nell'udienza odierna il processo contro Rosario Bentivegna tocca le note più alte ed umane.

Il difensore avv. Perris Corrado dichiara che fino a questo punto il P. M. non è riuscito a dimostrare !a colpevolezza del Bentivegna; la difesa invece darà la prova positiva della sua innocenza. L'avv. Perris enumera i punti che la difesa si accinge a provare e cioè che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata; che il Bentivegna il 5 giugno era un Volontario della Libertà in attività di servizio; che era quindi autorizzato a portare armi; che al momento del fatto non era ancora noto che gli alleati assumevano tutte le funzioni di polizia in Roma, che la lacerazione dei manifesti da parte del Ten. Barbarisi è apparsa obietti-

B9

vamente atto ostile verso i Patrioti e verso gli Alleati; che la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna erano pienamente giustificati; che il Ten. Barbarisi ha reagito all'intervento del Bentivegna modo violento prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi; che il Bentivegna non aveva altra possibilità, di reazione di fronte al pericolo grave immediato per lui; che il doloroso episodio può essere spiegato solo come un gesto naturale di difesa; che, infine, secondo la legge italiana, il fatto compiuto dal Bentivegna non è punibile in quanto la sua reazione fu necessaria e proporzionata all'azione del Tenente Barbarisi. Chiede, concludendo, che sia applicato l'istituto della legittima difesa che esime da qualsiasi responsabilità.

A questo punto per la procedura adottata l'imputato chiede di deporre in favore proprio. Prende posto sul banco dei testi e giura secondo la formula di rito.

Il Bentivegna racconta che fin dalla costituzione decisa nel novembre 1943 prese parte all'attività partigiana come comandante del GAP *Pisacane*.

La mattina del 5 giugno comandava il corpo di guardia disposto a protezi:one della sede del giornale *Unità*. Intorno all'edificio erano stati affissi cartelli inneggianti all'Italia Libera. Al braccio portava una fascia tricolore con la scritta: *Volontario della Libertà* e la sigla del suo Partito.

Facendo un giro d'ispezione intorno all'edificio, vide un militare in compagnia di un altro individuo che strappava con rabbia i cartelli applicati nelle edicole di Via Tre Cannelle. Ordino l'alt e solo il militare che strappava i manifesti si fermò. Vestiva pantaloni grigio-verdi a gamba e stivaloni, era senza cappello e senza giacca che portava con noncuranza ripiegata sul braccio:o sinistro. Non riconobbe che trattavasi di un ufficiale, nè poté notare l'Arma di appartenenza. All'intimazione, il militare si voltò sorpreso e rispose arrogantemente che poteva fare ciò che a lui piaceva. Il Bentivegna disse che era un V. L. e gli mostrò il braccia-le. Immediatamente IL militare estrasse la rivoltella dalla fondina, mandò un colpo in canna e puntò l'arma contro il petto del Bentivegna. Si sentì una donna gridare, si udirono degli spari; il Bentivegna diede un colpo alla mano del militare per deviare l'arma, fece un passo indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

Quindi fitto e preciso comincia l'incalzare delle domande da parte dell'Accusatore. Il Bentivegna risponde con calma e chiarezza.

Precisa che sparò, non perché il tenente Barbarisi strappava i manifesti, ma perché gli aveva puntato contro la rivoltella e perché l'individuo che si trovava con lui sparava.

La deposizione del Bentivegna è durata più di cinque ore.

****

La Voce Repubblicana

L'udienza di stamane

Fin dalle 8 un numeroso pubblico gremiva la sala. iniziatosi il processo alle ore 9, è stato interrogato l'imputato il quale, su richiesta della difesa, ha raccontato brevemente le sue vicende di patriota, suscitando l'entusiasmo della folla che è stata più volte richiamata all'ordine. Signore, giovanotti, avvocati, ufficiali, popolane, operai ascoltavano tutti con gran commozione la narrazione del Bentivegna il quale ha chiaramente specificata la sua mansione di capo della guardia armata addetta al giornale.

L'udienza si è chiusa alle ore 13.30 dopo che l'uccisione è stata ricostruita fin nei minimi

particolari.

Nel pomeriggio saranno interrogati altri sei testimoni a favore dell'imputato. Per domani si attende il verdetto. Si prevede che il pubblico accusatore, il quale è un avvocato americano figlio di italiani non chiederà la condanna tenendo in gran conto l'attività partigiana del Bentivegna.

****

19 luglio 1944
Risorgimento liberale

Il processo Bentivegna

Continua l'interrogatorio dei testi di difesa

Nella seduta antimeridiana riprende l'interrogatorio del brigadiere dei RR. CC. Colantoni. Interroga l'avv, Burali, calvo, occhialuto, pallido, veste di chiaro, un fazzoletto bianco esce dal taschino. Egli riassume al teste i punti principali della deposizione tenuta nella seduta precedente. Il brigadiere Colantoni indossa una divisa fiammante, e tratto tratto si asciuga il sudore con un fazzoletto bianco e rosso.

Continua raccontando che il Bentivegna, trovandosi davanti la rivoltella spianata del Barbarisi, con gesto rapido ha estratto la sua pistola, si e riparato con il braccio sinistro ed ha fatto un passo indietro. Dopo gli spari il teste Si è avvicinato all'ufficiale per prestargli aiuto, ma era troppo tardi. Il Bentivegna gli ha detto di avere ucciso per legittima difesa. L'avvocato rivolge spesso al teste delle domande che alla Corte paiono suggerimenti, e, alle osservazioni del Presidente, egli risponde: *«Chiedo scusa alla Corte; è la mancanza di abitudine a questo genere di procedimento»*.

Il P. M. domanda al brigadiere quando ha presentato la denuncia dell'accaduto, e quello risponde che lo ha fatto solo sabato scorso, ma che ne aveva prima parlato in famiglia. *«Perché*, chiede il P. M., *i carabinieri italiani hanno l'abitudine di fare i rapporti in famiglia?»* Il brigadiere chiarisce che quel giorno non era di servizio, e che legge raramente i giornali. Legge *Ricostruzione*, e solo sabato trovò un accenno al processo. Egli ha visto la pistola a terra, e, quando si allontanò, questa era ancora al suo posto.

Viene quindi introdotto il teste Mario Cevolotto, avvocato. segretario generale politico del partito democratico del lavoro. Durante il periodo clandestino, ha fatto parte del C.N.L., e precisamente della giunta militare. La giunta mil militare manteneva il comando delle bande di patrioti dipendenti dai sei partiti. Essa aveva contatti con il centro militare, che a sua volta dipendeva dal Maresciallo Messe: prima era comandato dal col. Montezemolo, poi dal gen. Oddone. La difesa chiede se il 5 giugno i patrioti di Roma erano legalmente mobilitati.

A questo punto, ha luogo una discussione procedurale tra la difesa e il P. M. La difesa afferma che, dovendosi giudicare il fatto secondo la legge italiana, è importantissimo accertare se il punto di partenza dell'agente sia stato legittimo o meno. Il P. M. risponde che la procedura è quella alleata, e che solo per la pena si fa largo alla legge italiana, la quale influisce relativamente nella procedura.

Riprende l'interrogatorio del teste, che fornisce alcune precisazioni di carattere militare. A domanda della difesa, fornisce alcuni particolari sull'indole del Bentivegna, che egli dice di conoscere fin dall'infanzia.

Celeste Carlo Negarville, direttore dell'*Unità* fino a pochi giorni fa. Anche Negarville fornisce precisazioni di carattere interno; dice che le disposizioni impartite dalla giunta militare del C.L.N. concernevano il mantenimento dell'ordine pubblico nel caso di abbandono della città da parte dei tedeschi senza combattimento, e di combattere contro i tedeschi e i residui fascisti nel caso di resistenza.

Ora interroga l'avv. Perris, e sorge una nuova discussione sulla esistenza di prove primarie circa accordi intercorsi tra le organizzazioni partigiane di Roma e gli alleati. Negarville depone che pochi giorni prima dell'arresto del gen. Oddone, che solo può testimoniare sull'argo-

mento, fu distribuito ai membri della giunta militare un codice per poter cifrare i messaggi di Radio Anzio e di Radio Roma. Anche Negarville depone sulle qualità morali dell'imputato.

Musu Bastianina, donna di casa. Tra una risposta e l'altra guarda il grande lampadario, poi fissa la mano inguantata con guanti bianchi di bucato. Verso le ore 15 del 5 giugno, ella scendeva le gradinate della Cordonata. Accompagnava il marito che si recava in ufficio a ritirare una borsa. Vide un individuo strappare manifesti dal muro, in via Tre Cannelle. A un tratto, è intervenuta un'altra persona, e i due si misero a parlare con fare concitato. Sembravano, dice, due galletti irritati. Non ha distinto le parole, ha visto il militare puntare un'arma sul Bentivegna, si è molto spaventata, ed ha risalito precipitosamente le scale. Mentre saliva, ha sentito una sparatoria, ed è ritornata a casa. *«Ne avevo avuto abbastanza per quel giorno»*, conclude.

Prima di rinviare la seduta, la Corte chiede alla difesa se intende interrogare anche il marito della teste. Dopo la risposta affermativa, il Presidente si rivolge alla Musu: «Dobbiamo chiedervi una cosa molto difficile: di non parlare questa sera con vostro marito del processo». La teste si mostra offesa, a la Corte e il pubblico ridono.

****

Il Tempo

La deposizione di due membri della Giunta Militare del C.L.N.

È continuato ieri il processo Bentivegna, seguito sempre con crescente interesse. L'udienza del mattino si è aperta con la continuazione dell'interrogatorio del brigadiere dei carabinieri Ovidio Colantoni, la cui deposizione era attesa in quanto egli era uno dei testimoni escussi dalla difesa presenti al fatto. Rispondendo alle domande dall'avv. Burali il Colantoni ha ricostruito la tragica scena riassumendo in parte quanto aveva già detto nell'udienza precedente. Egli chiarisce nel suo riepilogo i movimenti che hanno compiuto i personaggi principali del fatto, ma non è in grado di precisare quanti colpi sono stati sparati poiché oltre alle detonazioni egli ha dovuto sentire necessariamente anche la loro eco. Egli era fermo sopra una camionetta militare all'angolo della via IV Novembre con via Tre Cannelle quando vide il Barbarisi cadere scese immediatamente dalla macchina per cercare di portare aiuto al ferito. Senonché quando giunse sul posto il tenente, dopo aver fatto un tentativo per rialzarsi, era rimasto immobile non dando più segni di vita. Comunque il teste dichiara che il Bentivegna gli si presentò mettendosi a sua completa disposizione. Sempre a domanda dell'avvocato Burali, il brigadiere spiega di essersi deciso a deporre solamente dopo aver letto i giornali da cui risultava che le affermazioni della teste signora Castellani erano in alcuni particolari molto inesatte. Terminate le domande della difesa, prende la parola il P. M. che cerca di sapere le ragioni per le quali non abbia sentito il dovere nella sua qualità di brigadiere di stendere un regolare verbale del fatto e di non averlo presentato ai superiori. Il Colantoni si giustifica affermando che il 5 giugno non era stato ancora reintegrato in servizio. Anche la Corte desidera sapere con maggiore chiarezza le ragioni della sua negligenza, ma il teste si difende nella medesima maniera.

Si riprende alle 13,15 e l'avv. Mario Cevolotto sale al banco dei testimoni. Egli è segretario generale politico della Democrazia del Lavoro e nel periodo della lotta clandestina ha fatto parte come secondo membro del partito (l'altro membro, egli dichiara, era S. E. Meuccio Ruini del Comitato di Liberazione Nazionale) e come tale era uno dei componenti la giunta

militare del C. L. N. A domanda della difesa egli spiega che cosa sia la Giunta militare aggiungendo inoltre che essa era in contatto con il Comando alleato per mezzo di un centro militare comandato in un primo momento dal colonnello Montezemolo sino a che questi non venne arrestato dai tedeschi, e poi dal generale Oddone. Il P. M. prevedendo che la difesa si voglia avvalere di questa testimonianza per giustificare la legittimità con la quale il Bentivegna il 5 giugno portava armi desidera che siano portate delle prove scritte sull'effettiva esistenza di tale Giunta a degli ordini che essa aveva emanato ai patrioti. La difesa replica dichiarando di voler considerare che in periodo clandestino non era possibile lasciare per iscritto prove che potevano essere compromettenti a qualsiasi effetto e dopo brevi domande sulla natura fisica e psichica del Bentivegna, sale sul banco dei testi il giornalista Carlo Negarville, ex direttore del giornale *Unità*. Anche egli è membro della Giunta Militare e pertanto è in grado di stabilire che il Bentivegna che egli conosce personalmente, come tutti i patrioti appartenenti ai G. A. P. il 5 giugno u. s. aveva la facoltà di portare indosso armi, di mantenere l'ordine pubblico e di respingere eventuali attacchi dei nazi-fascisti. Anche per questa domanda il P. M. ha sollevato obiezione ed allora la difesa ha asserito di presentare come testimonio il generale Oddone capo del Centro Militare e una dichiarazione del Presidente del Consiglio S. E. Bonomi per chiarire la legale posizione della Giunta Militare. Anche Negarville conferma la deposizione dell'avv. Cevolotto sulle qualità morali dell'imputato. Terminate le domande della difesa il P. M. desidera sapere dal teste la ragione per la quale sull'*Unità* del 6 giugno u. 6. venne pubblicata la notizia dell'uccisione del tenente Barbarisi come un atto giustificato dal passato politico dell'ufficiale mentre in seguito aveva dovuto riportare una smentita in proposito da parte del Comando della Regia Guardia di Finanza. Il teste spiega che l'errore deve attribuirsi alla confusione che specialmente i primi giorni regnava in redazione e che per questo non è stato possibile controllare la veridicità della notizia. Dopo la deposizione del giornalista viene chiamata la signora Bastianina Musu-Martini che dichiara di aver visto scendendo con il marito dalla gradinata di via della Cordonata, parte della scena cioè sino al momento che il tenente estrasse la pistola. Poi, impaurita, tornò indietro risalendo i gradini con rapidità tanto più che nel frattempo aveva sentito anche delle detonazioni. Dopo minuziose domande della difesa, della pubblica accusa e della Corte l'udienza viene sospesa per essere ripresa oggi alle ore 9.

****

Italia Nuova

Processo Bentivegna

Importanti deposizioni di Cevolotto e Negarville

Continua la deposizione del teste Colantoni, brigadiere dei Carabinieri. Egli riassume le dichiarazioni già fatte, quindi spiega che è venuto in Corte a deporre solamente perché aveva letto sul giornale *Ricostruzione* un resoconto del processo.

P. M.: Non avete raccontato il fatto ai vostri superiori?

Teste: No, l'ho raccontato in famiglia.

P. M.: Il morto era italiano, il Bentivegna è italiano, voi siete italiano?

Teste: Si.

P. M.: Non credete che avreste dovuto interessarvi del fatto?

Teste: Non avevo ancora, ripreso servizio.

P. M.: In questo momento qual è la vostra posizione?

Teste: Non lo so neppure io (si ride).

P. M: Quando siete passato con la camionetta per via IV Novembre, da quale direzione venivate?

Teste: Da via Cesare Battisti.

P. M.: La camionetta è passata davanti al palazzo dell'*Unità* prima o dopo che arrivaste all'angolo di via Tre Cannelle?

Teste: Prima di arrivare a via Tre Cannelle. Dovevamo girare, ma ci siano fermati perché c'erano altre macchine che transitavano.

P. M.: Dove eravate quando avete visto strappare i manifesti?

Teste: Sulla camionetta che si era fermata in via IV Novembre.

P. M.: Quando avete visto l'imputato e la signorina dove eravate?

Teste: In via IV Novembre.

P. M.: Quando avete visto l'imputato fare un passo indietro e sparare, dove eravate?

Teste: Ancora in via IV Novembre.

P. M.: Con tanti veicoli che vi passavano davanti avesse visto tutto questo?

Teste: Sì.

(Il brigadiere spiega quindi la sua esatta posizione sulla camionetta. Egli si trovava seduto sul bordo sinistro con le gambe in fuori, dietro all'autista e a un sergente della polizia americana e davanti a un capitano della polizia e a un ex prigioniero americano. La macchina aveva girato per via Tre Cannelle e si era fermata. Scesero tutti meno l'autista. Il brigadiere andò verso il ferito e parlò col Bentivegna. Gli altri rimasero indietro).

P. M.: Ciò che non capisco è che questi tre esperti poliziotti i quali erano presenti alla scena non abbiano fatto nulla.

Teste: Mi è sembrato che gli americani non dessero importanza al fatto.

P. M.: Voi siete poliziotto da dodici anni?

Teste: Sì.

P. M.: Quando qualcuno è ucciso, davanti ai vostri occhi, in una strada alla luce del sole, vi sembra che un poliziotto d'esperienza debba agire in quel modo? Non avete pensato in quel momento che l'uccisione di un essere umano da parte di un altro essere umano è sempre importante?

Teste: L'ho pensato, ma c'erano dei superiori.

P. M.: Non supponevate d'essere il teste principale? Quante volte il poliziotto ha la fortuna d'essere presente al fatto? Voi avevate una sedia di prima fila.

Teste: Ho avuto notizia del processo soltanto sabato scorso, leggendo i giornali.

(Spiega quindi che si recò al bar di via Tre Cannelle insieme agli americani, che quando tornarono presso il morto la rivoltella c'era ancora. Quindi il brigadiere lasciò gli americani non occupandosi più del fatto).

Dopo un'ora di interruzione, alle 13,30 l'udienza viene ripresa. Sale sul banco dei testimoni l'avvocato Mario Cevolotto, segretario del Partito Democratico del lavoro.

La difesa vuol provare che il 5 giugno i patrioti erano legalmente mobilitati e autorizzati a portare le armi perché è importante stabilire ai fini della legittima difesa che l'azione da giudicare abbia o non abbia avuto inizio legale.

P. M.: La legge italiana in questo caso è importante solo per stabilire la durata della pena.

La difesa, allora, fa delle domande tendenti a stabilire il carattere morale del Bentivegna. La Corte fa osservare che, secondo la procedura inglese, se la difesa introduce una discussione sul carattere morale dell'imputato, si esporrà a domande del Pubblico Ministero tendenti a dimostrare il contrario.

Difesa: Accettiamo la discussione.

Il teste Cevolotto, che conosce la famiglia dell'imputato da circa 20 anni, assicura che Rosario Bentivegna è di carattere buono e sentimentale, benché vivacissimo.

P. M.: Avete mai visto il Bentivegna irritato?

Teste: I miei rapporti con lui escludevano cause di irritazione.

P. M.: Lo avete m<mai visto furioso?

Teste: No.

P. M.: Quindi non sapreste che cose il Bentivegna potrebbe fare se divenisse furioso?

Segue la deposizione di Celeste Carlo Negarville, giornalista, direttore dell'*Unità*, comunista militante.

Alle 15,30 giunse all'*Unità*, vide il cadavere del tenente e si fece raccontare il fatto dai presenti. Rivela che le disposizioni date ai patrioti per l'arrivo delle truppe alleate erano di due generi.

1) Se i tedeschi si fossero allontanati senza combattere, i patrioti avrebbero svolto servizi di ordine pubblico; 2) se avessero combattuto avrebbero organizzato una resistenza armata.

Si avanza timidamente e prende posto sulla pedana dei testimoni la signora Battistina Martina Musu, donna di casa. Scendeva dalla gradinata della Cordonata, accompagnata dal marito quando vide all'angolo delle Tre Cannelle una persona che strappava dal muro delle strisce di carta. A un certo punto è intervenuta un'altra persona per richiamarlo. I due individui parlarono in modo concitato. Vicino a loro c'erano un borghese e una signorina. Si udirono degli spari. La teste, impaurita, fece dietro front e fuggì col marito per la via della Cordonata.

P. M.: Avete notato se il giovane portasse la barbetta?

Teste: Barbetta? Non ho visto barbetta.

Viene deciso che si debba interrogare il marito della signora.

Presidente: Potete voi promettere alla Corte che quando andrete a casa stasera non parlerete con vostro marito? (ilarità). Almeno promettete che non discuterete di quanto concerne la vostra deposizione.

L'udienza riprenderà stamane alle ore 9. Si prevede per oggi la testimonianza del generale Oddone emissario del Governo alleato preso i patrioti.

****

l'Unità

I testimoni confermano le dichiarazioni dell'imputato

Le deposizioni

Le deposizioni dei testimoni presentati dalla difesa sono continuate ieri. Alle 9,30 si ripresenta alla sbarra il brigadiere dei CC. RR Colantoni che, avendo assistito alla scena, conferma il racconto fatto ieri dall'imputato stesso. L'aula è, come sempre, affollata.

L'interrogatorio del carabiniere procede monotono per circa tre ore. Il teste risponde con molta calma e precisione a tutte le contestazioni.

Il Pubblico Ministero e i giudici si meravigliano che questo «esperto poliziotto» si sia deciso a deporre su un fatto tanto importante soltanto pochi giorni fa. Il brigadiere risponde che non si era presentato prima ritenendo che sulle circostanze del fatto avessero già riferito i militari alleati che si trovavano in sua compagnia nel momento in cui si era svolta la tragica scena.

All'apertura della seduta pomeridiana sale sul banco dei testimoni l'avv. Mario Cevolotto, segretario generale politico del Partito democratico del lavoro, membro della Giunta militare esecutiva del C.L.N. Egli conosce il Bentivegna sin dai primi anni della sua fanciullezza e ne tratteggia il carattere vivacissimo, sentimentale e fondamentalmente mite. A questo punto il Presidente fa presente alla difesa che se vuole portare l'esame sulle qualità morali dell'imputato, indipendentemente dal fatto in questione, anche l'accusa può farlo a sua volta.

La difesa risponde *«Noi affronteremo volentieri la discussione su questo argomento»*.

L'avv. Cevolotto riferisce in seguito sui compiti e gli attributi della Giunta militare e delle squadre di patrioti da essa dipendenti.

Il compagno Negarville

Congedato l'avv. Cevolotto, viene interpellato il compagno Negarville, membro della Direzione del P.C.I. e della Giunta militare del C.L.N., nonché allora direttore, sino dall'8 settembre, dell'*Unità*.

- Che cosa potete dirci sul conto di Bentivegna?

- Bentivegna è un giovine sentimentale, il quale doveva compiere un notevole sforzo su se stesso per condurre azioni di guerra contro i fascisti e i tedeschi. Riusciva a compiere questo sforzo solo perché animato dalla fede nella giustezza della nostra lotta per la liberazione nazionale e dalla coscienza dei rischi che questa lotta comportava.

- Era egli un sentimentale impulsivo o emotivo?

- Io escludo che Bentivegna fosse un impulsivo o un emotivo. Egli sapeva quale è il valore di una vita umana e sapeva che non si butta questa vita allo sbaraglio.

In seguito vengono rivolte al compagno Negarville numerose domande riguardanti la posizione e le attribuzioni dei Volontari della Libertà il 5 g: giugno. A tutte egli risponde con grande chiarezza precisando la legalità del gesto del Bentivegna quando ha intimato l'alt al ten. Barbarisi, nella sua qualità di Volontario della Libertà in servizio d'ordine pubblico.

Il Pubblico Ministero s'interessa particolarmente del modo come l'*Unità* ha presentato la notizia dell'uccisione del Barbarisi. Il P. M. vuol precisare il valore dell'espressione *«è stato giustiziato»*, adoperata dall'*Unità* del 6 giugno.

- La parola *«giustiziato»* non significa forse che è stata eseguita una sentenza di morte emanata precedentemente?

- In questo periodo abbiamo usato tale vocabolo quando, in una maniera qualsiasi veniva soppresso un fascista o un nazista, e per noi, in quel giorno; secondo le prime informazioni raccolte risultava che il Barbarisi era un fascista.

- Avete poi pubblicato una smentita sul vostro giornale?

- Sì, nel numero del 9 giugno, non appena portammo a termine la nostra indagine.

Negarville spiega che, il 6 giugno, nel pubblicare la notizia del fatto il nostro giornale si attenne alle prime frettolose informazioni raccolte.

- Si usciva appena dal periodo clandestino ed i servizi di informazioni non potevano ancora essere ben organizzati ed è spiegabile che in tali condizioni non si potessero sempre evi-

tare errori.

La promessa di una passante

Dopo cinque minuti di riposo viene introdotta la teste Bastianina Musu. La signora che scendeva a braccetto del marito per le scale di via della Cordonata, seguì la scena fino al momento in cui il Barbarisi estrasse la rivoltella e la puntò contro Bentivegna.

- Che cosa avvenne dopo?
- Non so.
- Perché?
- Perché appena vista la rivoltella voltammo le spalle e risalimmo le scale. Udimmo degli spari, ma non tornammo indietro. Avevamo provato abbastanza emozioni in quel giorno.

Terminato l'interrogatorio della signora Musu, dovrebbe essere interrogato il marito ma sono già le 17,30 e la Corte decide di sospendere l'udienza.

Il Presidente (alla signora Muso): - Ed ora debbo domandarle una cosa molto difficile.

(Silenzio di attesa);

Presidente: - Dato che domattina verrà interrogato suo marito, stasera a casa non dovrà parlare con lui di tutto questo interrogatorio.

- Sarà accontentato: ne ho abbastanza di tutta questa storia.

La seduta è stata rinviata ad oggi alle 9.

Probabilmente in giornata saranno esauriti i testi della difesa, e domani si avranno la requisitoria e le arringhe.

****

Avanti!

Il processo Bentivegna

Nell'udienza odierna si continua l'esame dei testimoni addotti dalla Difesa di Rosario Bentivegna.

Depone il brigadiere del Carabinieri Colantoni Ovidio. Costui si trovava su una camionetta della Polizia Militare Alleata transitante per Via Tre Cannelle al momento del tragico conflitto. Vide un militare in grigio-verde con la giubba al braccio, in maniche di camicia, senza berretto. che lacerava dei manifesti sul quali erano scritte inneggianti agli Eserciti Alleati, all'*Unità*, al Comitato di Liberazione Nazionale. Non vide segni distintivi o fasce al braccio di questo militare. Sopraggiunto il Bentivegna il militare, all'intimazione di alt, girò bruscamente su se stesso. Dopo breve alterco il militare estrasse la rivoltella e la puntò contro il Bentivegna. Questi deviò con la mano sinistra la rivoltella dell'avversario, fece un passo indietro e con la propria rivoltella estratta con rapido gesto sparò.

Il teste aveva notato che vicino al militare vi erano due o tre persone che videro strappare i manifesti. Dopo il tragico accaduto il Bentivegna gli disse: *«Io non ho sparato per commettere un omicidio, ma per legittima difesa. Mi metto perciò a vostra disposizione»*.

Depone quindi l'avv. Cevolotto Mario, Segretario del Partito Democratico del Lavoro. Quale membro della Giunta Militare del Comitato di Liberazione Nazionale spiega i rapporti fra la Giunta stessa ed il gen. Oddone, Capo del Centro Militare clandestino. Conosceva da molti anni il Bentivegna e lo definisce buono, di carattere mite.

Viene poscia chiamato a deporre Negarville Celeste Carlo, Direttore dell'*Unità*. Spiega che

ASSR

le disposizioni date in precedenza. dalla Giunta Militare per il giorno dell'occupazione miravano al mantenimento dell'ordine pubblico in caso di abbandono della città da parte dei tedeschi, mentre ordinavano ai patrioti la lotta annata contro i tedeschi ed residui fascisti in caso di combattimento.

Depone infine la signora Musu Bastianina che dalla scalinata di Via della Cordonata vide il rapido svolgersi del dramma. Conferma le già note circostanze.

Poiché domani dovrà deporre il marito della teste, la Corte le chiede se può promettere che andando a casa... non parlerà con il proprio marito, e ciò suscita la garbata ilarità della Corte stessa, degli avvocati e del pubblico.

L'udienza è rinviata a domattina alle ore 9

****

Corriere di Roma

La quarta giornata del processo Bentivegna

Il procedimento a carico dello studente Rosario Bentivegna è proseguito oggi dinanzi alla Corte Generale Alleata. L'udienza ha avuto inizio alle 9,25. Ha continuato la sua deposizione il teste Brigadiere dei CC. Colantoni presente al fatto. Egli è stato interrogato prima dalla difesa e successivamente dal P. M. il quale ha insistito particolarmente per appurare se il teste, dalla posizione occupata al momento dell'uccisione del Ten. Barbarisi era effettivamente in grado di seguire i fatti in modo sicuro. A domanda il teste ha affermato che fino al momento in cui si allontanò dalla scena dell'uccisione la pistola del Ten. Barbarisi si trovava ancora accanto alla testa dell'ucciso. Come è noto questa pistola non e stata in seguito mai più ritrovata.

Sospesa per poco più di mezz'ora, l'udienza è stata ripresa alle ore 13,45. Sono stati escussi altri tre testimoni a difesa. Prima l'avv. Mario Cevolotto, che faceva parte della Giunta Militare del Comitato di Liberazione Nazionale, il quale ha dichiarato che a suo parere l'imputato agiva, al momento del fatto, per incarico ricevuto dal C. L. N. e che era nel suo pieno diritto l'essere in possesso di un'arma da fuoco. L'avv. Cevolotto ha inoltre profilato la figura morale dell'imputato definendolo sostanzialmente un «sentimentale».

Dopo l'avv. Cevolotto ha deposto il giornalista Celeste Carlo Negarville, il quale era al momento dell'accaduto, direttore del giornale *l'Unità*. La sua deposizione ha confermato quella dell'avv Cevolotto, vertendo poi sul resoconto del fatto pubblicato sul suo giornale in data 6 giugno. In tale resoconto si leggeva che il Barbarisi era stato giustiziato quale elemento fascista, comandante di plotone di esecuzione durante il periodo dell'oppressione nazi-fascista. Negarville, a richiesta, ha riconosciuto che tali informazioni raccolte sul luogo dell'uccisione sono poi risultate non rispondenti a verità. Come del resto venne dichiarato in una smentita pubblicata sull'*Unità* del 9 giugno. Il teste inoltre ha ammesso che il Barbarisi era un buon patriota e un buon antifascista. È stata quindi escussa la signora Bastianina Musu Marfì presente al fatto. La sua deposizione non ha portato sostanziali aggiunte a quanto già noto ed è stata incompleta rispetto ai fatti, data la posizione alquanto arretrata della test' sul luogo dove avvenne il fatto. In sostanza la signora Musu Marta ha dichiarato di aver visto il tenente Barbarisi estrarre la propria arma, prima dell'imputato, ma di non aver notato se il tenente portava o meno una fascia sul braccio sinistro né quale fosse la foggia del vestito dell'accusato al momento dell'uccisione.

L'udienza, che si è svolta, come di consueto, alla presenza di un foltissimo pubblico, è stata sospesa alle ore 17,45 per essere ripresa domani, mercoledì alle ore 9.

****

Ricostruzione

Importante deposizione dell'avvocato Cevolotto

Siamo al quarto giorno di udienza per il processo Bentivegna. È proseguito l'interrogatorio dei Brigadiere dei Carabinieri Colantoni, da parte della difesa, nella persona dell'avv. Burali, che non ha suscitano alcun nuovo interesse nell'uditorio. Varie volte il presidente ha dovuto notificare all'avv. Burali che le sue domande avevano il sapore del suggerimento contenendo il senso della risposta. Al che l'avvocato si è giustificato addebitando la colpa alla sua impreparazione in una simile procedura. Sta di fatto che il brigadiere Colantoni, sebbene anziano dell'Arma, il che farebbe supporre un minimo di prontezza nell'esporre, tuttavia nella sua funzione di teste primario è stato poco felice. Ciò, comunque, non dovrà destare grande meraviglia se si pensa che il Colantoni fino a pochi giorni dopo l'inizio del processo, appunto per sottrarsi alla penosità di un interrogatorio, non aveva riferito ad alcuno la sua consapevolezza del fatto, e che solamente la lettura del resoconto giudiziario apparso sul giornale *Ricostruzione*, abbia avuto infine ragione sulla sua fobia nel deporre e l'abbia spinto a presentarsi alla Corte per la suprema tutela della giustizia.

Nella seduta pomeridiana e stato interrogato come teste l'avvocato Mario Cevolotto, membro del Comitato Liberazione Nazionale, segretario generale del P.L.L. già rappresentante nella Giunta militare di Roma, dipendente direttamente dal generale Messe. Il teste ha precisato che i patrioti erano autorizzati a portare le armi, e fino al 6 giugno scorso dovevano esplicare servizio di ordine pubblico. A richiesta della difesa, l'avv. Cevolotto che conosce il Bentivegna da diciotto anni, ha definito l'imputato *«un carattere vivacissimo, ma profondamente sentimentale»*.

La deposizione del giornalista Celeste Carlo Negarville, Direttore de *l'Unità*, oltre a confermare il giudizio espresso dall'avv. Cevolotto, è servito a chiarire l'equivoca interpretazione, fornita da un editoriale apparso a suo tempo sul giornale *l'Unità*, circa l'uccisione del tenente Barbarisi,

Il P. M. dopo aver preso atto delle dichiarazioni dei due testi, circa l'esistenza di una Giunta militare alle dipendenze del Governo Alleato pel tramite dello S. M. I. chiede una tangibile prova della sulla legale funzionalità dell'istituto. La difesa si dichiara pronta a produrre quale teste esauriente il generale Oddone.

L'udienza si è chiusa con l'escussione di un altro teste: la signora Musu Bastianina, che, presente al fatto ha dichiarato di aver visto per primo il Barbarisi estrarre la pistola.

L'udienza è rinviata a stamani.

****

Il Quotidiano

Il processo Bentivegna

Ieri è continuato presso la Corte Alleata il processo contro Rosario Bentivegna.

Per oltre sei ore è stato interrogato l'imputato sia dai membri del Collegio giudicante che dalla pubblica inquisizione e dalla di difesa.

Successivamente ha deposto un maresciallo dei carabinieri che assisté al fatto delittuoso, asserendo che il Barbarisi non portava il contrassegno sul braccio.

****

Italia libera

Interessante deposizione di un brigadiere dei carabinieri

È continuato ieri, davanti alla Corte Generale Alleata, il processo a carico del giovane Bentivegna, L'aula, come al solito, era anche ieri affollata di un pubblico che sente ogni giorno maggiore interesse per il vivace dibattito che porterà presto alla conclusione del processo.

Alle ore 9,10 circa è incominciata l'udienza antimeridiana in cui il teste Brigadiere del RR. CC. Colantoni Ovidio è stato sottoposto ad un lungo incessante interrogatorio, che si è protratto fino alle 12,15 per essere ripreso ancora all'udienza pomeridiana.

Il Brigadiere Colantoni comandava un gruppo di patrioti, forse di carabinieri «sbandati», e aveva portato la sua opera antitedesca come «ufficiale» nella banda Mosconi.

Egli aveva inoltre ospitato, negli ultimi mesi dell'occupazione germanica, un prigioniero dell'aviazione americana ed è con lui che nel pomeriggio di quel 6 giugno doveva vedere il tragico incidente. Egli transitava per Via IV Novembre e Via Tre Cannelle verso le 15, a bordo di una jeep della polizia britannica.

Il Colantoni afferma di aver avuto la possibilità di vedere abbastanza chiaramente e di seguire con attenzione lo svolgersi dell'episodio che ha portato alla morte del Ten. Barbarisi. La sua testimonianza è stata quindi della massima importanza.

Il Brigadiere fu il primo ad accorrere sul luogo dell'incidente, e il primo a rivolgere le prime domande al Bentivegna.

- Io non sono un omicida, non lo volevo uccidere, ma l'ho dovuto fare per legittima difesa. Furono le prime parole del giovane.

Nell'interrogatorio del Brigadiere che è continuato anche nel pomeriggio, si sono avvicendati nelle domande e nelle contestazioni il Pubblico Ministero, l'avvocato Burali D'Arezzo della difesa, e la Corte.

****

La Voce Repubblicana

Processo Bentivegna
La fine dell'udienza di ieri

Nell'udienza pomeridiana di ieri i l'imputato chiese, secondo la procedura, di deporre come testimonio. Dopo aver giurato, narrò dettagliatamente come i svolse il fatto. Egli dice di aver preso parte all'azione partigiana dal novembre 1943. Fu comandante del G.A.P. *"Pisacane"*. Il fatto del quale è imputato avvenne così.

In via Tre Cannelle un individuo strappava manifesti affissi dai comunisti. Egli gli intimò di smettere. L'individuo, che non riconobbe come ufficiale, rispose con arroganza. Il Bentivegna

replicò di essere un V. L. L'individuo estrasse la rivoltella, mandò un colpo in canna e puntò l'arma contro l'imputato. Questi diede un colpo alla mano del militare per deviare l'arma, fece un salto indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

L'Accusatore rivolse domande alle quali il Bentivegna rispose con calma e con chiarezza.

La deposizione durò cinque ore.

L'udienza di stamani

Contrariamente alle previsioni, per le quali si riteneva per stamani la sentenza, questa mattina è sfato interrogatorio un nuovo teste, presentatosi spontaneamente. Egli è il brigadiere dei carabinieri Colantoni Ovidio ed è stato testimone oculare del fatto. Egli ha sostanzialmente sostenuto la versione dell'imputato.

Il processo procede lentamente in quanto la Corte desidera vagliare con attenzione ogni minimo particolare.

Nel pomeriggio continuerà ancora ora l'interrogatorio del Colantoni e di testi che l'avvocato della difesa Perris ha richiesti.

****

20 luglio 1944
Italia Nuova

Le nuove risultanze delle ultime deposizioni

L'udienza di ieri e stata particolarmente interessante. Dopo la deposizione del generale Oddone. sull'attività delle Bande partigiane e sull'organizzazione della Giunta militare sale al banco dei testimoni il giornalista Italo De Tuddo. Egli risaliva via IV Novembre, quando, all'angolo di via Tre Cannelle, vide un militare che estraeva una pistola, metteva un colpo in canna puntava l'arma contro un borghese. Trovandosi in direzione della pistola, il teste si è voltato e allontanato precipitosamente.

Depone ora il prof. Giuseppe Caronia, pro rettore dell'Università di Roma, appartenente al Partito Democratico cristiano. Conosce Rosario Bentivegna da molti anni essendo amico della sua famiglia. Lo descrive come un giovane mite. studioso, disciplinato, entusiasta.

Segue la deposizione del signor Domenico Musu, direttore dell'Istituto nazionale infortuni, marito della signora Bastianina Musu. Ripete sostanzialmente la deposizione della moglie, ma precisa che il fatto deve essere avvenuto alle ore 15 circa, ad ogni modo non prima delle 14 e mezzo.

Quindi e interrogato il commerciante Camillo Sonnino ultimo teste della difesa. Si trovava nel salone di una scuola prospicente su via Tre Cannelle, quando udì i primi colpi. Attraversò il salone e si affacciò alla ringhiera della terrazza . Vide un ufficiale a terra e una guardia di finanza che rinfoderava la pistola. Domandò, sempre dalla terrazza, che cosa fosse accaduto e il militare gli rispose che avevano ammazzato un ufficiale di finanza. Quindi un prete si fermò a parlare con la guardia di finanza, poi un ufficiale inglese scese da una macchina, per metà nascosta dall'angolo del palazzo e fotografò la vittima. Il teste assicura che si trattava di un ufficiale inglese perché aveva il berretto con la visiera. Il Presidente invita il teste a riconoscere il cappello fra vari berretti che ha fatto disporre sul banco.

La difesa dichiara di aver finito. Il P. M. si alza e suggerisce alla Corte l'audizione di un nuovo teste. La difesa non si oppone ma si riserva di rivolgere altre domande al Bentivegna, qualora se ne palesasse l'opportunità.

Malgrado un'obiezione della difesa, il Presidente concede l'interrogatorio.

→ Si avanza il teste Antonio Maccioni, guardia di finanza. È la famosa guardia di finanza della quale tanto si e parlato. Non conosceva Bentivegna prima del fattaccio. Verso le 14,30 del 5 giugno risaliva la via Tre Cannelle, sul marciapiede di destra, diretto a Santa Maria Maggiore. Dopo aver oltrepassato il palazzo dell'Unità e aver raggiunto l'angolo di fronte alla scala della Cordonata, vide un ufficiale che strappava dei manifesti. Aveva stivaloni e calzoni militari con la rigatura gialla, una giacca arrotolata sul braccio, una fascia sullo stesso braccio, un cinturone, una pistola a sinistra. Era senza bustina. La giacca, precisa il teste, era sull'avambraccio sinistro e la fascia sull'omero, una fascia bianca con scritta in nero.

Presidente: L'ufficiale vi sembrava normale o no?

Teste: Non so dire.

Presidente: vi sembrava ubriaco o no?

Teste: Non credo che fosse ubriaco.

Presidente: Che avete tatto?

Teste: Ho proseguito per la mia strada. Quando ho inteso un colpo di fuoco, mi sono volta-

to e ho visto l'ufficiale barcollante e un borghese, l'imputato, che continuava la sua raffica di pistolettate..

Presidente: Avete sentito qualche grido?

Teste: Nessun grido. Ho udito tre o quattro colpi di rivoltella.

Presidente: C'erano altre persone che avessero un'arma?

Teste: Ho notato due o tre persone, ma non ho visto se avessero armi.

Presidente: La pistola del tenente è rimasta nel fodero o no?

Teste: Questo non lo so, perché a terra non ho visto pistole. Non mi sono avvicinato perché il Bentivegna aveva un atteggiamento minaccioso ed io ero disarmato.

Presidente: Avete visto una macchina americana all'angolo di via Tre Cannelle?

Teste: Non ricordo.

Presidente: Che avete fatto.

Teste: Mi sono allontanato.

Presidente: Perché non avete gridato?

Teste: Ormai era tutto finito.

L'udienza è sospesa. L'interrogatorio della guardia di finanza sarà continuato stamattina alle ore 9.

****

Corriere di Roma

L'escussione dei testi al processo Bentivegna

Nell'udienza di ieri mattina ha deposto per primo il generale Oddone che, durante il periodo dell'occupazione nazi-fascista, tenne i contatti tra il Fronte Clandestino di resistenza militare e la Giunta militare del C.L.N. Nella sua deposizione il generale Oddone ha precisato i compiti di ordine pubblico assegnati, tramite il C.L.N., ai volontari cella libertà.

Dopo il generale Oddone ha deposto, a difesa, il prof. Caronia, il quale ha esaltato la figura morale dell'imputato.

È stato quindi escusso il signor Musu, marito della signora che aveva deposto nel pomeriggio di ieri. Il Musu, che era in compagnia della moglie al momento del fatto, ha confermato la deposizione resa dalla sua signora.

Dopo questo teste ha deposto il dott. Italo De Tuddo, giornalista. Egli è stato presente al fatto. Nella sua deposizione, il De Tuddo ha affermato che fu il Barbarisi ad estrarre per primo la pistola. Non vide il prosieguo del fatto perché, essendo in direzione della linea di tiro, fu costretto, per misura prudenziale, a ritirarsi.

Sospesa alle ore 12.45, l'udienza è stata ripresa alle ore 14,30.

Il primo teste e stato il signor Camillo Sonnino che, al momento del fatto, si trovava su una terrazza prospiciente la via Tre Cannelle, all'altezza di un primo piano. La sua deposizione riguarda i fatti seguiti all'esplosione dei colpi di rivolte]la, che attrassero la sua attenzione verso la scena dell'uccisione. Egli afferma di aver visto una guardia di finanza rinfoderare la propria pistola nell'atto di attraversare la via Tre Cannelle. Non ha invece notato che il tenente Barbarisi, disteso in terra, aveva il bracciale di riconoscimento al braccio sinistro e la pistola vicino al corpo.

Su segnalazione del P. M., la Corte chiama quindi a deporre un teste che non era mai comparso finora nell'aula: il finanziere Antonio Maccioni.

ASSR

Il teste riferisce come verso le 14,30 del 5 giugno si trovasse a passare per via Tre Cannelle risalendola sul marciapiedi di destra, in direzione di via Nazionale. Vide un ufficiale in maniche di camicia e con la giubba, arrotolata sulla parte inferiore del braccio sinistro, strappare dei manifestini da alcune vetrine, senza vetri, del giornale *l'Unità*. L'ufficiale portava sulla parte superiore del braccio sinistro una fascia bianca con una scritta a lui ignota. Lo giudicò una guardia di finanza per la filettatura gialla delle bande dei pantaloni. Maccioni proseguì per la sua strada e si voltò solo quando ebbe uditi tre o quattro colpi di arma da fuoco: l'ufficiale era a terra e il Bentivegna impugnava ancora l'arma contro di lui. Dato l'atteggiamento minaccioso del Bentivegna, il teste non si avvicinò al caduto, ma proseguì per la sua strada.

La sua deposizione, inceppata dalla continua difficoltà incontrata del teste nell'esprimersi con chiarezza e nel comprendere le domande rivoltegli dalla Corte, è stata sospesa alle ore 17,30.

****

La Voce Repubblicana

IL PROCESSO BENTIVEGNA
L'udienza di stamane

I testimoni non accennano a diminuire poiché quelli interrogati ne indicano altri che sono subito sentiti. Anche la folla che assiste è sempre numerosa.

Certamente un sì gran numero di spettatori è richiamato dal fatto che questo è il primo processo con diversa procedura che si svolge a Roma e che il Bentivegna, il quale ha numerosi amici e conoscenti in ogni ceto sociale, per il suo passato di patriota si attira visibilmente le simpatie del pubblico.

L'interrogatorio di questa mattina è stato interessante e comico a un tempo.

In giornata continuerà l'escussione di altri testi.

Il verdetto è atteso con ansia da tutti poiché la bilancia pro e contro Bentivegna oscilla continuamente.

****

Il Quotidiano

Il processo Bentivegna

È proseguita ieri l'escussione dei testi al processo Bentivegna. Nella udienza del mattino hanno deposto il gen. Oddone, il prof. Caronia, il sig. Musu e il dott. De Tuddo. Nel pomeriggio hanno riferito: il sig. Sonnino e la guardia di finanza Maccioni.

****

Nuove testimonianze al processo Bentivegna

La seduta di ieri si è aperta con la deposizione del generale di brigata Oddone Angelo, un signore distinto, che si presentava in abito civile. Il gen. Oddone dichiarava di avere avuto, durante il periodo clandestino, contatti con la giunta militare del C.L.N. La giunta era il rapporto con il centro militare clandestino, che fu in un primo tempo comandato dal gen. Armellini, poi dal gen. Bencivenga, del quale l'Oddone fu capo di S. M. Il 29 maggio il gen. Oddone fu arrestato e portato nel carcere di via Tasso.

La difesa chiedeva al teste se è consentito agli ufficiali di circolare senza giubba ed egli rispondeva che ciò è consentito in marcia o nelle ore calde. Il Presidente precisava alla difesa che un poliziotto è sempre in servizio, anche quando va a letto e si spoglia. Il P. M. domandava se un ufficiale che cammini senza giubba può essere riconosciuto per un ufficiale e il gen. Oddone rispondeva di si, se il resto della divisa è regolamentare. Un ufficiale della Guardia di Finanza si prestava all'esperimento. Si toglieva la giubba, se la metteva su un braccio, rimboccandosi le maniche. Il teste dichiarava che a prima vista poteva essere riconosciuto per un ufficiale.

Il teste De Tuddo Italo, redattore di *Tempo*, il 5 giugno verso le ore 15 transitava per via IV Novembre, proveniente da piazza SS. Apostoli. A causa del caldo camminava a piedi, con la bicicletta a mano. Sentì gridare e si fermò. Vide due persone che si fronteggiavano, e rimase sorpreso nel vedere una persona, che sembrava un militare, senza giubba. Vedeva il civile di spalle. A un t;ratto vide il militare estrarre la pistola e mettere il colpo in canna. Il teste, che si trovava in direzione del tiro, per prudenza, salì in bicicletta e ritornò sui suoi passi. Mentre si allontanava sentì l'esplosione di numerosi colpi.

Il prof. Caronia Giuseppe pro-rettore della R. Università di Roma, deponeva sul carattere morale dell'imputato

Musu Domenico, marito della teste Musu Bastianina, faceva la sua deposizione, che sostanzialmente concordava con quella della moglie, salvo qualche contraddizione.

Sonnino Camillo commerciante, verso le ore 15, si trovava in una scuola la cui terrazza dà su via Tre Cannelle. In quella scuola si era tenuto nascosto durante i nove mesi, perché ebreo, e quel giorno prende parte a un pranzo allestito in onore dell'arrivo degli Alleati: udì dei colpi d'arma da fuoco e si affacciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra, in maniche di camicia rimboccate. Vide anche un soldato della R. Guardia di Finanza che rinfoderava la pistola nella fondina. Il teste riferiva di avere domandato al milite che fosse successo, e quello rispondeva che era stato ucciso un tenente della R. Guardia di Finanza.

Il processo si avviava alla sua conclusione. Dal vestibolo, a più riprese, si udiva la voce isterica di una donna, venuta, in un'altra aula, ad assistere al processo contro il marito che non aveva consegnato tutte le bombe a mano che possedeva. L'escussione dei testi di difesa era terminata. A questo punto il P. M. chiedeva che venisse interrogato un teste presente al fatto, e che non aveva potuto presentarsi prima per varie ragioni. La difesa sollevava opposizione a che venisse introdotto un altro teste. Ma la Corte dichiarava che sarebbe grave ingiustizia rifiutare un testimone che poteva recare sul fatto nuova luce, e ordinava l'introduzione del teste.

Entrava il finanziere Maccioni Antonio; quello che era presente al fatto. Il pubblico si face-

va attentissimo. Nel pomeriggio del 5 giugno transitava per via Tre Cannelle verso le ore 14,30. Vide un militare, che riconobbe per un ufficiale della R. Guardia di Finanza dalle strisce dei pantaloni che strappava dei manifesti. L'ufficiale portava la giubba arrotolata sul braccio, e una fascia bianca sulla manica sinistra della camicia. Il teste pensò trattarsi di un falso ufficiale, perché strappava i manifesti proprio in quel giorno. Il milite continuò la la sua strada, poi sentì un colpo di pistola e si voltò. Vide l'ufficiale che barcollava e il Bentivegna con la rivoltella spianata che continuava a fare fuoco. Aveva già visto il Bentivegna poco prima sul portone dell'*Unità*. A domanda della Corte. rispondeva di non poter dire se l'ufficiale avesse estratto l'arma, perché, quando l'ufficiale cadde a terra, non c'erano armi al suolo. A domanda della Corte, rispondeva di non avere fatto nulla perché l'atteggiamento del Bentivegna, che continuava a sparare, lo intimorì.

La seduta è stata rinviata a stamani alle ore 9. Il teste sarà interrogato dalla difesa e dal P. M.

****

Ricostruzione

Continua l'escussione dei testimoni al processo Bentivegna

Ieri, quinta giornata di processo Bentivegna, ha fatto la sua deposizione il gen. Angelo Oddone, capo di Stato maggiore del generale Bencivenga ed ufficiale di collegamento per l'Esercito e la Giunta militare nel periodo di occupazione nazi-fascista, che dichiara la legittimità del possesso di armi da parte dei patrioti adibiti, per il 5 giugno, a funzioni di ordine pubblico. Il generale presuppone che tale disposizione sia stata emanata dallo Stato maggiore in accordo con il Comando alleato.

Invitato dal P. M. un ufficiale di finanza si toglie la giubba e compare innanzi al teste come, presumibilmente, apparve al Bentivegna il sottotenente Barbarisi. Alla domanda se si possa confondere tale ufficiale con uno dell'esercito repubblicano o della milizia il teste risponde negativamente affermando che, trattandosi di camicia grigio-verde anziché nera, non possono nascer dubbi.

Segue l'escussione del giornalista De Tuddo Italo, testimone oculare del fatto sino al momento in cui il sottotenente Barbarisi estraeva l'arma puntandola. Quindi è la volta del prof. Giuseppe Caronia, pro-rettore dell'Università di Roma, che definisce l'imputato: *«un carattere mite, disciplinato, studioso, generoso, entusiasta sia negli studi che dei movimenti politici»*.

Musu Domenico direttore dell'Istituto nazionale infortuni, conferma le deposizioni di sua moglie.

La seduta viene ripresa alle 14,15 con la deposizione del teste Camillo Sonnino, il quale dalla balaustra della terrazza soprastante il cinema Nazionale alla quale era accorso sentendo colpi d'arma da fuoco, ha visto oltre al Barbarisi, disteso al suolo, una guardia di finanza che rinfoderava una pistola salendo la strada verso via IV Novembre. Dopo la deposizione del Sonnino il P. M. vuol chiamare un suo teste. La difesa si oppone in base alla procedura alleata. La Corte accetta l'opposizione; ma dichiara di voler sentire il teste e si riserva, di conseguenza, il diritto di interrogarlo per primo. In un'atmosfera di tensione compare la guardia di finanza Maccioni Antonio, che fra l'altro dichiara: *«Vidi il militare con la giacca sulla parte inferiore del braccio ed una fascia bianca della Polizia»*. Dichiara poi di aver proseguito a camminare, ma sentendo un colpo di rivoltella di essersi voltato «in tempo per vedere il

Bentivegna sparare - raffiche - contro il Barbarisi con aria criminale». «Solo il Bentivegna può aver sparato», seguita il Maccioni e conclude asserendo di non aver potuto portare aiuto al caduto poiché l'imputato teneva minacciosamente la pistola puntata.

Oggi, sesta udienza.

***

Nel resoconto dell'udienza di ieri nel riferire la deposizione dell'avvocato Cevolotto abbiamo riferito che la Giunta militare del Comitato di Liberazione era agli ordini del Maresciallo Messe: dobbiamo precisare che l'avv. Cevolotto disse precisamente che tale Giunta agiva in modo autonomo agli ordini del gen. Oddone, capo del Fronte clandestino dipendente dal Maresciallo Messe.

****

Italia libera

L'udienza antimeridiana si aperta con l'interrogatorio del teste Gen. Angelo Oddone, sulle questioni attinenti all'organizzazione, alle responsabilità e ai compiti dei patrioti italiani durante il periodo d'occupazione tedesca. Il Gen. Oddone ha potuto chiarire tali questioni, avendo egli ricoperto, nel periodo suddetto, in un primo tempo la carica di comandante in seconda delle forze militari clandestine alle dipendenze del Gen. Armellini. e in un secondo quelle di Capo di stato maggiore del Gen. Bencivenga. Egli ha precisato che tutti gli organizzati avevano anche il compito di concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico contro ogni atto di violenza privata durante il periodo di trapasso dei due eserciti in Roma.

Successivamente e stato chiamato a testimoniare il giornalista Italo De Tuddo, che si trovava a transitare per via IV Novembre all'angolo di via Tre Cannelle. proprio verso le 15 dei 5 giugno. Egli ha dichiarato di avere visto due persone che si fronteggiavano e di essere rimasto alquanto sorpreso nel vedere un militare senza giacca. Non ha fatto attenzione se l'altro, in borghese, avesse del segni distintivi.

La scena fu brevissima. I due questionavano e il militare estrasse la rivoltella, per cui, trovandosi il De Tuddo in direzione di tiro, si allontanò.

Ha deposto, quindi, il Prof. Caronia, ricordando alcunl episodi della vita del Bentivegna.

Il sig. Domenico Musu, direttore dell'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro ha subito dopo dichiarato che alle ore 15 del 6 giugno scendeva i gradini di Via della Cordonata e notò un giovane in grigio verde che strappava i manifesti attaccati sulla parte esterna del palazzo dell'*Unità*. Vide, quindi un giovane in borghese che lo apostrofava per quello che faceva.

I due discutevano animatamente, ed a un certo momento il militare estrasse la rivoltella e la puntò contro il giovane in borghese.

Alle 12,30 circa e stata sospesa l'udienza.

Nei pomeriggio sono seguite le dichiarazioni di altri testi: Camillo Sonnino e Maccioni Antonio, guardia di finanza.

Le dichiarazioni degli ultimi testi sono state contrastanti, e si prevede, pertanto, per oggi una interessante ripresa del dibattimento.

****